



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



$h^a = 77.65$

FCC  
2853

~~48-5~~

~~194-11~~

~~1047040~~

2-24

L A  
**POVERTA**  
**CONTENTA**

*Del Padre*

**B A R T O L I**



2853 L A

248

# POVERTA' 22

## CONTENTA,

*Descritta, e dedicata Dugliador*

### A' R I C C H I

### Non mai contenti:

*Del Padre*

### DANIEL BARTOLI

*Della Compagnia di Gesù.*



### IN VENETIA, M. DC. LXXIV.

*Per Gio: Pietro Brigonci.*

*Con Licenza de' Superiori.*



# TAVOLA DE' CAPI.

**A** *Ricchi non mai contenti.* fol. 7  
*Pochi conoscono il tesoro della Po-*

*uertà ; pochi lo cercano ; per trovarlo la*  
*Filosofia del secolo è cieca . Solo l'E-*  
*uangelio ce'l discuopre .* Cap. I.

*Le rouine del Mondo consolano i Poveri*  
*contenti, che non han nulla nel Mondo .*  
Cap. II.

*I tormenti uenir acquistare, la sollecitudine*  
*del mantenere: le doglie del perdere de*  
*i Ricchi non mai contenti .* Cap. III.

*La pouertà contenta , esente da i tormenti*  
*dell'acquistare, dalla sollecitudine del*  
*mantenere , e dalle doglie del perdere*  
Cap. IV.

*Giudicio degl'huomini doppiamente falso:*  
*Misurare i Ricchi da quello, che hanno:*  
*i Poveri da quello, che paiono ; Nè gl'u-*  
*ni, nè gl'altri da quello, che sono .* Ca. V.

*Appellatione della Pouertà dal giudicio*  
*del mondo, che la dispreggia come vile, à*  
*quello di Christo, che prendendola, la fe-*  
*ce nobile, & honorata .* Cap. VI.

*Chi hà Dio è ricco con nulla . Chi non hà*  
*Dio è pouero con ogni cosa .* Cap. VII.

*La felicità de i ricchi non è soggetto d'in-*

A 3 ui-

uidia, mà di compassione. **Cap. VIII.**  
**I Poveri contenti, con la speranza del Pa-**  
**radiso Beati, nelle miserie della Pover-**  
**età non ponno esser miseri. Cap. IX.**

**Esame delle ribalderie, e processo de i mis-**  
**fatti dell'oro. Cap. X.**

**La sontuosa vanità dell'abbellirsi, del ve-**  
**stir pomposo, degl'inutili abbigliamenti**  
**de i Ricchi, contraposta al semplice ha-**  
**bito de i Poveri. Cap. XI.**

**La suntuosa vanità de i Ricchi, e de i**  
**gonate coll'humile alberga de' Poveri.**  
**Cap. XII.**

**La mensa de i Ricchi, messa à confronto di**  
**quella de i Poveri. Cap. XIII.**

**Le difese dell'oro. Chi sà esser ricco, e po-**  
**vero, può esser ricco, e Santo. Cap. XIV.**

**La sconsolata morte de i Ricchi mal con-**  
**tenti. Cap. XV.**

**La consolata morte de i Poveri contenti.**  
**Cap. XVI.**

**Il sepolcro de i Ricchi, e de i Poveri.**  
**Cap. XVII.**

**A' Poveri contenti. Verso il fine.**

# A' RICCHI

Non mai contenti.



**I**Heocrito in vn dei suoi Idilij, acerbamēte si dole, che mandando spesse volte le Gratie, cō Poesie di lode alle case de i Ricchi, sempre li trouauano fuori di casa; onde elle come prima pouere, e più che prima dolēti, co' volti dimeffi à terra, dispreggiate, e confuse, à lui titornauano. *Idil. 16.*

*Illa autem, iratis plangentes pictora palmis,*

*Et pedibus redeunt nudis, & acerbam dolentes,*

*Sapē mihi quod frustra ierint, conuicia dicunt,*

*Sapē reuertuntur nulla inuestigant*

*phella.*

*Et misera matrem referunt ad aras,*

*Et genibus resident gelidis, capita aggrauentes.*

Altre tanto tempo io, che anco à me interuenga, & à questa mia opericciuola, che alle vostre mani, ò Ricchi non mai contenti, inuio. Ella discorre della felicità dei **POVERI CONTENTI**, ch'è vna filosofia, che à voi, dubito, parrà come quella degli Egittiani, rimasane in Ge-

A 4 rogli.

roglifici da mouere il riso à chi ne guarda sol le figure, come che pure ella sia da far saggia la mente di chi ne penetra il significato.

Dubito, che non men dispiase uole vi riesca à gli orecchi il nome di Poverrà, di quello, che vi suole essere alle porte la presenza dei Pueri, dei quali, temendo la conditione, abborrite l'incontro.

O sia perche naturalmente l'vno contrario si ritira, e fugge dall'altro; O perche vi paia vederui innanzi vno specchio delle humane miserie, delle quali, à i delicati, come voi, non che la sperienza, ma ancor la memoria è disgustosa? O perche, vedendoli sententiar vn certo rimprouero della natura, la quale hauendo fatto il mondo vguualmente per tutti, se'l vede spartito frà pochi; e perche voi tutto possedete, à gli altri poco più di nn' la rimane; O finalmente, perche dal vedere quel, che sono alcuni vivendo, non vogliate ricordarui di quello, che voi frà poco, morendo farete.

Ma primieramente, non vi sia dispia- cere quest'opera; perciocche ella vi venga da vno, ilquale per obbligo di sua professione, non sà quel, che siano ricchezze; quasi ancor quì douesse hauer luogo quell'auertimento di Platone, che delle cose pratiche, male stà dar precetti, e chi prima non ne hebbe maestra la sperienza; ond'è, dice egli, che Diana vietò alle sterili il farsi leuatrici delle partorienti,

rienti . *Quoniam humana natura imbecilior est ad artes earum rerum , quas nunquam experia est . In Theocr.* Impercioche io parlo della Pouertà ciò , che bene stà ad vno , che la professa per voto .

Voi nondimeno , come à chi mira certe immagini increspate, le quali da vna parte delle piegature vn volto, dall'altra vn' altro , per auuentura tutto dissimile rappresentano , mettendo l'occhio in questa opera delle vostre ricchezze intēdete appunto il contrario di quello , che io della Pouertà vi ragionerò .

Che non è vero nò ciò, che disse Theognide. *In vitup. inopia.* appresso quel puzzolente Sofista Libanio , che la Pouertà hà la lingua incatenata dalla fortuna , nè può farsi sentire in publico, perche la vergogna le strozza le parole nella gola , ò gliele smorza in sù le labbra .

Anzi , la cupidità è la mutola : & à lei, come già che à Demostene, fascia la gola. *A. Gell. lib. 11. cap. 9.* e finge fioccaggine , e rocchezza : però che sà , che non puote aprir la bocca , per dir parola in vituperio della Pouertà , che tutta la Natura , messa sottosopra dai ricchi , non le dia , ad ogni sillaba , vna mentita .

Oltre à ciò non vi facciate à credere , ò Ricchi, che io , à i vostri desideri, i quali à vele piene vi portano à grandi acquisti , voglia gridare, Gala , & Ammaina, ne

A 5 met-

merterui, come incontrò il Colombo ne' mari d'Occidente, dove nauigaua allo scoprimento d'America, tante testuggini intorno, cioè à dire, argomenti, e prouone, per ritirarui da quel ben, che cercate, che non potiate dare vn passo più oltre, come fosse nel mar gelato di Settentrione. *Agnib. apud Phocinm. cap. 250.* Quegli, che anticamente canauan le miniere d'oro in Ethiopia, si legauano vna candela alla fronte, e con ciò il metallo vtile dalla terra inutile distingueuano. Ed io vò farui lume al cervello: accioche non prendiate terra per oro, e vi facciate miseri, onde credete farui beati. Voi vi struggete per arricchire; & arricchir volete per vner contenti. La vostra cupidità è vna febre, così definì quel brauo Medico delle anime S. Ambrogio; e ben vi cade sopra acconciamente, l'aforismo d'Ippocrate: *Si quis sibi febriticanti dederim, ut sano robur, sic febriticanti morbus.* *Sec. 6. Aphor. 67.* Quanto più ingoierete, tanto peggio starete. Hor io quì vi darò vna miglore farmacopea, onde tragate sicuro rimedio di sanità. Che pazzia degli huomini è cotesta ) dice Plinio ) peregrinar fino in Arabia, nauigar fino alle Indie per di colà portar medicine à i inali d'Europa, e ad vna picciola piaga, far venire il rimedio fin dal Mar rosso *cum remedia vera quotidie quosque caner.* Sentite ò Ricchi. Non i diamanti del Mogor, non

non le perle del mar Eritreo, non gli aromati delle Molucche, nō l'oro dell'India, non l'argento del ricco Perù, sono medicine, che vagliano contra il morbo della cupidità.

Quel solo, di che vn pouero campa, vn ricco può risanare: vn ricco può viner felice, onde pazzamente imagina, che vn pouero ad ogni momento muoia scontento. Voi quì v'adagiate di tutti i beni del mōdo, e con molto hauerne sempre più ne cercate, come se non vn briene palmo di pochi giorni, ma vn lungo filo di secoli hauesse à misurare il tempo dell'infelice vuer, che farete: Vi fate schiaui delle vostre ricchezze, e perche stiano sempre cō voi, prendete à patto, che v'incatenino d'oro. Et io per trarui di questa miserabil follia, v'intonerò à gli orecchi quel saggio aniso del nostro Poeta.

*Passan vostri trionfi, e vostre pompe,*

*Passan le Signorie, passan' i Regni,*

*Oui cosa mortal tempo interrompe.*

Voi quando hauete vno colpo di nemica fortuna, gridate à voi medesimi, come già gli sciocchi amici à Demonate Filosofo, allora, che vn'insolente gli ruppe la testa, Demonate al Giudice: vā al Giudice, e te ne querela. Pazzi, disse egli loro, e di capo men sano del mio. Ecco braui configlieri, che siete; mentre vn ferito in testa, che doureste condurre al Cirusico, inniate al Giudice. E voi, ò ricchi non mai contenti, litigate con la Natura, e

accusate, hora il Mare d'infedeltà, perche vi sommerse le mercantie; hora il Cielo d'auaritia, perche piogge non vi dà à i seminati: hora i venti di crudeltà, perche ve gli spiantano, ò seccano in herba: hor la terra di tradimento, perche non vi risponde raccolta pari alle speranze. Questo è hauere il capo in pezzi, e ricorrere al Giudice. Io dunque vi darò quì vn Cirufico, ilquale solamente vi sanerà di presente, ma di più, in auuenite vi renderà ficuri da ogni colpo di perdita, e il farà, con ridurui à non voler nulla di quello, che si può perdere. Anzi v'insegnerò à perdere con guadagno. Fratelli miei gentilhuomini, e ricchi (disse in più luoghi Sant'Agostino 1<sup>a</sup> P/81.85.86.) che aspettate à dare il vostro, oue non vi è chi il prenda? Le opere della misericordia si rimangono alla porta del Paradiso.

Non si vfa misericordia, doue non sono miserie. Farete voi Timosina à i Beati in Cielo? à i Beati, che in Dio solo hanno ogni cosa, e perciò di nulla abbisognano? Albergherete colà sù i pellegrini, doue ognuno è nella patria, e tutta la beata Giernsalemme è cosa propria d'ognuno? Vestirete in Paradiso gl'ignudi? E di che? Di che vestireste il Sole? non è egli meglio guarnito della sua luce, che insieme il veste, e lo scuopre? Vestirete gl'ignudi, doue la nudità è il vestimento proprio dell'innocenza? Vi si dice, date  
ma-

mangiare à i famelici, date bere à i siti-  
bondi. Aspettate, che siano in Cielo, do-  
ne *non esurient, neque sitient*? Christo  
chiamò il Paradiso vn granaio, & i Bea-  
ti, frumento. Hor mirate, se il frumen-  
to può mai hauer fame. E per dare bere,  
tronarete colà vno assetato; Se sgorga  
dal petto d'ognuno vna viuia, & eterna  
sorgente d'acqua, e dalle labbra gronda  
lor latte, e mele; e come ciò fosse poco,  
ciascun tiene la bocca incontro al gran  
torrente di tutti i piaceri, che loro inonda  
l'anima, e sommerge dolcemente lo spi-  
rito? E così del restante, *Ibi omnia ope-  
ra, qua necessitas, flagitat, subtrahen-  
tur. Mortua necessitate, peribunt o-  
pera necessitatis: nec ibi erunt opera mi-  
sericordiae, ubi nulla erunt miseria.*  
*Aug. in Ps. 86.* Che se quì, per mio con-  
figlio, gittando seminerete, colà, do-  
ne si paga ad infinito per vno, mieten-  
do, senza mai cessare in eterno, raccor-  
rete.

Così à vostro gran prò riuscirà quello,  
che in apparenza sembra venirvi per dā-  
no.

Hor quanto al modo, che io in faellar-  
mi terrò: Dione Grisostomo, *Orat. 12.* fatta  
vna lūga, e bella descriptione del pauone,  
conchiude con vn'atto, non sò se di ma-  
rauiglia, ò anzi di sdegno, sopra la scioc-  
caggine de gli altri Vccelli, de i quali  
nion si vede mai venire à vagheggiar per  
diletto il Pauone, doue pur tutti s'è  
pazza.

pazzamente corrono alla ciuetta. Poco che altrettanto non possa dirsi anco de i libri : che non volano, se non di rado, e molto pochi i Lettori intorno a quei, che per la bontà, e sodezza dell'argomento, sono meriteuoli degli occhi di tutto il mondo. Cercano più volontieri chi li trattenga con gusto, che chi li migliori con vtile; anzi horamai puzzano loro le cose, ancorche da se molto soani, se con peregrini odor non si corrompono; ciò, che Antalcida condannò negli effeminate Rè della Persia, che intrideuan le rose in odorosi vnguenti, dicendo, così farli d'vna casta vergine, vn'adultera meretrice. E di qui è nata negli accorci componitori della maniera di scriuere, detta già da Platone, Somma scienza, ed è, *Philosophari, & hoc agere non videaris, & luendo, res serias conficere. Plin. li. 1. Sympos.* Ciò, che pure è non giudicio imitare la providenza della Natura, laquale, a fin di rendere amabili le medicine per altro si disgustose, con accorgimento da faggia le nascose anco ne i fiori, e quelli in mille guise dipinse, & abbellì; quasi trauestendo la sanità da diletto, mentre come disse colui, *pinxit remedia in floribus. Plin. l. 22 c. 6.* Et à dire il vero, nè l'humana, nè la diuina Filosofia, sono del genio di quel superbo Ipponico, il quale hauendo à consacrare la sua statua in vn teatro, non la volle fattura di Policletto, [*Ælian. li. 14. c. 16.*] huomo, da cui  
 tanti

tanti erano i miracoli, quante le opere, che la natura, temette costui, che anzi l'artefice nell'eccellenza del lavoro, che non egli nella imitatione della sua immagine, s'hanesse ad honorare. Ma dove l'arte non serve che a far comparire la natura più d'essa, ella passa come in natura, e questo è il più perfetto dell'arte. Simigliantemente ancor qui.

Dove la verità da sè sola, & ignuda, come fosse medica, farebbe da i ricchi avari cacciata (quasi a prendere dell'oro venisse, e non a dar del suo) vestita per decoro di alcuno schietto ornamento come matrona, più agevolmente troverà chi la ricetti, e la senta. Per tal fine andrò io tal volta framescolando il bello col buono, & ingegnerommi di fare come nella famosa cena, che al suo Antonio Cleopatra apprestò, [Plutar. in Anton.] nella quale più che la copia, e la squisitezza delle vivande ammirabile riuscì la ben intesa disposizione dei lumi, accioche la vaghezza tiri a goderne, cui l'utile non alletta.

Indorerò la lancetta, e vngerolla: perche, se anche voi, o Ricchi, con Antifane dite, che *Pecunia sunt sanguis, et vita mortalibus: Quisquis eis destituitur, ille inter viuos mortuus fabulatur*, io, se non con diletto, almeno senza terrote, vi tragga il sangue, e con esso sfoghi alcun poco l'eccessivo calore della cupidità, che il vostro cuore smoderatamente diuampa. Conduronni col Micillo di Lu-

Luciano, anzi più tosto col Lazzaro di S. Lucca, à quel nero buio delle tenebre di sotterra, done il ricco dal pouero, il Rè dallo schiano non si discerne. Insegnarouui à fabricare, come il fratello del Colombo, nei monti Cibauì la vera Fortezza dell'Oro, in cui possiate mettere la vostra Fortuna, e le sue ricchezze in difesa. Scoprirouui l'infelicità della mondana felicità, e farouui e ridere, e piangere alla vista di quella strana pazzia, di chi, forse come voi, facendosi schiano delle sue cupidità, non sente il peso delle catene, perche legano il cuore, e non il piè, nè se ne stima auuilito, perch'elle non sono di ferro rugginoso, mà d'oro splendente. *Calamitatis magnificentia deceptus*, come parla Sinesio. *De Regno*. Mostrerouui con il Martire San Zenone, *Serm. 1. de auar.* che *Vos estis aurum vinum Dei, Christi vos argentum, Vos Spiritus Sancti diuitia:* e quanto al viuere di qua giù, che voi sete per inuestitura, che ne haueste da Dio, non men che Monarchi di tutto il mondo. Indi col Vescono Sant' Ambrogio, vi chiederò: *Numquam Angeli diuisa Coeli spatia habent, ut tu terram possitis distinguas terminis?* Farouui vedere con Agostino, *Homil. 25. ex 30.* il brutto sconcio di quella commune pazzia de i ricchi, i quali *Inter bona sua non volunt esse mala, nisi seipsos.* E poi finalmente, se non m'vdirete, vi leggerò sù l'Euangelio *Luc. 12.* quel terribile testo:

scrul-

*Stulte animam tuam repetent à te: qua autem parasti, cuius erunt?* Indi col medesimo Agostino Serm. 28. diuers. soggiungerò; *O fratres mei, cum quantis stultis hic loquitur, quando Euangelium recitatur? Quando lectum est, qui audiunt, & non faciunt stulti non sunt?* E se per auuentura accaderà, che io, mentre tesori di sì belle verità vi discuopro, per far uene ricchi, commetta alcun errore: non siate voi come gli Atheniesi, à i quali mentre vn cortesissimo huomo, in tempo di estrema lor necessitá, offeriua gran copia di denari, perciòche fauellando, commise vn barbarismo, come se vna parola mal coniatà, hauesse guasta, e falsificata tutta la sua moneta, lui, e l'offerta sua con vn peggior sollecismo di scortesia, bruttamente scacciarono.

**P O C H I C O N O S C O N O I L**

*Tesoro della Povertà. Pochi lo  
cercano. Per trouarlo, la Fi-  
losofia del secolo è cieca.*

*Solo l'Euangelio  
c'è di scuo-  
pre.*

## **CAPO PRIMO.**



**S**E le le ricchezze di vna Po-  
uertà contenta fossero co-  
nosciute , non vi fareb-  
bono al mondo poveri ;  
percioche non vi farebbo-  
no ricchi . Tornerebbe quà giù quell'  
antica Aurea età , aurea , perche era sen-  
za oro , e senza auidità di possedere al-  
tro che se medesimo . Aurea , perche  
con ciò i vitij erano al mondo forestie-  
ri , e le virtù cittadine , e così difficilmen-  
te trouauasi vn colpeuole , come à gran-  
de stento hora si troua vn'innocente .

Aurea , perche ognuno nasceua Mo-  
narca del mondo , non ancora spartito  
in prouincie , diuiso in regni , e smem-  
brato in imperij ; percioche egli non  
era proprio di niuno , era commune v-  
gualmente à tutti . Aurea , perche non  
v'era di che temere , non v'essendo che  
perdere . Onde alle Città si faceuano le  
muraglie con le siepi di rose ; e le case ha-  
ueano il cielo per tetto , e la terra her-  
bosa

bosa, e fiorita per suolo. E à dire il vero, chi vorrebbe consumarsi la vita, ò ne i campi di guerra, prouocando la morte armata, & incontrandola, e talora anco ritrosa, e fuggitiua, seguendola? ò nelle Corti viuendocol piè alla catena di vna libera seruitù, e con l'animo pendente da sottil filo d'vna fallace speranza? ò sepolirsi viuo con vn solito ritiramento; stil-  
lādosi il ceruello sù libri, e passando tutta la vita co'morti? ò nauigando gli oceani, fino à i più barbari climi del mondo, e in vn volontario esilio, lungi dalla patria, e dalla terra, frà le tempeste delle onde, e de i venti pescando fortune del mare, se quella felicità, e quei commodi, che dalle ricchezze si aspettano trarsi sapessero dal buon vso di vna semplice povertà? *Ciro [Xenoph. libr. 1. Pad. Cir.] ancor giouinetto, sedendo con Astiage Rè de'Medi suo auolo, ad vna mensa tremante sotto il peso d' infinite viuande ciascuna di vario, e tutte d'esquisito sapore, e paragonando quella inutile prodigalità con la parsimonia delle cene di Persia: Voi (disse) Astiage, e noi, nell'vso dei cibi siamo tutti inuiati ad vn medesimo termine, di trarci con essi la fame. Ma voi, per sì vasto circuito di piatti, e di viuande, errando, appena doppo molte hore di fatica giungete, doue noi, contenti di pane, e di semplice carne, arriuiamo come à dire, in due passi. Altrettanto può dirsi di quella*  
bea-

beatitudine di animo, che dell'vso delle ricchezze, e della pouertà, si può trarre: se non che la parca mensa di **Ciro** non haueua il sapore di tutte le viuande di **Astiage**, doue i gusti della pouertà Contenta, à mille doppi auanzano quanto dallo sfiorar, che altri fa tutto il godeuole delle ricchezze, giamai non può cararsi.

Mà il persuaderlo con ragioni, e con discorso ben veggio essere oltre modo difficile. Perciò che i ricchi nel mirar, che fanno la pouertà, ne forman giudicio dall'apparenza, che ella hà di fuori, la quale, nel vero è horrida assai più, che non quella de i famosi **Sileni** di **Alcibiade**; nè vi penetrar dentro, à riconoscerui i tesori, non di perle, nè di pretiose pietre, chiamate da **S. Basilio**, *Fiori delle ricchezze*, mà di vna più che terrena felicità, di che ella hà in segno grandi, e douitiose miniere. Oltre che, mentre i ricchi essi godono del dolce d'vna abbondante fortuna, col palato distemperato delle delicie, non sono habili à gustare il sapore delle frutta di vna pouertà innocente, nè meno ad intenderne il valore.

Nella guisa (dice **San Giouanni Grisostomo**) (che le corde grosse, quantunque co i cauglinoli si stirino sopra dei lenti, mai non si rendono capeuoli di riceuere quel suono aggiustato, & armonioso, che se scarnate fossero, e magre subito apprenderebbono. Mirano i po-  
ue-

ueri contenti, come già da i semplici  
 lauoratori delle Campagne, si miraro-  
 no i primi domatori de i Caualli, cre-  
 duti da essi mostruosi Centauri, cioè  
 mezzi huomini stranamente inferiti so-  
 pra vn mezzo Cauallo: perciòche cre-  
 dono, che le miserie della pouertà non  
 istiano sotto essi soggette, e dome, mà  
 vnite con vn'infelice composto, in v-  
 na mostruosa mischianza di vna par-  
 te di huomo, e di vn'altra meno che di  
 huomo. Senton poi dire à Socrate,  
 che l'Oro rende belle tutte le cose, che l'-  
 hanno; Ad Euripide, ch'egli hà vno  
 splendor sì vago, che gli occhi di Vene-  
 re con tal luce scintillano, marauiglia  
 non è, che le stiano, come farfalle d'in-  
 torno mille Amori, e mille Amatori. A  
 Pindaro, che le Muse sono di argento,  
 per significare, che l'arte del poetare  
 è la più splendida, e più pretiosa cosa del  
 Mondo. Mirano i Persiani adorare l'O-  
 ro come il secondo Sole del Mondo,  
 pieno degl'innocenti splendori del suo-  
 ro, ch'era il Gione dei loro Dei; Per-  
 ciò chi ne manca, sembra loro essere à  
 guisa di vn notturno Cielo nuuoloso,  
 senza oro di luce, senza gemme di Stel-  
 le: e chi non le stima, appo essi, passa  
 per huomo, che non sà, *quid distent ara-  
 spinis*. I frutti poi, che ne cauano per  
 seruigio dell'ambitione, della gola,  
 e della libidine, più che null'altro gli spin-  
 e ad hauere le ricchezze in altissimo  
 pre.

pregio, e con vna borsa ben piena in pugno par loro essere come vn'Enea col' ramo d'oro in mano, per entrare nei Campi Elisij d'vna beatissima vita. Pur nondimeno anco tal volta s'inducono à prouare, almeno in parte la soauità di qualche stilla di questa celeste ambrosia della Poverà Contenta, non noue solo, come lbico imaginò, ma mille volte più dolce di tutto il miele dei terreni loro dilette. Dico all'hora, che i sati, e annoiati di tante delitie, per non annegarsi dentro, ò n'escono per brieve tempo, ò se ne rialzano: e alla campagna, sopra vn bel tappeto d'herbe, ricamato di fiori, presso ad vna fonte di cristalline acque, mangiano alla rustica vn semplice desinare, con tal godimento, che poscia il ripensarlo è vn diletto. Vero è, che il fanno per ritornarsi dappoi con più fame alle intermesse delitie: quasi come i ferrai, che a certi tempi danno de i martell sù'l nudo incudine, per ripigliare con più lena le percosse del ferro, che battono. *Dementes (dice lo Stoico morale) hoc, quod aliquando concupiscunt, semper rimement. O quanta illos caligo mentium, quanta ignorantia veritatis exerceat, qui fugiunt, quod voluptatis causa imitantur.*

Che innanzi alle porte delle Chiese stiano di ogni tempo giacendo mendici, e storpi à gran numero, è antichissima

ma vſanza, etiandio appreſſo i Gentili, e nel vero di più ſaluteuole iſtituto, che à prima faccia non ſembra.

Giacciono ſù'l nudo terreno, e con voti fiocche, con ſembante afflitto, con vn languido porgere di mano, e con atteggiamenti acconci ad vn miſero ſupplicante, chieggono à i diuotì alcun picciol ſoſſidio delle loro neceſſità. Benche, tacenti eſſi, le miſerie di ciaſcheduno chieggan, per lui à gran voce, ſouuenimento: per cioche, come di certi altri diſſe vno antico Controuerſiſta, *Sua cuique calamitas tanquam ars assignatur*. Sen. com. 12. 33. Chi moſtra i piè ſtranolti, chi le mani monche, chi le braccia affiderate, chi vn mezzo morto tronco di vita, auanzato al taglio de i ferri, e alla diſtruzione del cielo, e del fuoco, chi gli occhi acciecati, chi la carne lacera, e aperta da tante, e sì grandi piaghe, che pare, che l'anima loro ſtia ſempre cō vn piè ſù'l liminare di quelle porte per andarsene. Tutti poi pallidi, ſcarni, ignudi, mangiati dentro dalla fame, e fuori conſunti dalla neceſſità: ſenza altro patrimonio, che le proprie miſerie, ſenza altro ſenſo di vita, che il dolore di vn penoſo morire. Coſi fatti ſono i meſchini, e coſi mal concii dimandano a i fedeli limoſina. Ma cō ciò, à chi ha buoni occhi per riſguardarli, più ricca è la limoſina, che eſſi fanno à chi li conſidera, che non quella, che eſſi à tutti dimandano, e da pochi riceuono.

Per.

Percioche con le tante miserie, che hanno, à i bene stanti, à i sani, e à ricchi fanno vna gran predica, sopra la vanità, e la manchenolezza delle cose del mondo. *Nam cathedra illorum, & collectio*, dice S. Gio: Boccadoro, *Hom. II. in epist. ad Thessalon. tantum non parænenfis est ad uniuersam naturam humanam clara voce proclamans, ac dicens, Nihil sunt res humana, nisi umbra, & fumus*. Tale è il prò, che la Pouertà, anco scontenta, può rendere à chi la considera in mezzo alla gran turba delle miserie, che l'accompagnano. Ma se poi ella si troui in alcune di quelle, che il Theologo S. Gregorio Nazianzeno chiamò Anime christianamente Filosofo, che sappiano senza niun sussidio di terrena felicità, viuere più che niun'altro in terra felici, e ricche di loro medesime, le ricchezze, e i beni, che chiamano della fortuna, non curino, queste d'vna più alta sapienza, à chi le vede, e le considera, sono maestre. Vero è, che huomini di sì alto talento non si truouano, come gli sforzatamente mendici, nè in gran numero, nè in molti luoghi: pur se ne truouano, e tali, che se volesse arricchirli, con ciò impouerirebbono, doue all'incontro niente hauendo, e niente volendo, ogni cosa hanno, perche nulla vogliono, ò per meglio dire, nulla voglion, perche nel lor nulla truouano ogni cosa. Così chi sciocamente attaccasse vn paio d'ale, ancor che

che di falcone , ò d'Aquila, ad vna fiamma di fuoco , perche così più velocemente volasse alla sua sfera , anzi che farla leggiera, pesante, e granosa lo renderebbe , doue ella ignuda, e da se sola è tutta ala per salirui in vn volo .

Mà per formar vna sì fatta anima, che sappia esser contēta , anzi felice nella sua povertà , gli sforzi della Filosofia del secolo son' inatili, e vani, come quei de' giganti , che si credettero fare vna scala digiù fino al Cielo, con soprapor trè montagne, l'vna sopra la testa dell'altra . Di cotali maestri di povertà filosofica vno fù Seneca , il quale , per mettere à i ricchi in dispreggio, anzi in dispetto la terra , si leua con l'animo fino al Cielo , e colà frà le stelle, frà quei mondi di luce, come toccādo col dito gli vltimi termini delle cose, e con Manilio Astronomo, e Poeta, dicendo .

*Altius his nihil est , hac sunt confinia Mundi* , à i ricchi della terra rimprouera le angustie de i loro desiderij , e gridà : *( li. i. nat. quest. ) Punctum est istud , in quo nauigatis , in quo bellatis , in quo regna disponitis . Sursum ingentia spatia sunt , in quorum possessionem animus admittitur .* Come se il trouarsi in quelle vaste campagne , i cui spatij si misurano coi milioni di miglia , facesse sparir , non che dagli occhi , mà dalla memoria , e dal cuore , tutta la terra , che , à fronte d'essi , non è più che vn punto , quanto più le

B

me-

menome particelle, che in essa possediamo? quelle, dico, che noi chiamiamo con troppo magnifici nomi, grandi poderi, e talvolta sono sì piccioli, che il filo d'acqua d'vna debil fontana, in meno di vna di, ce le misura, e oltrepassa. Come se il metterfi nelle profonde miniere di quel purissimo oro macinato, e liquido della luce, ci facesse vergognar di chiamar con nome di nostro tesoro vna picciola massa di terreno metallo, che steso in superficie di sottilissimi fogli, à pena basterebbe ad indorarci le mura sol d'vna camera. Come se il vederci più alto delle stelle ci togliesse dal cuore ogni desiderio d'essere chiamati grandi sopra la terra. Questi sono gli sforzi, quelle le pruoue di quella, che S. Gio: Grisostomo chiamò *tribulorem, ac vilem philosophiam*. La quale per formare vn beato oue più fa, non opera più di quel, che farebbe chi per trarre vn mendico fuor delle sue estreme miserie, gli componesse, e temporasse vna coral beuanda, che lo addormentasse per alcun brieve tempo, e gli trattenesse la mente in sogni da principe, cioè di ragunar tesori, di vestir porpora, & oro, di cangiare la rasca in vna guardaroba regale, e il bastone, in vno scettro padrone del mondo. Perciò, Seneca stesso, che passeggiando col pensiero i Cieli, di colà su brauata à i possessori della terra, smontato delle cime di quelle sue filosofiche fantasie, in questo, che haueua chia-

chiamato vn picciol punto s'ingegnaus di trouare gli allargamēti d'vna gran superficie, e possederne tanto, che quel solo, che per lui si coltiuaua, sarebbe stato basteuole à satiar la fame di vn popolo.

Per fare dunque contenta la pouertà, altro abbisogna, che le prestigie di vna lingua filosofante. Così Chiamò S. Gregorio Nazianzeno i dettati della sapienza del secolo, i cui lauori sono immaginarie apparenze, niente più felici in far pago vn'animo, che ne gode, di quello che sieno molti quadri di paesaggi, à far principe vn pouero, che li possiede. *Nobis, scrisse Tertuliano, De patientia cap. 12. exercenda patientia auctoritatem, non affectatio humana canina aquanimitas stupore formata, sed vna, & celestis disciplina, diuina dispositio delegar.* Conuiene ricorrere à quelle altissime fonti di vita eterna, onde chi beue, non hà mai più sete d'acqua, il capo della cui sorgente esca di terra. Conuiene adoperar ragioni di verità, scritta come parla il medesimo Tertuliano, (*De resur. carn. c. 47.*) co' raggi del Sole; di quel Sole diuino intendo, la cui amabilissima luce hà fatto perdere di veduta il mondo, ad innumerabili grandi anime, che in lui si affissarono con lo sguardo: il cui soauissimo calore hà fatto gittare di dosso à i Rè, & à i Monarchi le porpore, & i monti d'oro, fino à ridursi molti di loro, ad essere, quale Grisostomo chiama San Paolo, poco me-

B 2 no,

no che vn'anima ignada? ò come di certi altri disse il Nazianzeno, non hauenti altro, fuor che la croce, & il corpo; ma non perciò pouere, nè bramose, nè bisognose di nulla: anzi tanto maggior di ciò, che prima erano, quanto in vn solo bene ogni bene possedendo, non rimane loro che più oltre volere. In somma per far ricca, e contenta la pouertà ci ci vogliono le ricchezze della sapienza di quel gran Maestro, che come disse Bernardo, hà la scuola in terra, e la Cathedra in Cielo. Nè per giungerlo ad vdirlo sì punto bisogno di peregrinare in Grecia, e quivi andar cercando le Stoe, i Peripati, e le Accademie della sempre loquace, e garrula Atene; già che bene auvisò Clemente Alessandrino, (*Protrept. ad Gent.*) che tutta la terra è fatta vna più saggia Atene, in cui maestro il Verbo ugualmente insegnò con Ressempio tacendo, e con l'Euangelio predicando. Tuoninfi orecchi, anzi cuori non sordi per durezza di volōtaria ostinazione: nulla più si richiede, per apprendere gli ammaestramenti di vna sì sublime filosofia. Anzi per ben saperla, conviene non saper nulla altro fuor di essa. Così quel gran maestro del mondo, che studiò nell'Accademia del terzo Cielo, e fu condiscipolo de' Serafini, di là straporò quel dottissimo *Nihil scire*, che gli faceva sapere non altro, che *Iesum, & hunc crucifixum*: Questa è vna perla, per il cui

cui laurorare non accade hauer occhi di terrena sapienza, che appunto senza occhi sono le madri perle; e vn così bel tesoro, il laurorano alla cieca. Hor per giungere à non curarsi d'hauere altro, che Christo, ch'è quell'vnico bene, che fà, non che contenta, ma beata la pouertà, e un null' altro, che punto vaglia, fuor delle inuincibili verità, e delle indubitabili promesse dell'Euangelio? Che se alla dolce armonia della cetera, e al sublime canto della lingua di Pindaro, i Cieli, come fauoleggiò vn'antico, risposero con vna copiosa pioggia di liquido oro; la sublimità, e la dolcezza dell'Euangelio (*Liban. in virup. inop.*) cantato dalla bocca, e sonato sù l'Arpa della pìouan dal Cielo ricchezze di sì gran tesoro, che l'hauer tutti i tesori della terra, à petto d'essi, sembri vna estrema mendicità? Bene il prouò, e il disse quel santo Filosofo, e ricchissimo pouero Sera-pione, che, nato gran Caualliere, e gran ricco, alle fedeli promesse del regno de i Cieli, che intese farsi nell'Euangelio — chi per Christo, e con Christo pouero si facesse, per lui rinuntio quanto hauea, e quanto non hauea, non riserbandosi desiderio di nulla. Onde vno di quei pazzi sani del mondo, à i quali la sapienza della Croce di Christo sembra pazzia, richiesto per ischernò, s'egli per mal'incontro, fosse incappato ne i la-

B 3      dri;

dri; Sì, disse, appunto l'indovinaffe, e trattoſi del ſeno il libro degli Euangelij; Ecconì, ripigliò il ladro, che non m'ha ſpogliato di quanto io hauea, ſino à non laſciarmi di mio anco me medefimo. Coſì la ſaggia pazzia della ſcuola di Chriſto, ſola è potente à far beata la povertà, ciò che la pazza ſapienza nella ſcuola del mondo inutilmente è argumentato di fare.

*Le ruine del Mondo conſolano i Poveri contenti, che non han nulla nel Mondo.*

## CAPO SECONDO.

**C**artagine ſi diſtina, non tanto à ~~ammirar~~ ammirar l'ſtretta, quanto à pio del mondo: perciocche quella, che intera frà le ſuperbe ſue vn ſolo popolo della Libia accoglieua, diroccata, diuenne patria commune di tutte le Nationi del mondo. L'infinita turba di coloro, che sbattuti dalle tempeſte di contraria fortuna, e fatto getto di quanto haueano, ſe auueniua, che naufraghi, e ignudi predeſſero terra à' liti della diſtrutta Cartagine, quini trouauano non vn teatro di ruine, ma vn porto di conſolatione. Al primo vederla che faceano, gli occhi ſcordati di piangere le proprie miſerie, riguardauano fiſſamente le altrui, e con la compaſſione delle ruine d'vn Regno, ſtupido ſi faceua il cuore

cuore al dolore delle sue private disavventure. Quiui vna gran selua di colonne recise, e sparse per l'incolta campagna con i dimezzati, e laceri tronchi, quini informi membra di statue smembrate, & infrante, e grandissime ossature di smisuratissimi colossi; quini tanto solo di muro, che basta à far sapere, che egli è l'infelice avanzo d'un superbissimo tempio. Le torri abbattute quasi cadaveri di giganti; gli archi vna volta trionfali, hora parti del Romano trionfo, con le giunture scomesse, non ancor rovinati perche lungamente rouinino. Per tutto, scomposte montagne di marmi, cataste d'ossa incenerate con troppa infelicità, che Cartagine à' miseri suoi Cittadini, à cui più non poteua esser patria, non hauesse potuto almeno esser sepolcro. Questa era Cartagine, questo il theatro, questa la scena, quanto più scomposta, tanto più artificiosa, douel'infelicità di quel Regno, con vn'eloquente silentio recitaua la gran tragedia delle humane vicende, e nella catastrofe d'vna sì felice fortuna à i miseri sfortunati, che n'erano spettatori, insegnaua à consolare nelle altrui scagute i danni delle proprie disauventure. Mà frà quanti di cotal veduta profittarono, mettasi in primo luogo quel gran Mario, il quale stato sei volte consoledì Roma, cioè sei volte padron del mondo, per improvisa riuolta di fortuna, che'l mise al fondo, esule, e fuggi-

titto, entrato à caso in questa scola di-  
perato, come che poco vi dimorasse, Bi-  
losofo ne uscì, e meno obligato come re-  
tornò à Roma, che l'hauea tante volte fatto  
felice, che à Cartagine, che gli hauea  
insegnato à saper esser infelice. Eui vn  
accorto dipintore, che quì il ritraffe, e  
poueramente in arnese, con la lunga, e  
scarmigliata zazzera incolto, e negletto,  
pallido in viso, e raccolto nel seno d'vna  
rouinosa massa di sassi, d'onde con gli  
occhi attoniti, affissato in vn tronco di  
muro, leggeua, e mostraua di ripensare  
ciò, che con rozzi caratteri v'era scritto:  
ed è questo.

O tortese passaggiero, qual che tu  
sij, e da qualunque terra tu ne ven-  
ga, rascinga gli occhi ( che se huomo  
tu sei, conuien che tu pianghi. ) Ra-  
scinga gli occhi, e leggi. Questa è Car-  
tagine Reina d'Africa, terrore d'Euro-  
pa, gloria del mondo. Ah che dissi, ella  
è? se appenna è rimasto d'essa tanto, che  
basti à far fede ch'ella fù? Di tutta lei,  
io solo, muro infelice, frà tanti altri  
caduti mi sostengo in piè, con appena  
tanto d'intiero, che basti per iscruer-  
le vn' Epitafio. Dunque Cartagine fù  
quì: L'hanno distrutta, non le armi di  
Scipione, ma le delitie di Annibale;  
perciocche Annibale pote distruggere  
Roma, e'l forsennato non volle; Scipio-  
ne volse distrugger Cartagine, e'l super-  
bo non potè. Ella stessa, con vn volonta-  
rio

rio incendio, per mano de i suoi citradini  
 disfatta , sotto le sue rouine si nascose , e  
 sepellì,perche Roma vantar mai non po-  
 tesse d'hauer vinto quella, che non hauea  
 trouato. Ben vinse ella Roma, e con v-  
 na catena di due moggia d'anella d'oro ,  
 legata, se la condusse schiava in Senato.  
 Vinse l'Italia, diroccando il gran muro  
 dell'Alpi , con che la natura la cinse: e  
 rizzò immortali trofei, doue fece vn pon-  
 te di Romani cadaueri al Vergello, vn  
 fiume di sangue all'Aufido, doue rop-  
 pe Scipione al Ticino, Sempronio alla  
 Trebia, Flamminio al Trasimeno, Pao-  
 lo, e Varrone à Canna: nè haurebbe la-  
 sciato mai d'esser vinta, se in Fabio non  
 hauesse trouato maniera di non com-  
 battere. Mà che prò? Se in fine cadde  
 Cartagine; debbo dir vintra? ò anzi nel  
 suo perdere vincitrice? poiche met-  
 tendo sù le sue rouine l'emula , che la  
 vinse, la sollevò vicino à quel termine  
 fatale di grandezza, doue giunte che sie-  
 no le humane cose, conuien, che da loro  
 stesse rouinino. Perciò , come Carta-  
 gine vn tempo fù Roma d'Africa , gua-  
 ri non andrà à vederfi Roma diuenuta  
 la Cartagine d'Europa. Tale è lo scrit-  
 to del muro. Mario il guardaua, e con-  
 solauasene. Anzi si consolauano insie-  
 me Cartagine, e Mario; questi mirando  
 le rouine di quella, quella vedendo di  
 non esser sì rouinata, che vn Mario non  
 potesse habere albergo, e casa nelle sue

B 5 roui-

rouine. Così egli, *inopem vitam, in tugurio ruinarum Carthaginiensium toleravit. Cum Marinus aspiciens Carthaginem, illa intuens Marinum possent alteri alteri esse solatio.*

Hor se sì grande era la consolazione di Mario mentre nelle rouine della distrutta Cartagine mirigaua il dolor delle sue, quanto maggiore è quella de' Poneri contenti, qualora si affissano col pensiero, e spesse volte anche con l'occhio nelle pubbliche rouine di tutto il mondo, di cui niun bello hà, che non isfiori, niun grande, che non precipiti, niun dureuole, che non finisca? e godono di non hauer essi nulla, che alla commune legge delle cose manchenoli stia soggetto. Che il mondo dirupi, hannu egli forse bisogno di lunga prona per dimostrarlo? Ch'egli sia in guisa d'un rovinoso torrente, di cui se vna parte è presente à gli occhi di chi il mira, mercè che vn'altra prima d'essa precipitò, e diè luogo al succeder di questa, la quale pur anch'essa trascorre, e cede alla susseguente, che venendo l'incalza, e sospinge. Per intender, dico questo di lui, fa egli bisogno altro, che andar per il corso de' secoli fino ad hora trapassati, e cercare in ogn'uno quel, che vi fù, di cui hora, che altro ci rimane, se non forse vna sterile memoria, che vna volta vi fosse? già che della più parte delle cose son rouinate erianchio le rouine. Cadono le Monarchie, cadono gl'Imperi, cadono i Regni,

gni, in vano appoggiati, come à sostegno sopra le sanie teste de' Senati, quasi sulle spalle d'inflessibili Atlanti, in vano assicurati dalle alte muraglie de' monti, e dalle ampie fosse de' mari, che lor guardavano i confini: in vano difesi, come Floro disse di Roma, dalla fortuna insieme, e dalla virtù. Il trono di Dio, disse il S. David, è come il giorno del Cielo, che mai non tramonta, e non hà notte; ma quei dei Principi di quà giù sono come il giorno della terra, che hà il suo periodo breve, vede sera, e cade. Le grandi fortune dei Monarchi stanno ancor' esse sù vna spalla di vetro, che non è men fragile perche più grande: e benchè portino vn scettro d'oro, egli però, come saggiamente auvertì Drogone, (*De Sacr. Pass.*) in fatti è vna fragile canna, quella appunto, che colà nel pretorio di Pilato gli empì schermitori di Christo, gli posero per giuoco in mano, mentre il fingevano Rè, vna fragile canna, la quale spesse volte auuiene, che mentre à lei più sicuramente s'appoggiano, *Frangitur*, disse Agost. *Contermitur*. In P/B3. Quando in Nerone si spese la casa dei Cesari, (*Sex. Aur. in Neron.*) secò quel trienale alloro, onde ella prendea le corone: mà à lui (& à quanti altri prima di lui?) i lauri regii seccarono sopra la testa, anzi le teste istesse perirono, percosse (come parla il mòdo) dalla fortuna, i cui fulmini né anco à gli allori perdona- no. Cadono le Città edificate, come Au-

goffo disse, del privato palaggio di Pisonè, quasi sù le fondamenta dell'eternità; habiendoti per mura altissime rupi lauorate à matto, e torri, che sembrano fatica de' superbi Giganti di Babelle. Indarno è la legge dell'Imperadore Traiano, che vietò alle fabbriche il crescere più alto di sessanta piedi, perche gli scuotimenti della terra non ne facessero facilmente rovina. La prima pietra d'ogni edificio si mette sù la commune instabilità delle cose, onde poscia il cadere non è caso, ma legge. Quante Città hà consumate il tempo; sì che vecchie decrepite, sbrocando sopra se stesse, sono diuenute sepolcri de' proprij cadaveri? Quante ne hà incenerite il fuoco, nè mai come Fenici, risorte sono dalle infelici reliquie, che al loro distruggimento auanzarono? Quante ne hanno inabbissate i tremoti, ingoiate i mari, distrutte le guerre? hora gli armenti pascolano doue vn tempo furono popoli; e gli aratri, e le marre solcano, e lauorano, *campos ubi Troia fuit*. Ecco ciò, che della Regina del mondo Roma cantò sì altamente Rutilio. (*Lib. 2. Itiner.*)

*Si factum ceres mundum ratione facer-*  
*mur,*

*Consiunquæ Dei machina tanta fuit:*  
*Incubitis Lævis prætexit Appenninum,*

*Et astruque montanis, cuncta adu-*  
*logis.*

# CONTENTA. 37

*Invidiam timuit Natura, parumque pu-  
rauit.*

*Arctoris Alpes opposuisse minis.*

*Sicut vallantur multis vitalia mem-  
bris,*

*Nec semel inclusit qua pretiosa tu-  
lit.*

*Iam tum multiplici meruit munimine  
cingi,*

*Sollicitosque habuit Roma futura  
Deos.*

Hor doue è quella metropoli di tutte le grandezze, quella patria di tutte le nationi del mondo? Quella, che si vede l'Europa, l'Africa, e l'Asia, incatenate al Carro de' suoi trionfi? Quella, che sù l'ali delle sue Aquile portò i fulmini delle armi vittoriose sì largamente, che per mondo incognito si hauea quello, che non fosse stato vinto da Roma? Se ella nacque all'augurio di dodeci auoltoi, non stette ella anco dodeci mensesenza altri habitatori, che Nottole, e Gu-  
fi, che soli rompeuano il silentio, e popolauano la solitudine delle abbandonate sue mura? Se ella crebbe sù le rouine di cento Regni, rouinando, non ne arricchì delle sue spoglie altrettanti? Hor che ne rimane? Vn misero auanzo dell'anfiteatro, che vna volta diede spettacoli di marauiglia, hora egli è spettacolo di compassione. Vna volta nel suo cerchio accolse,

## 38 P O V E R T A

vn' innumerabile popolo , hora non vi si  
 passa, che con timore, perciòche i sassi di-  
 fessati, e scommessi, à pena con vn debile  
 orlo, quasi afferrati l'vno all'altro co'dē-  
 ti tenendosi , non tanto mostrano la pro-  
 pria rouina , quanto la minacciano à chi  
 lor passa vicino. Cadono le dignità, cado-  
 no gli honori : e come del breuissimo  
 Cōsolato di Vatiniò, può dirsi per ischer-  
 zo con Cicerone . *Macrobi. lib. 2. Sat. c. 3.*  
*Magnum ostentum anno Vatiniij factum*  
*est, quod illo consule, nec bruma, nec ver,*  
*nec aestas, nec autumnus fuit:* Così la più  
 regia cosa del mondo, che sono i fiori (già  
 che nè anco Salomone ad vn dì loro è pa-  
 rila natura [ disse *Plin. lib. 21. cap. 1.* ]  
*in diem gignit, magna, ut palam est, ad-*  
*monitionem hominum, qua spectatissime*  
*florant, celerissime marcescere.* Chi hieri  
 era vn Rè, hoggi è vn schiauo; anzi, come  
 Nabuchodonosor, vna bestia, trasforma-  
 to in essa , almeno quanto all'apparenza ,  
 come nel più simbolo elemento dei Prin-  
 cipi come lui . Venite anche voi quà a  
 farmi vedere . Monima, infelice Reina ,  
 degna di fortuna e di marito migliore .  
 Voi dico, à cui con troppo auara prestan-  
 za Mitridate diede il suo Regno, perche  
 dopoi li rendeste per sorte il Regno, e per  
 vsura la vita. Così le gratie dei tiranni to-  
 sto diuentano Furie, e cui honorano d'vn  
 diadema, sono presti a richiedere d'vn ca-  
 pestro. Mitridate dalla disperatione tira-  
 to a morte, perche Monima sua confor-  
 te

te dopò esso non viua con altrui, la condanna à morir seco; innocente; se non quanto rea la fece esser moglie di Mitridate, moglie d'un barbaro, il quale, per ciò che non seppe essere contro à nemici forte, volle essere contra gli amici crudele. E quali altri spiriti, che di morte poteuano uscire d'un Rè basilisco, che s'imbalsamò la vita col tossico, e per contraveleno usò d'auelenarsi? Mirate pietà di barbaro, e dialettica di forsennato. Stà in pericolo la vita di Monima; dunque per torla di pericolo si uccida. Bacchide le presenti il veleno, il ferro, il capestro: ella medesima scelga per quale di queste tre vie le piaccia uscire più speditamente dal mondo. Doue sarebbe stata alcuna pietà determinarle vna morte, gliene sè prouar tre, mentre mandandole à sciogliere la meno amata, la sforzò ad assaggiare l'amarezza di tutte tre. Ella volle il capestro, e fello si da se medesima, annodando ad vna traua l'un capo del suo diadema regale, coll'altro aggroppandosi il collo, indi buttossi all'aria. Ma l'infedel lascia non resse al peso della Reina, e si ruppe; ond'ella dispettosa gittanpone il miserabile auuanzo, rimasole alla gola: Ah! disse con vn'acerbo rimprovero *exercandum pannum, ne ad hunc quidem usum aptus es?* Plutar. in Lucullo. Sono io sì fortunata, che valer non mi possa d'un diadema, nè pur per capestro? E troppo honorata morirebbe vna Reina, se pend-

delle da vna fune di porpora? ò è diade-  
ma sì inutile, che nè anche serua à vccide-  
re; ò sì crudele, che nè anche voglia vcci-  
der vn' infelice, quando l'vcciderla è gra-  
tia? Fascia infelice! Se portadori io ti ho-  
norai, quest'era la mercede, di che in fine  
io ti richiedea. Se ti offesi spreggiandoti,  
questa era la vendetta, che prender di me  
tu doueni. Ma con te io non posso nè vi-  
uere, nè morire; che per viuere non mi  
salua il portarti come Reina, per morire  
non mi giona l'adoperarti come dispera-  
ta: Pur era briue il passaggio dall'essere  
benda alla fronte, al diuentar capastro al  
collo; e se non puoi più darmi la tua feli-  
cità, doueresti almen tormi le mie mise-  
rie, & essermi contra mille sciagure mille  
volte pietosa, con essermene vna sola cru-  
dele: mà tu sei ancor nell'estreme fortune  
superba, poiche ti sdegni d'esser di vile of-  
ficio richiesta. Ma se vna Regina fa à se-  
medesima il carnefice, perche si dee reca-  
re à viltà il suo diadema di farle il cape-  
stro? E ciò detto porse à Bacchide la gola,  
& egli gliela segò. Ecco se cadono le di-  
gnità; poiche nè anco sostengono chi lo-  
ro si attacca, per hauerne à fauore la mor-  
te. Cadono la famiglie, seccano i rami, e  
rimangono gli arbori de' casati, che vna vol-  
ta, come quello, che vidde il Rè di Babi-  
lonia appresso Danielo, faceuano ombra  
à gli ultimi termini della terra. Cadono  
le ricchezze, e ci volan di pugno. La for-  
tuna dell'oro hà, come disse Imerio Sofi-  
sta,

sta, leali del vento. *Qua sunt diuitiae, disse lo Stoico, (De tranquill. animi cap. 12.) quas non agostas, & famas, & mendicitas à tergo sequatur?* Si passa come Pompeo, dal non hauer terra bastevole alle vittorie, à non hauere terra bastevole al sepolcro (*Mani. l. 4.*)

*Quis te Niliaco periculum lictore, Magne,*

*Post victas Mirridatis opes, pelagusque receptum,*

*Et tres emenso victos ex Orbe triumphos,*

*Crederet, ut corpus sepelliret naufragus ignis,*

*Et collecta regum facerent fragmenta carina?*

Mà che stò io à scorrere ad vno ad vno tutti i beni del mondo? *Professo* (disse ben S. Gregorio (*Hom. in Evang.*) *Frustrus mundi ruina est.*

Con ciò eccoui scoperta vna delle più copiose fonti, che i miei pueri hanno, per trarne la contentezza, di che sono nelle miserie beati. Se niuno è esente dal perdere, se non solamente chi non ha nulla, essi, che altro patrimonio non hanno, fuor che la contentezza, di non hauere nulla, con ciò posseggono vn bene, che à perdita non è soggetto. Di certi bicchieri di cristallo disse Clemente Alessandrino, che per esquisitezza d'arte, aggiungendo alla fragilità della materia la delicatezza del lauoro,

do.

*docent simul bibere, & timere.* Sopra vn picciol piè si alza vna gamba da rifico, stenuata, & arida. Quinci alla tazza si spargono certi ritortigli, e veticchi, tirati così sottilmente, che sembrano capegli di vetro. La coppa è vn foglio di cristallo, per non dir d'aria congelata. Empiata ch'ella è di vino, quasi d'ello vbbriaca, traballa, e non ci regge al peso. Le labbra poi del bevitore, in appressarsi à bere il primo sorso, temono, ch'ella al semplice tocco non si spezzi. Così, [Lib. 3. Ped. c. 3.] *ad frangendum paratior propter artem, docet simul bibere, & timere.* Tale appunto è il gustare, che tutto il mondo fa dei beni del mōdo, fuggitini fino dalle labbra, come l'acqua di Tātalo, mentre egli stà su'l starne vn sorso. Hor chi m'insegna, come possa goderli di questi beni, senza sospetto di perderli, altrimenti, che non curando d'hanerli? Imperciòche, si come ben disse Grisostomo, che le ricchezze, e i piaceri della terra tormentano etiamdio quelli, che non li possiedono, tanto suol che smoderatamente desiderino possederli al medesimo modo, sommamente dilettono ancor quelli, che non li hanno, se volontariamente gli sprezzano, e d'vn minimo atto de' loro desiderij non li degnano. E questo è vn vero cavar tutto dal niente. Vn farsi sopra quanti beni hà il mondo con rifiutarli: vn censo vitalizio d'vna sì gran contentezza d'animo, che pari non si haurebbe, se i sensi del corpo di cui

cui solo sono esca, e diletto, di tutti insieme godeffero. Imperciòche verissimo è ciò, che da altri fu detto, che saperli volentariamente privare d'vn piacere, è maggior piacere, che lasciarsi vincere dal suo desiderio, e gustarlo: onde conseguentemente il privarsi di tutti è più che gustarli tutti, senza gustarne niuno.

*O fortunati nimium sua si bona norunt.*  
i Poveri: e non men d'essi i Ricchi; perciòche conoscendolo, poveri direbbono come essi. Ma gl'ingannati mirando solamente à quella esterna horridezza, che la volontaria povertà nel di fuori dimostra, non giungono mai ad intendere il buono, ch'ella dentro nasconde, e perciò à tutto lor potere se ne ritirano: *certe herbe salutifere, e sommamente gioveuoli per medicina de' corpi, disse Plinio (Li. 22 c. 6.) hauer fatto la Natura con'accorgimento di altissima provvidenza: Excogitavit enim aliquas, aspectu hispidas caeterum iuvas: vitansum non vocem, ipsius fipgentis illas, rationemque reddentis, exaudire videmur, ne se depascent avida quadrupes, ne procaces manus rapiant, ne neglecta vestigia obterant, ne infidens ales infringat: his muniendo aculeis, reliisque armando, remedijs utuntur ac salua sunt.* Elle non nascono per ogn'vno: e perche chi degno non n'è, non se ne vaglia, vanno armate d'aculei, e di spine, e sotto coperta d'horrore,

Intorreo: gran tesori di salute nascondono.

*Il contentarsi dell' acquistare . La sollecitudine del mantenere . Le doglie del perdere de i ricchi non mai contenti .*

### CAPO TERZO.

**B**En'empia, e strana fuor d'ogni esempio fu la crudeltà di quell'ausrissimmo Aulo, di cui Lucilio consacrò all'infamia de' secoli la memoria, e'l nome . Questi, natagli vna figliuola, e tiratoui sopra à minuto i conti di quanto gli habrebbe havuto à costare il mantenerla, più i suoi denari, che il suo sangue amando, per questo, per conservar quella Non hebbe in conto di figliuola, ma di nemica, vna, che gli era di danno à' suoi haueri: Perciò con animo più che da barbaro, cioè da avaro, alla bambina innocente, se non quanto era gran colpa esser nata d'vna bestia come suo padre: legata vna pietra al collo, in mare la mazzerò: Perche non tirò il perfido, e crudele più saggiamente i conti sopra la sua cupidità, natagli dentro il cuore, e veduto quanto più gli costaua di pericolo di fatiche, e di denari, (poiche gli avari nulla godono di quanto lor posseggono, e perdono quanto guadagnano) anzi, che mantenerla à sì gran costo non la gittò à mare, dicendo molto più giusta-

stamente, che non Crate Tebano, all' hora che legate in vn sacco le sue ricchezze, & i suoi fastidij, tutti insieme gittò ad annegare: *Abi pessum mala cupiditas: ego te mergo, ne mergar à te*. Che nel vero, le sempre ingorde, e non mai satie brame della cupidità del denaro, doue con i denti afferrino vn misero cuore, non v'è momento d' hora, che non ne facciano quello stratio, che i lupi, quando à molti insieme abboconano vn' Agnella; è miracolo, che huomini si trouino tanto dishumanati di se medesimi, e tanto nemici del proprio loro bene, che per mercede d' intollerabilissime fatiche, si procaccino vna vita, di cui niun' altra più tormentosa hauranno se non giù nell' inferno. Quanto meglio della costoro stoltitia, che di quella dei Giouani Ateniesi, ( *Lucian. in Anacharsi.* ) si farebbe riso quel famoso Anacharsi, il quale venuto fino dalla Scithia ad Athene, e quì veduto il più bel fiore di quella nobile giouentù, quali alla lotta, quali al corso, e quali al duro cesto essercitarsi, e contendere vna lunga parte del giorno, indi sudati, stanchi, e poluerosi altra mercede del vincere non hauere, che rustiche frutta, e semplici ghirlande di fiori, ne schernì con acerba risa Solone statone inuentore, come ò troppo vili, fatiche tanto pretiose, ò troppo pretiosi, doni tanto vili facesse. Che haurebbe egli detto, se hauesse veduto quei giouani vincitori,

tori, per ricompensa del merito, andar carichi di catene, e inghirlandarsi d'vrrica, e di spine? E ciò appunto è quel solo, che i cupidi hanno per mercede delle fatiche, lequali per traficchire, di, e notte sostengono: servitù de' proprij affetti, che è la più dura di quante ne sia fra' barbari, profonde trafiggiture del cuore; ond'è, che sempre smunti, pallidi, pensierosi, inquieti, in ogni altro luogo, fuor che in se medesimi, ò in se medesimi solo per esser tormentati. Qual nuova mercantia è costesta, che guardi sì cara, e riserri in pugno sì stretta? disse appresso quell'Atteo Dialogista, Caronte à Mercurio. Gli è oro ripigliò questi: (*Lucian. Contemplantes*) Et oh! se io ti contassi le sanguinose battaglie, i lunghi peregrinaggi, i volōterij esilij, le dure servitù, le aspre contese, le pericolose nauigationi, le liti immortali, l'angoscia dell'animo, gli strati del corpo, le uccisioni, i ladronecci, le inhumanità, le malitie, i naufragij, che per acquistarlo s'incontrino; che ne diresti? Io direi, soggiunse Caronte, che di questo metallo dourebbono farsi catene da legar come pazzi coloro, che sì pallidi, e grene materia, e sì gran uoto della quiete, e della vita procurano.

Nò fù egli già di questi il Lirico Anacreonte, quegli, che hanuti in dono dalla cortese liberalità di Policrate, cinque talenti, poiche in liti gare se medesimo, come donello ò guardarsi per sicurezza, e traf-

trafficarli per vile, (*Stob. ser. gi.*) v'habbe  
perduto a torto il sonno q'due notti, au-  
nedendosi, che le gratie della Fortuna co-  
stano gli occhi, e debitando d'hauer frà  
poco à diventare vn dragone sempre veg-  
ghiante alle frutta dell'oro, presi i cinque  
talenti, e poco essi, tutti i noiosi pensieri,  
che gli cagionauano, riportogli al dona-  
tore, dicendo; *O di manus quodcumque vi-  
gilare me cogit.* (*Aelian. l. 13. c. 40.*) Non  
fù di questi Temistocle, all'hora, che in-  
contrata nel campo vna gran catena d'o-  
ro, non degno di comperarla nè pur con  
la fatica di chinarsi per raccorla di terra:  
ma rinolto allo Scudiere, che gli veniva  
dietro: Fò, disse: prenditi questa catena,  
imperciò che tu non sei Temistocle: No-  
bilmente mostrando, che ad huomo d'a-  
nimo più che di nascita libero, non istan  
bene le catene nè anco d'oro, doue pur ne  
fosse legato à forza: quatro meno facen-  
do se gli volontariamente schiavo, e vil-  
mente abbassandosi per incatenarsi? Non  
gli fù di questo Focione (*Athen. apoph.*) che  
non degno nè pur d'vna semplice guar-  
dara, cento talenti, cioè vn monte d'o-  
ro, che Alessandro il grande, quasi in sa-  
crificio a huomo della integrità de i suoi  
tempi gli offerse. Non istimò il saggio  
huomo, cose da huomo saggio, hauer ap-  
presso d'ise quello, per cui amore tutto il  
mondo và pazzo: nè giudicò, che altro  
che crude battaglie di turbolenti pensieri  
fosse per dargli all'animo vn'oro, il quale,  
cauato

catato non dalle miniere de' monti à punta di scarpelli, mà dalle viscere de' popoli vinti à punta di spada, era sì gran cagione delle sanguinose guerre, che Alessandro faceva. Ma rari, poco meno che le fenici, sono quegli, che praticamente intendano, quanto più felice cosa sia viver povero, e contento, che ricco ne' forzieri, e angustiato nel cuore povero, e libero, cioè padron di se medesimo, e della sua quiete, che ricco, e schiavo in vna servitù da animale, in vn supplicio da condannato. Infinita è ben la turba di quelli, *quos*; come disse Sidonio. (*Strabo. lib. 15.*) *sola propaganda rei familiaris vrtica sollicitat*: e in tante punture vegghiando, e piangendo, pur se ne chiaman beati. Infinita è la turba di quei mostruosi Longmani, à quali arrivan le mani, non dico, fino alle ginocchia, come à quel di Dario, che quincin' hebbe il soprano me, ma fino à i barbari elmi delle Indie, fino al mondo di là dal mondo. Infinita è la turba di quegli, che come gli antichi Romani, secondo il rimprovero di Mitridate, (*Justin. lib. 18.*) sembrano allevati, e cresciuti alle poppe d'una lupa vorace, onde hanno: *Luparum mamilis inexplabiles*: e i quali tanto cresce la fame, quanto digiunano, con maggior tormento per quello, che bramano, che godimento di questo, che posseggono.

Ma ch'è può mai scriuendo contare le angoscie dell'animo, che ne' copiosi par-  
torisce

torisce l'ingordigia dell'acquistare? Bellissimo è il ritratto, che d'alcuni arrabbiati giocatori fece il Vescono S. Ambroso. Mirateli, dice egli, tirar i dati, e alternar le vicende, del vincere, e del perdere, con tal varietà, che vi pare che la fortuna giuochi con essi, non men di quello, ch'essi faccian frà sè. Ad ogni buttar di dato, muta scena la sorte del giuoco, cangia colore il volto de' giocatori: qual piange per doglia, qual freme per isdegno, qual trionfa per giubilo. I miseri prendono ardore della disperazione, e quanto diueñtan più poveri, tanto sono più prodighi. Si carican gli inuiti, si risponde alle poste: l'vno il fa per guadagno, l'altro per riscatto. Molti patrimoni corrono sù vn tauoliere, e diueñdo di tutti, non sono mai di niuno. Così in poco d'hora vno è ricco, e mendico, ignudo, poscia cō le spoglie di tutti: indi nulla rimane à chi ogni cosa possedeva. ( *De Tobia c. 11.* ) *Repente diuites, deinde nudi singulis iactibus statum mutantes. Versatur eorum vita cum tessera: voluitur consensus in tabula. Fit ludus de periculo, unde ludo periculum. Quot propositiones, tot proscriptiones.* Tale è il loro tormento, che il perdere è con isperanza d'acquistare, e l'acquistare è sempre cō sospetto di perdere. Così ad essi l'amaro è dolce, perche non se ne distolgono; e il dolce è amaro, perche non negodano. Hor tale appunto è la conditione dell'acquistare: e de' mercatanti singolarmente il disse Dione

C

Chri-

Chrisostomo, che co' dati d'oro, e d'argento giuocan frà sè. Mà di tutti s'aunerà, che hanno su'l tauoliere quello, che traffican, e'l giuocano con la fortuna. Quindi sempre ansiosi sono, e tormentati, sempre in rissa con altrui, e in discordia seco medesimi. Hor disperati, per quello, che temono, hor arditi per quello, che sperano. Che viuere è cotesto?

Descrissero il caminar sù la corda, che alcuni giuocolieri fanno: SS. Gregorio Nazianzeno, e Agostino. Grande ardire ch'è cotesto! (*August. in Ps. 39.*) *Didicit homo magno studio in fune ambulare, & pendens suspendit.* Pur hà l'huomo, per naturale instinto, timore, & odio della morte: hor come v'egli à cercarla fino in Cielo, e riduce ad arte la maniera di rompersi il collo? Non hanno hauuto l'ali per volare in aria, à dispetto della natura, vogliono almen caminarci; scherzando col pericolo, e giuocando col precipitio, pur si tengon sicuri, e dicono, che se la vita nostra pende da vn filo, e pur dura, pendendo da vna fune, più difficilmente può rompersi. (*Manil. lib. 5.*)

*Et cœli meditatus ita vestigia perdit.*

Hor di costoro, come disse il Naziāzeno *Salus in equilibrio est.* Ballan sù l'orlo del precipitio, e per ruinare, più non ci vuole, che lo suario d'vn piè. Quì vi souuenga del sauiissimo detto di quello Spartano, à cui essendo mostrata vna gran naue, carica di pretiose mercantie, che andaua per  
mare

mare cercando porti douefarne permu-  
ta, e vdendone chiamar beato il padrone;  
lo, disse, nō curo felicità, che da fune dipē-  
de: dalle funi dell'ancora, e dalle sarte, che  
comandano alle vele, e aiutano nelle tem-  
peste. Che haurebbe egli detto, veggendo  
vn pazzo correre sopra vna fune tesa in  
alto, e stimarsene degno d'invidia, come  
fosse maggiore, e più alto degli alti, se  
basta vn fallirgli il piè, per caderne à pre-  
cipitio? se colui è viuo, pur conuiene, che  
ad ogni passo tema di morire; e con ciò  
può stimarsi beato? Vna vita, che corra  
sopra vn sentier di due dita, vn'andar, di  
cui si può dir con colui, (*Petron.*)

*Ecce hominis cursum funis, & auentura  
regunt.*

questa è vita di beato; Et è appunto la vo-  
stra, o cupidi trafficanti, che pendete da  
questi beni della terra, ad essi pendono  
sempre in aria d'vn continuo pericolo di  
rouinare. Perciò quanto li amate con-  
uiene, che tanto ne state ansiosi, e dolenti,  
si come sempre sù l'oro del salire, del  
perdere, del perire.

Dalle angosce dell'animo, passiamo à  
dire de i tormenti del corpo, che al certo  
non sono nè leggieri, nè pochi. Gli India-  
ni d'America, poiche viddero le bestie da  
somma, condotte colà da gli Europei, al-  
zarono le mani al Cielo, e piansero per  
allegrezza, come allhora finalmente ha-  
ueſsero lasciato di essere bestie, e fossero  
tornati huomini: perciòche prima, man-

candone, essi eran forzati à portar tutti i pesi, sotto de i quali non rare volte finivano. All'incontro, eccovi i cupidi portanti ( *Franc. Lopez in vita Cornelij.* ) *pondus diei, & astus*, e d'huomini, che Iddio pur li creò, trasformati per elezione di volontà in giumenti: sì greui sono le fatiche, e sì insopportabili i patimēti, che sopportano. Dice loro la pigrizia, Dormi; all'opposto l'Auaritia grida, Leuati. La Pigrizia ripiglia, Non ti esporre à i freddi delle neuose montagne, al precipitio de' torrenti, allo scontro delle fiere de' boschi. Nò; dice l'Auaritia; Mettiti anco in mare, e vi tollerà battaglie di turbini, e pericoli di tempeste. Così parla S. Agostino, ( *Aug. ser. 22. de vet. Ap.* ) e così il prouano alla giornata i trafficanti, i quali, spesse volte, per vsar le parole del Martire S. Cipriano; ( *Ser. de Eleem.* ) *Ne patrimonium perdant pro patrimonio pereunt*. La speranza del guadagno se li tira dietro, come Elio Vero ( *Spartia. in Aelio* ) i suoi seruidori, in habito di Venti, con l'ali posticce alle spalle, rappresentanti, vn vecchio asciutto, e canuto, il Tramontano, vn ben in carne, e grasso, l'Austro, vn giouinetto leggiere, il Levante; e così de gli altri: i quali tutti insieme battendo l'ali, che loro punto non aiutauano al corso, e intanto menando brauamente i piè, per tener dietro al cauallo del pazzo padrone, sonēto non haneano del Vento, che rappresentauano, altro che lo spirar che faceuano, cadendo

dendo in mezzo della via sfiatati. Grandi ali dell'animo, sono grandi speranze, ma non portan per aria, sì che tutta la fatica del giunger al termine, oue si mira, non rimanga al misero corpo, che molte volte nel meglio del corso abbandona l'anima, più veloce in andar coi desiderj, che non egli in seguirla coi piedi. Con ciò eccoli in mare.

Seneca, incominciò vna delle sue lettere à Lucio lo con queste parole. (*Ep. 53.*) *Quid non potest mihi persuaderi, cui persuasum est, ut nauigarem?* A quel saggio huomo, ilquale pur, come Stoico di setta, hauea vn'anima di seuerò, parue che il metterfi in mare fosse cosa più da tronco di legno, che da huomo di ragione. Grida i Giuristi colà sopra la legge finale, nel Codice (*Alciat. Præsump.*) *de Alimentis pupillo præstandis*, che *Nemo præsumitur vixisse de vento*. Hor si cancelli vna cotal presuntione poiche huomini di sì mostruosa natura si trouano che anco d'essi, come del suo picciol Camaleonte, potrà dir Tert. (*De pal. c. 3.*) *De vento cibus*. De' fossi dell'aria, de' venti che spirano in mare, si pascono, e non men che delle lor vele empiono il gran ventre de' loro desiderij, che aspirano à terre incognite, & à porti stranieri. Così hanno più in pregio il guadagnare, che il viuere. Vdite (grida S. Ambrogio) (*De Elia cap. 19*) anime prodighe, & auare, ma auare dell'oro, e prodighe di voi stesse. Vdite ò infeli-

ciffimi trafficanti , la cui via più inconstante de' venti, il cui spirito più inquieto del mare, s'aggira coi turbini, e ondeggia con le tempeste . Accusare d' infedeltà il mare, e gli spessi naufragij ad vn' elemento innocente rimproverare ; Chi vi sforza à nauigare ; hauete reso mal sicura la terra, e le pubbliche vie impraticabili , chiamano i ladroni, oue portate la preda delle vostre mercatantie: mancava ancor questo, che inquietaste il mare, e in auantaggio il condannaste . In che peccò l' innocente ? Se infuria con le tempeste, se si suolge all' vrto dei turbini ; fallo per atterrirui , perche ve ne stiate in terra sicuri, non vi mettiате alla discrezione de' venti, cerchiate in mare la morte , che in terra voi non cercate . Colpa è della vostra auaritia , per cui atterrire non basta tutto il terribile delle borasche , che pur fan tremare anco gli scogli, che han le radici fin giù nell' abisso . O insaziabile ingordigia de i cupidi ! Il mare è meno inquieto di voi, che con tanto correrlo , e solcarlo, di tranquillo che era il rendere spumoso, e ondeggiante . Vergognati Sione: disse appo Isaia il mare: E voce è questa di quell' elemento stanco sotto il peso delle vostre mercatantie, lacero, e sconvolto dalle catene de' vostri legni . E vuol dire: voi riplendete i miei flutti, ò nauiganti, quasi non siate voi più inquieti ch' essi non sono . Vergognateni d' esser sì auuidi nel guadagno, che non basta  
il pe-

il pericolo della morte, lontana da voi quattro dita, à ritiraruene. Più modesti sono i miei venti, che le vostre cupidità. Essi hanno le lor quiete, l'ingordigia vostra mia non riposa. Cessano le mie tempeste, i vostri legni non mai. Dormono attuffati sotto acqua i miei marosi, voi co' remi gli svegliate, e poi vi duole, se vi combattono? Niente men vagamente descrisse ( *Ser. 27. de verb. Ap.* ) S. Agostino il piangere, che i nauiganti fanno, e mandar grida, e voci al Cielo, quando si veggono salir la morte in naue, col mare, che v'entra, e la naue scendere nel sepolchro, entrando essa nel mare. O là ( grida à i suoi l'auaritia (così marcite nell'otio, e tirate inutilmente la vita nelle delizie della terra; Così riposate, come haueste omai in cassa il mondo? Sù presti: alle nani, al mare, a cercar di là dall'Oceano incognite terre, a caricar quini mercatantie dell'India. Non ne sapete il linguaggio; Punto ciò non rilieua. Il linguaggio dell'auaritia s'intende per tutto. Così miseri ve ne andate agente incognita, sconosciuti. Date, e ricenete; spendete, e comperate. Pericolando andate, pericolando tornate. Gridate di mezzo al mare frà il fischio de' turbini, nel fremito delle tempeste. Ahi, Iddio, aiutane; tranne di questa morte; di a i venti, che partano; al mare, che si tranquillì. Egli che vi risponde? Ch'io vi liberi? e perche? Houu io messi in mare? L'auaritia vi commandò, che vi

procacciaſte quel che non hauete. Io vi comādaì, che ſenza pericolo, nè fatica deſte ancor quel che hauete à poneri, non più lontani dalle voſtre caſe, di quel che ne ſian le porte, Innanzi alle quali giaceuano. Ella fino alle Indie v'hà condotti, perche di colà ne riportareſte l'oro; io ſul limitare delle voſtre porte vi poſi Chriſto, perche da lui, con poco più di niente, vi comperaſte il Regno de' Cieli. Tanto vi coſtano i comandi dell'auaritia, e voi l'vbbidiſte: i miei, ch'erano con tanto guadagno, e ſenza pericolo, gli ſpregiaſte? Hor ben vi ſtā quel, che ne hauete. Comandammo amendue, & io non fui inteſo. Vdiſte ſol l'auaritia; hor ella ſola oda voi: e ſe vuole: e ſe può, vi liberi quella, per cui in tal pericolo vi poneſte. Coſi gratioſamente Agoſtino. Ma doue pure Iddio ſe ne muoua à pietà, e ne li tragga, auuiene egli perciò, che ſi reſtino di tornarui, per rifare nuoui voti, oue incontrino nuoue tempeſte? Può bene dirſi di loro ciò, che per altro ſcriſſe il Poeta.

*Calum, non animam mutant, qui trans  
mare currunt.*

Non gli ſpauenta la morte, nō li atterriſcono mille naufragii. Dove ſi ha à correr dietro all'oro, non temono d'entrare con gli Egittiani per mezzo alle onde, ancor che ſe le veggano ritte in piè, per laſciarſi lor cadere ſopra, dall'vna parte, e dall'altra. In ſomma faran getto d'ogni altro lor bene

bene, ma non mai della cupidità: la qual à guisa dell'hellera, *etiam interciſa uiuit, & toridem initia radicum habet, quoe brachia.* ( *Plin. lib. 16, c. 24.* ) Ah! troppo vilmente animoſi, e troppo indegnamente forti. *Pudeas tanti bona uelle caduca.* ( *Manil. lib. 4.* ) Dirouui, come Ageſilao à quel ribaldo, che poſto all'eſame de' ſuoi miſfatti, con ammirabile intrepidezza ſoſſriua i tormenti dell'equileo, della tortura, della vegghia, del fuoco: *O te miſerum, qui in rebus malis, tam fortis es!* ( *Plutarchus apoph.* ) E forſe, che la neceſſità li coſtringe à farla da diſperati; e perche non ponno viuere in terra altro che miſeri, ſi mettono in mare à riſchio ò di finir le miſerie morendo, ò di trouarui miglior fortuna viuendo? Nò è il biſogno, è la loro cupidità, che li conduce.

Si può dire anco d'eſſi, che *prodijt quaſi ex adipe iniquitas eorum.* *Aug. in Pſ. 72.* Non dalla magrezza della povertà (come auuiſò Sant' Agoſtino) ma dalla graſſezza delle ricchezze, le quali, in chi le poſſiede, accēdono deſiderij più auidi di traſricchire, che non il biſogno nei pueri, d'arricchire. Saranno per auuentura coſi graſſi, che non potranno deſcriuerſi più acconciamente al vero, che come quello Storico deſinì le orche marine, dicendo: *Cuius imago nulla representatione exprimi poſſit alia, quam carnis immenſa, dentibus truculenta.* *Plin. libr. 9, cap. 6.* cioè, che

C 5 al-

altro non sono che bocca, e pancia; l'vna per diuorare, e l'altra per riempirsi. E non è già, che possano mai goderfi quell'immenso, che adunano, quell'infinito che bramano. Che in fine, ancorche habbiano la cupidigia senza misura, hanno, lor mal grado, il corpo capenole delle delizie, alla commune misura degli altri. Hor se pazzia sarebbe, dice Dione Chriostomo [ *Orat.* ] di chi inuitando due compagni à mensa, apparecchiasse vnaquade per mille, pazzia non sarà, di chi non hà a prender che per vn solo, & accumula per cento mila? Ma, ripiglia il medesimo; se ben dritto si mira, non è per vn solo, quello, che l'auaro prepara; [ *Orat. in plagam grand.* ] *alio enim apud se concupiscentiarum exercitum.* Miseri noi, dirò col Nazianzeno, e non meno empj, che miseri, e non men pazzi, che empj. Vogliamo eserciti di seruidori, e di caualli; poderi sì ampi, che vi comincino, e vi finiscano dentro i fiumi, e vi corrano le lunghe catene de'mōti; & altre cose habbiamo, altre cerchiamo d'hauerne: non mai contenti, nè pieni, a guisa delle sanguisughe di Salomone, la cui auidità mai non è satia, come nè anco quella del l'inferno, del fuoco, delle acque, e della terra. Andiamo in cerca de' nuoui mondi per possederli: ci lamentiamo di Dio, perche hà fatto sì corto lo spatio della terra, che quello, che basta à mantenere agiata la vita d'un mondo d'huomini, che vi capo-

no,

# C O N T E N T A. 59

no, non basta ad appagare l'infatiabile  
anaritia d'vn sol, che solo vorrebbe esse-  
re al mondo, per hauer egli solo tutto il  
mondo.

Hor dal mare passiamo alla terra, e  
quiui accenniamo gli sforzi insieme, e i  
fastidij d'acquistarla. [*Plin. lib. 31. c. 1.*] *Qua  
causa fulmina elidit, ipso secum discor-  
dante mundo?* disse colui, cercando con  
marauiglia, la naturale, & occulta cagio-  
ne de'fulmini. Et io dirò, onde l'arm, che  
sono i fulmini della terra (per tacere hora  
de i mali, che altri di più lieue fortuna si  
fanno) onde le guerre, e le battaglie, onde  
i torrenti di sangue, onde le campagne  
piene d'humani cadaueri, onde le distrut-  
tioni delle Città, e le rouine de i Regni;  
*ipso secum discordante mundo?* Non so-  
no questi effetti di quelle, che Rutlio  
chiamò [*Lib. 2. Itiner.*]

*Harpyæ, quarum decerpitur unguibus  
orbis?*

*Quæ pede glutineo quod recipere trabunt?*

Che tal volta senza niun soffio di ven-  
ti, senza niuna forza di turbini, à Ciel se-  
reno, ad aer tranquillo, il mar si gonfi, e  
metta in riuolta con implacabili, e furio-  
se tempeste, cagion n'è il combattere del-  
le affamate balene; due sole delle quali,  
per mettere à borrasca l'Oceano, vaglio-  
no altrettanto, e più, come due venti  
i più contrarij, e furiosi che spirino:  
[*Plin. lib. 9. cap. 6.*] *Speñantur ea Prælia*  
disse lo Stoico, *cum meri ipso sibi iracoy*

*nullis in sinu ventis : fluctibus vero ad anhelitus , istiusque , quantos nulli turbines volunt .* Hor quante volte anniene, che vada sotto sopra il Mondo, senza altra cagione di sì grandi tempeste, fuorchè la fame de i grandi, li quali l'vno contra l'altro aguzzano i denti, e si mordono, e si laceran viui, e purche essi ingrassino, punto non mirano à distrugger altrui: Misere quelle viscere, dalle quali sia speranza di trarne oro, con aprirle co'l ferro. Quel che ne segna, il provarono gli Hebrei rifuggiti dalla loro assediata Gierusalemme nel campo di Tito, quasi non vi sia differenza, ò si cani l'oro del ventre d'vna rupe con gli scarpelli, ò quello d'vn'huomo co'pugnali. Non intendono questi il saggio auvertimento, che Apollonio diede à Vespasiano: (*Philosfr. l. 5.*) che funesto, e nero è l'oro, che con le lagrime altrui, molto più con l'altrui sangue, si compera: che chiama il fuoco la casa, che s'ingrandisce, come quella de i tarli, à forza di denti, rodendo, &empiendo si il ventre; che così appunto si dice appresso Giobbe del cupido, che *edificat sicut tinea domum*. Che Iddio precipita, e rompe il collo alle grādi fortune di coloro, che per giungere à mettere il nido sopra le stelle, s'intrinsero l'ali, come parla Geremia, nel sangue de i poveri, e degl'innocenti.

Dalla terra, e dal mare non mi rimane à passare ad altro luogo, doue mostrare

io

## C O N T E N T A 61

io debba i tormenti, le angosce, e i pericoli dell'acquistare, fuorchè giù nell'inferno. E pur quindi non manca che dire, se di coloro che cauano le miniere de' monti, mal non disse il Falereo ricordato da Possidonio, appresso Strabone, che con tanta auarità s'approfondan sotterra cauando, come sperassero quindi trarne il Dio stesso delle ricchezze, che dissero esser Plutone. Al certo quindi vn'altro gentile prese motiuo di credere, che non vi sia sotterra l'inferno, perche, (*Plin.*) *si uolli essent inferi, iam profecto illos auaritia atque luxuria cuniculi resedissent.* Hora da questo medesimo historico udiamo descritta in più luoghi la maniera di questo infelice arricchimento. Vn tal modo v'è (dice egli) di cauare della terra l'oro, che vince gli sforzi de' fauolosi giganti: Con profondissime mine fatte à lume di lucerna, per lunghissimi spatij si cauano le viscere delle rupi. Passano molti mesi, nè colà giù si vede punto scintilla di giorno: e pur in vna notte sì lunga poco sonno si prende, perche tutta si vegghia. E fossero quelle solamente cauerne di viui, che faticano, e non sepolchri di morti, che sotto le continue rouine di quelle selci, le quali più per vendetta, che per debolezza dirupano addosso à chi le scaua rimangono sotterrati. Spiamo ogni fibra de' i monti; e uiuiamo sopra la terra poco men che librata in aria; tan-

tanto ampie sono le cauerne, che vi facciamo: e poi ci marauigliamo, che tal volta ella si squarci, e rompa, che co' i tremuoti si dibatta, e scuota, come ciò non possa essere giusto sdegno d'vna madre, in sì empia guisa oltraggiata. Le penetriamo fin dentro alle viscere, e nel regno de' morti, e dell' ombre dell' inferno cerchiamo ricchezze, come se quì fuori doue ella si calca, e lanora, poco benigna, e fertile fosse stata. Così non è men temerario cercar l'oro in terra, che pescar le perle in mare. Anzi più colpeuole habbiamo fatto noi la terra innocente, di quel che si dogliamo, che il mare sia contra noi crudele. Per riparare poi à queste rouine, che lauoriamo à mano, grandi archiuolti si cauano, che sopra se portano il peso de' morti. Quiui tutto è selce durissima, e conuien rammollirla, e domarla con l'aceto, e col fuoco: nel che fare si sparge vn denso fumo per quei condotti, che non hauendo spiragli oue sfogarsi accieca quei miseri, e li soffoca. Indi si rompe il sasso à forza di gran conij di ferro, e di granissime martellate; e ancor sì dura è la vena di quella selce, che potrebbe dirsi inuincibile, se nulla vi fosse, che l'auaritia non vincesse. Poi la terra, e i sassi inutili ne tranno; notte, e giorno caricandosene le spalle, e dandogli l'vno all'altro vicino: l'ultimo solo vede alcun barlume. Così cauando fanno certi grande volte; alle quali

quali poscia rompono i sostegni; e con ciò vna parte del monte diroccano, con incredibile rimbombo, e fiato gagliardissimo dell'aria chiusa, & oppressa dalla mole, che cade. Gli scauatori prima sottrattisi dalle rouine, mirano allegri quello scempio della natura. Nè con ciò han per anco l'oro, che cercano; anzi trouatolo, nè pur sapenano d'hauerlo; e del mettersi intrepidamente à cotanti pericoli bastò la speranza d'auuenirsi in quel che desiderano. Ciò fatto, à nuona, e non minor fatica s'accingono; cioè di condurre à quelle rouine del monte alcun fiume, che conuerrà taluolta tirare da cento miglia lontano, e farlo canalcar le valli sopra ponti, ed archi, d'altezza, e di mole, in tal luogo, eguali à i monti. Fino à quì Plinio. Hor allo Stoico succeda il morale, e sia San Gionan Grisostomo: il quale descrisse egli ancora la disgratiata sorte de' miseri cercatori dell'oro: indi ne fè vn bellissimo paragone con l'infelice vita de' cupidi. Gli effetti [dice egli] d'vna incontentabile voglia di farsi ricco, sono tanti, quanti gli scempi dellé Città, e le rouine del mondo. Quinci i mari vermigli di sangue, e i campi nascosti sotto le montagne de' corpi humani, inhumanamente stratiati dal ferro, e fatti prima preda dell'auaritia, e poscia esca de' lupi. Quinci nelle Città l'innocenza scannata dalla spada de' giudici, e nelle publiche vie le

mas-

masnade de'ladri, più fieri delle fiere, che ne i boschi si annidano. Quinci scordate le leggi della natura, & amici contro ad amici con tradimenti, fratelli contro à fratelli, & anco figliuoli contro à i padri con horrendi parricidij empivamente crudeli. E che marauiglia? se più, che a niun'altro, nemici sono di se medesimi i cupidi, & à più acerbi supplicij, giudici in vn medesimo, e rei, si condannano, che non i più scelerati malfattori, che per sentenza de'tribunali si puniscono nella testa. Eui morte più lunga, più stentata, più acerba di quella de' condannati à cauar sotterra i meralli? Viuono, è vero, mà sì, che sospirano ad ogni momento la morte: perche come viui faticano, e come morti sono sepelliti: cacciati colà giù, quasi fuori del mondo, e mandati ancor viui all'inferno. Si calano in quelle sotterranee grotte, con vna lunghissima fame, à guisa di cadaueri nella tomba, e sopra l'orlo di quelle profonde voragini, alzati gli occhi lagrimosi al Cielo, danno l'vltimo addio al Sole, alla luce, al mondo, alla natura, all'allegrezza, & anco à gli huomini; perche colà giù i custodi del lavoro sono fiere, i compagni della fatica giumenti. Dassi ad ogn'vno vn gran pizzicone di ferro, & vna lucerna; questa per guida, quello per istromento delle loro pene, & vna parte delle dure viscere della montagna gli si assegna da scarpellare: nè pezzo ne di-  
uel.

uelgono , nè scheggia ne troncano, che non costi loro stanchezza , sudore , e percosse .

Aurora , nè meriggio , nè sera non v'è per essi . Quando calarono in quegli abissi , perderono il mondo , e le misure del tempo . Nè dà loro licenza di riposare nè anco l' estremo abbandono delle forze , che loro toglie il potere adoperar le fracide , e consunte membra in quel laborio . Pende la loro quiete dall'arbitrio degli inhumani custodi , che co'l rimbombo di certi horribili colpi , che danno alle bocche di quei confusi laberinti delle loro cauerne intimano la quiete . All' hora con un duro pezzo di paur , e con poca acqua ristoransi : e quella medesima selce , che diè loro materia alla stanchezza , dà letto al riposo . Hauete v'dito che viuere , ò per meglio dire , che continuo morire è cotesto ? E cotesto è il viuere , e il continuo morire degli auidi d' arricchire : ma vi hà differenza , che , *Illi inuiti , isti volentes . Illi vespere saltem à labore solvuntur , isti nocte , & die improba hac metalla perquirunt . Illi homines , hi custodem habent auaritiæ . Illi saltem lucerna , hi tota tenebra . Illi nocte respirant , & requiescunt , illi quasi subducto velo nauigia , his portus omnino non est .* E quanto è peggio penar volontario , che sforzato ? amare i suoi tormenti , & essere à se stesso carnefice ? non hauer chi almeno

no pianga il vostro male, e vi compatisca; poiche del male, che liberamente si vuole niuno è che si prenda dolore.

Quanto peggio è portar le catene all'anima, che al piè? hauer il cuore, che il corpo sotterra? stare à discretione della cupidità, e dell'auaritia, tormentatrice delle anime, e distruggitrice de' corpi, che d'un huomo, che alla fine è della medesima natura; e se non per vostro bene, per suo vtile vi mantiene? Quanto peggio è hauer le tenebre alla ragione, che à gli occhi vegghiar sopra vn letto, che dormir sopra vna selce? e vegghiare, scorrendo con i pensieri sempre ansiosi la terra, e il mare douunque si hanno incatanti da perdere? Hauete l'anima in continue strettezze, & angustie, che il corpo entro vna caverna? E finalmente odiare tutti gli huomini ciò, ch'è sì proprio de gli auari, & essere vguualmente odiato da tutti? Nò è questo, viuere in apparenza sopra la terra, e in verità morire come già nell' inferno? Quei meschini che penano nelle miniere, se non'altro conforto hanno de' loro tormenti: almeno non manca loro quello della morte, e in raccordarsene se ne consolano; done i cupidi, i ricchi, anzi di quì sentono maggior pena, poiche fanno d'hauer morendo à lasciare ciò che si stentatamente vinendo si procacciarono. Fino à quì il Boccadoro.

*La pōuertà contenta esente da i tormenti dell'acquistare, dalla sollecitudine del mantenere, e dalle doglie del perdere.*

C A P O Q V A R T O.

**H**Or ecconi come vn medesimo desiderio di viuer beato, etiamdio frà i termini della natura, effetti in tutto contrarij cagiona: che i ricchi non mai contenti nel molto hauer, i poveri cōtenti nel nō volere nulla nel mondo l'han posto: con oggetti di marauiglia pari à quella, che cō vn Storico dell'Indie d'occidēte riferisce hauer fatto *(Pietro Mart.)* Anacaona sorella del Rè di Cannoboa, quando salita sopra vna naue de' Castigliani vidde, che col medesimo vento, e colle medesime vele, à termini in tutto contrarij si nauigana. Non hāno i miei poveri fame di quello, che non hanno, perciò non si accostano mai il nemico, che loro offerisca à rodere sassi per pane; più perche vi si rompano i denti, che perche ne restino satij: sì come colà nel deserto, mentre il Saluatore digiunò, niun demonio fù sì ardito, che si accostasse à tentarlo: *[In catena S. Tho.] ubi esuriētem videre, dice Grisostomo, sperauero victoriam.* Hor dunque ferma il mare, e quanto egli è alto, e profondo tutto mettasì in rinolta. Rizzì in piè, come

me suole marosi giganteschi, e sotto i piè  
 apra voragini, & abissi. Congiurino i ven-  
 ti, altri stesi, altri aggroppati in turbini,  
 tutti frà se discordi, ma con lui, à render-  
 lo, quanto esser può tempestoso, concor-  
 di. Il pouero, là cui fortuna à fortuna  
 di mare non è soggetta, può sedendo sul  
 lito.

*Neptunum, procul à terra spectare furen-  
 tem.*

E godere, e filosofarsi sopra, come dice il  
 Nazianzeno, ch'egli taluolta faceua. Non  
 sonó assì legati alla ruota della Fortuna,  
 come gli amici d'Heliogabalo, da lui chia-  
 mati *amici lxxionij*, perche annodati anco-  
 essi ad vna ruota mezo attonata nel mare,  
 li facea voltar d'attorno, e sommetgenali,  
 e rialzaualì co'l medesimo giro. Essi non  
 vanno sù, e giù per le onde, e per gli alti  
 marosi dell'oceano tempestoso, più molli  
 di piàto, che d'acqua, e solleuati sù la pun-  
 ta d'vn flutto, per subito annegare in vna  
 voraggine, che gli viene dietro. Suonin  
 le trombe alla battaglia, fremano l'armi, e  
 le grida de'soldati, à guisa di Leoni, che  
 rugglian per fame. Quel rimbombo, che  
 fà impallidire i ricchi, a'poueri contenti  
 non rompe il sonno. [Perron.]

*Cum sonuere tuba iugulo stat dixisse fer-  
 rum,*

*Barbara contemni praelia pannus ha-  
 bet.*

E Oratio altresì auuissò, che chi non hà  
 nulla, allo scōtro de' masnadieri canta al-  
 legro

legro le sue venture : perciocche essi non  
 ispogliano egl'ignudi , nè cercano stracci  
 onde più carichi che ricchi n'andrebbo-  
 no . Vadano dalle tenebre della notte ri-  
 couerti i ladroni, & entrino furtiuamente  
 nella casa d'vn pouero:egli non hà che te-  
 mere,perche la pouertà gli fà la guardia,  
 e'l difende ? se ben essi haueſſero , come  
 quel vecchio auaro temeuà , appresso  
 Plauto, non che due, mà trè, e cento ma-  
 ni, al pari di Briareo , non trouano che ra-  
 pire. Chi è là? gridò vn pouero vna notte,  
 che sentì certi ladroncelli, che gl'andaua-  
 no brancollando per camera , in busca d'  
 alcuna cosa di lor concio, per inuolarglie-  
 la; e soggiunſe; O ! voi fareſte il bel mi-  
 racolo, se quì entro allo ſcuro della notte  
 trouaſte quello, che io nella luce del mez-  
 zo dì non vi trouo . *Domum meam pau-  
 pertas irrupit* , dice colui appresso il Pe-  
 trarca , [ *De remed. ſer. lib. 2. ca. 8* ] *aduer-  
 ſus fures* ( riſpondegli la ragione ) & *peio-  
 res furibus voluptates* , *peruigil excubi-  
 tis* . *Aduerſus vulgi morſus* , & *inſulſa  
 iudicia* , *atque auaritia* , *ſeu prodigalitatis  
 infamiam* , *qua raro alibi quam locuple-  
 rem ſedet in limine* . *Ab his malis nullo  
 melius ingenio cuſtodiri potuit domus  
 tuu* , *quam illam cuſtodiat paupertas* .  
 De' Gentili ſiburlana S. Agoſtino, perche  
 alla guardia delle porte hauean' affegna-  
 ti molti Dei: vno al limitare, vno all'  
 entrata, vno a' cardini, vno alle por-  
 te: pur , dice egli , oue vn ladro tenaſſe  
 d'en-

d'entrarui, valena per difesa più vn cane, che quattro Dei. A'palaggi de i ricchi quante guardie si fanno! quante armi alle porte, quanti custodi! Che non è altro, disse il Theologo Nazianzeno [*Orat. 53. in Eccl.*] che fare vna siepe intorno ad vno spinaio, perche non vi sia chi stenda la mano à staccarne le spine, onde portano trafitto il cuore. E pur con tante difese non sono sicuri, percioche molte volte auuiene, che quei medesimi, che ne statuano alla guardia habbiano essi più bisogno di guardia, che i ladroni stessi, cōtro à cui si m'intengono. Ma la pouertà anco à porte spalancate rende sicura la casa, e non vi lascia entrar nè forza, nè insidie di ladroni. Finalmenre dell'auidità degl'heredi il pouero stà sicuro, e non teme, che vi sia chi gli desiderì; nè chi gli procuri la morte, per farne lo spoglio. Già fù (diceua collà Mercurio) che i grandi huomini scendevano all'inferno fregiati di belle, e grādi ferite, colte in guerra, con che si presentauano innanzi ad Eaco, più trionfanti, che rei; hora, dic' egli, vengono liuidi, e gonfi; tolti del mondo à forza di veleno ciò che non haurebbon temuto, se poveri fossero stati; perche sarebbe stato à gli heredi di più spesa il rossico per ammazzarli, che guadagno il patrimonio, che morti essi, sarebbe loro venuto alle mani.

Tanto solo basterebbe hauer detto in proua di quellò, che da principio hò proposto.

posto, che i poveri esenti sono da quelle affannose cure, con che la non mai satia, né contenta cupidità dell'hauere faffi à i ricchi sentire stremamente penosa. Mà questo, in verità, non è argomento da toccarsi così alla leggiera; e troppo mi viene alla penna con che farui vna giunta, forse anco migliore della derrata. Et dammi in prima materia di dire vna non poco saggia frà tante pazze finzioni di Luciano. Vna smisurata naue, dice egli di quelle, che caricauano grano in Egitto, per tenerne abbondante l'Italia, appena uscita dal Faro, per improuisa tempesta, che forse, stette più volte in rischio di dare attrauerso. Finalmente, campato il naufragio, ricouerò nel porto d'Atene, e quiui con le vele ammainate per ristorarli, e guarnirsi di miglior corredo, hauendo dato fondo, si staua quietamente sù l'anchore.

Machina di maggior mole non si era veduta giamai prender terra à quei liti. Cento venti cubiti era lunga, larga, e profonda trenta. Tanto di grano nell'amplessissimo ventre le capiua, quanto era di vantaggio à mantenere l'Attica per vn' anno. Tutta Atene uscì à mirarla: e chi gli arbori, e l'antenne, chi le vele, chi la gran turba de i marinai, che l'immensa mole di quel gran corpo stupina. Frà gli altri, che la curiosità trasse alla veduta di sì nuouo spettacolo, furono quattro amici, ad vno de' quali, per nome Adimanto, mentre

mentre stava con l'occhio misurando la poppa, i fianchi, il ventre, e quel, che più l'allettaua, il gran frutto, di che quel legno era al suo padrone, ferse nell'animo desiderio d'hauerlo, e disse: O ! se per dono d'alcun cortese Dio, io divenissi hora signore di quel vascello ! Atene, Attica, Grecia, addio . Prima, ch'io vi tornassi, vorrei, che tutto il Mondo mi conoscesse. Qual felicità, qual gloria maggiore, che hauere vn palagio in mare, e potersel condurre intorno, ouunque sia altrui in grado? poter mettere casa in tutti i porti, accolto, oue si giunga, con festeuole incontro di tutte le Città maritime, stesù'l lito, à guisa, non di chi nauiga in mare, mà di chi dalle vittorie del mare viene à trionfare in terra? Questo non è hauer tutto il mondo per patria, e tutti gli elementi per serui? Satio poi, e stanco di trafficare, me ne tornerei ad Atene, doue sarei accolto come vn Dio del mare, e viurei come vn Dio della terra. Perciò che fruttando cotesto auuenturoso legno non meno, che dodeci talenti di perdita annouale, raccolto col viaggio di pochi anni vn gran tesoro, con esso mi comprerei mille amici, e mille schiani, il più fertil terreno dell'Attica, il più nobile palagio d'Athene. Così stava Adimanto lauorandosi nel suo cervello vna fantastica felicità; e già gli pareua metter vela, starfi Signore in poppa, con à piè vn'esercito di marinari vbbidienti al cenno, comanda-

dere alle onde, & a i venti, & hauer presa la fortuna per l'ali. Quando da quel diletteuole fegno, in cui si dolcemente veggiana, ò per meglio dire, vaneggiava, il riscosse Samippo, vn'altro de' compagni, che gli era à lato. Et io (disse) non vorrei nè la mia fortuna in mare, nè la mia vita in balia de' venti, nè andar con dodeci ali, voglio dir con dodici vele, volando sù l'acque per dar come Icaro, il nome, à qualche mare, ò rendere famoso co'l mio naufraggio alcuno scoglio infame; nè raccogliere per far getto, nè stancarmi in acqua per riposare in terra, nè per vivere pochi giorni contento, andare molti anni lontano trè dita dalla morte, e niente dal sepolcro: che questa è la somma de' tuoi desiderij, Adimanto. Io vorrei esser Rè, nè del Regno vorrei hauerne alcun'obbligo alla fortuna: no'l vorrei nè per heredità, come fanciullo, nè per dono come venturoso: ma esserne tenuto solo alla punta della mia spada, con acquistarmelo da guerriero. Portar le mie armi in tutti i Regni del mondo, seminar di vittorie tutta la terra, e piantarui le palme de' miei trionfi. Vedermi in capo mille corone, à piè mille teste di Rè tributarij: ricevere ogni dì nuoue ambascierie di vassalaggio, vdir parlare nella mia corte in tutte le lingue, in vn giro del mio scettro regale mettere à mio piacere tutto il mondo sottosopra. Stana atten-

D

ta-

tamete vđendo Timolao il terzo di questi amici; e dal silenzio da Samippo, intendendo, che a lui toccaua a dire Samippo, disse, tu hai condannato il desiderio d'Adimanto, come pien di pericoli, nè t'auuedi, che in maggiori tempeste tu ti sei posto in terra, che non egli in mare. Armi, guerre, battaglie, sudor di sangue, cimenti di morte, guarda se tu sei sciocco. Tu vorresti disfare il mondo, farcene Signore, e distruggere gli huomini per signoreggiarli. E doue, e di chi faresti tu Rè? Per tingerti vna porpora, vi bisogna il sangue di tanti popoli? Per leuarti in stato di sublime è necessario metter il piede sù la testa di tutti i monarchi del mondo? Io per me vorrei farmi grande anzi con rauuiare i morti, che con uccidere i viui: con risuscitare di sotterra, e trar fuor delle antiche rovine le Città distrutte, che con distruggere, e sePELLIRE quelle, che hōra fioriscono. Hor vđite amendue, se quello onde io vorrei esser felice è meglio del tuo timone, ò Adimanto, e della tua spada, ò Samippo. Vorrei la mia fortuna per gli altri innocente, per me beata; nè cercarla a mio costo, nè competarla a costo altrui. Nè la vorrei ricca di cose, onde altri più di me, ò meco egualmente godesse. Perciò monti d'oro, fasci di scertri, peregrine mercatantie, trofei, e spoglie di popoli soggiogati non curo. Diami solamente Mercurio alcune anella, ciascuno della virtù di

di qual chiedere glie le saprei. Vno d'essi mi facci inuisibile. Vno di sanità immortale, e di corpo impenetrabile. Vn'altro, tal gagliardia m'infonda, ch'io solo habbia le forze di dieci mila, sì che recar mi possa le selue in braccio, e i monti sulle spalle. Con questo possa volare à mio talento, senza la fatica di batter le braccia, senza il pericolo, che le ali in mezzo del corso si spennino. Con quest'altro io sia il più amabile, e'l più amato huomo del mondo. E di tutto ciò goder per mille anni. E mi par d'hauer preso la felicità nella ragione. Passeggiar tutto il mondo, e veder cielo, e terra; i costumi de gli huomini, i periodi delle Stelle. Come inuisibile; potrei dare, e torre à chi più mi piacesse. Come amabile, potrei hauere cui più m'aggradisse. Così se tu, Adimanto, saresti vn Nettuno in mare, e tu Samippo vn Marte in terra, e ciò per breue tempo, io farei per mille anni vn Gioue in tutto il Mondo. Ciò detto, riuoltosi à Licinio, ch'era il quarto frà loro, e vedendolo affissato in vn profondo pensiero; Tù cerchi, disse, ò Licinio; ben me ne auueggio, ma tu cerchi indarno, di passar col tuo desiderio gli vltimi termini, che io hò posti ad ogni più desiderabile felicità. Pur di, se truopi che dire. *Mibi verò (rispose Licinio) hoc abunde satis erit, pro omnibus thesauris ipsaque adeo Babylone, suauiter admodum ridere ad ea, qua vos optastis.*

D 2 Con

Questa lunga novella hò io preso contrarij, non perche voi inutilmente sappiate, quali fossero i desiderij, con i quali questi tanto sciocchissimi scognatori, si facean beati senza spenderui altro, che la moneta falsa de' loro pensieri; ma perche nelle finte chimere, ma però vere pazzie, de' cupidi mal contenti, la felicità de' miei Poveri intendiate. Essi sono i veri Lici-  
ni, che di tutti si ridono, e vna non picciola parte della lor contentezza, tranno dal vedere, non dico, le fantasie, che sono laurorj di cernello, e fntioni di mēte, ma le vere fatiche, e gl'intollerabili patimenti di coloro, che cercano la felicità nell'hauere; done all'incontro essi, senza niuna fatica, nel non hauere, la trouano. Che se quel ricchissimo Rè de' Lidi, Cresò, per darsi vna recreatione da Principe, chiamati i più cupidi, e avari, di quāti ne hauea il suo regno, diede loro licenza di portarsi da' suoi tesori quanto oro, à tutta forza, poteuano, e in vederli vscir l'vn dopò l'altro, come giumenti, bruttamente schini, e cascāti sotto la somma; e altro di essi, oltre à i seni, con le bocche piene di moneta, altri, che più ingordamente ingoiandolo, ne haueano gonfio il ventre, n'ebbe à scoppiar delle risa, e non perdè tanto d'oro, che più non guadagnasse d'vna saggia allegrezza, riconoscendo, e mostrando à i Prencipi della sua Corte, in quei sconcissimi atteggiamenti, ritratta al viuo la brutta imagine della cupidità;

Quan-

Quanto più si ricreano i Poveri saggi, e cōtenti, quante volte girano gli occhi intorno al mondo, veggiono à quante bassezze, per viltà, à quante angustie dell'animo, per cupidigia, à quanti pericoli del corpo, per auaritia i troppo auidi ricchi si mettono (*Lucian. in Necyom.*) Fisse molto vagamente vn antico, che i ricchi disprezzatori dei poveri, per sentenza de' Giudici dell'Inferno, sono condannati ad essere, per ducento cinquanta mila anni, trasmutati in giumenti, e consegnati al seruitigio de' poveri, perche caricandoli di some, e di bastonate, ne prendan loro vendette. Ma cotal trasformation, perche mai nō sarà dopò morte, fannola i cupidi, mentre anco son viui; onde (*Ho. 8. in Matth.*) Origene, vedendo, che Christo, prima, e somma verità, li paragonò à' camelli, bene stà, loro disse vna sì brutta imagine indosso, per la mostruosa tortuosità de' Cameli nel corpo, di questi nell'anima. Anche i ricchi sono scrignuti, e curui; anch'essi, come i Cameli, s'inghinocchiano, e si prostendono à terra, perche quella, che chiamano buona fortuna, metta loro addosso la somma delle monete, che cercano, quanto più greue, tanto più cara, e quel ch'è più da pazzo: (*De Nabuth. c. 3.*) *Non putant onera esse, si pretiosa sint*, disse Santo Ambrogio, (*ibi. c. 14.*) *Viri*, Veramente diuiciarum, come bene auuedutamente li nomina il Rè Dauid, *non diuitia uirorum*, ripiglia il medesimo S. Ambro-

gio: *Vt ostendat eos , non possessores diuitiarum esse , sed à suis diuitijs possideri .* Intanto i poveri paiono essi gli sgratiati, i miseri, e se ne giudica appunto come della Luna nel Nouilunio, che il volgo ignorante la chiama scema, perchè eglino non vedela la parte, donde ella è piena, cioè quella verso il Sole, da cui (*Plin. libr. 2. c. 9.*) *omnem haustum lacis auersa , illo rogerit vnde accepit ,* ma come di sopra hò detto, de' ricchi, e delle loro ricchezze saggiamente si burlano. Quanto meglio di Socrate vanno essi col pensiero per tutti i mercati del mondo, e per tutte le Corti de' Rè, e veggendoui quei tesori di douitie, e di delizie, per cui tutta la gran turba de' pazzi sospira, dicono ecco medesimi. Ecco di quante cose io non hò non bisogno? E se qualunque sia il più ricco, e grande huomo del mondo, voglia mettersi con essi à loto, e contender di felicità, non gli auerrà egli ciò, che al famoso Macedone, quando hebbe dall'ignudo Diogene la risposta, che nulla voleua di quanto egli con prodiga magnificenza gli offeriua, ma, che solo gli si leuasse d'auanti, e non gl'impedisse la veduta del Cielo, nè gli togliesse la luce del Sole. (*iuen. Sat.*)

*Sensit Alexander , resta cum vidit in illa .*

*Magnum habitatorum ; quanto felicius hic , qui*

*Nil*

*Nil cuperet, quam qui totum sibi posceret  
Orbem.*

*Passurus gestis aquanda pericula rebus.*

Questi hanno, ciò, che il Colombo con  
marauiglia intese nell'Isola Spagnuola, i  
Rosignuoli, che anco nel colmo della  
uersata fanno loro; con vn dolcissimo  
canto, le delitie della primavera. Questi  
sono, come di Polemone, e di Crate filo-  
sofi fù detto, le vere reliquie del secol d'  
oro. (S. Paulin. carm. 5.)

*Quis locus hic vitijs aditum quem praua  
cupido*

*Inuenis, hac inter sacra, & penetralia  
mentis?*

*Quo peccet qui nil cupiat? Quo tendat iniqui  
In latebras sensus, quisquis indiget ullo?*

*Sic primi vixere hominis, mundoque recenti  
Hos Author dederat ventura in sacula  
mores*

*Inseruit donec se male suada voluptas.*

*Et secum luxus, & amorem innexis habendi.*

Vdite, dice S. Agostino, vn de' più rari, &  
ammirabili auuenimenti, che mai si siano  
veduti frà gli huomini. In Milano, men-  
tre v'era Arciuescouo il grande Ambro-  
gio, vn ricco perdè vna borsa, con dentro  
ducento ducati. Auēnesi in lei vn poue-  
rissimo huomo, il quāle delle fatiche sue  
campana, seruendo di Ripetitore ad vn  
Maestro di Grammatica: la raccolse di  
terra; indi, per più frequentati luoghi  
della città, appesa, e publicò in vna carta,  
scritto grandi lettere, che chi haueua

smarrito danari à lui fosse, e li ricourerebbe. Il misero perditor, che andaua disperatamente cercandone, letto in alcun luogo lo scritto, corse à presentarsi; e dati per minuto i contrasegni riebbe senza niuna richiesta di mercede, il suo. Non però volle essere ingrato à chi, si può dire gli donaua ducento ducati; e fecegliene cortese offerta di venti. Ma quegli, altrettanto liberamente li rifiutò, non volendo viuere di ventura, ma di fatica. **Almeno dieci, se troppi vi paiono venti, prendetene: ripigliò l'altro. Nò. Siano cinque; Nè cinque, nè vn solo, nè nulla. Vostrierano tutti: tutti siano vostri: E miei non erano,** disse l'altro, con vn certo che di vergogna, e di sdegno: e se miei erano, hora non li conosco per miei. Se voi nulla volete, & io nulla hò perduto. Se almeno cinque non ne prendete, habbiateli tutti ducento. E con ciò diè volta, e partìua. Fermate, gridò il tanto povero. Così come volete, si faccia, e prese i cinque ducati. Ma che? Senza giuarne la sua pouertà d'vn sol minuto denaro; tutti à poveri li ripartì. *Quela certamen, Fratres mei* (dice Agostino, *Homil. 4. in. 50.* fatto, ch'egli ne hà il racconto) *quale certamen, qualis pugna, qualis conflictus: Theatrum mundus, spectator Deus.* Tal'è il nobile animo de' Poveri contenti, tale è il generoso dispetto, in che hanno le cose, che il rimanente del mōdo adora com'idoli della sua cupidità.

Per

## C O N T E N T A. 81

Perche non hanno altro in cuore, che il naturale amore d'vna frugale, e filosofica parsimonia, altre risposte fanno dare, che non già quel famoso Curio Romano, à cui mrmte staua lessando rape per desinare, gli Ambasciadori de'Sanniti offerse-  
ro gran copia d'oro. *Sic coenanti* ( disse egli ) *nihil opus est auro* . Ciò che poi anco fece frà i nostri, il grande Illarione, à chi gli voleua far dono di dieci libre d'oro : perch'egli mostrato loro vn duro, e negro pan d'orzo, soggiunse : *Qui tali cibo vescitur, non pluris aurum facit, quàm lutum* . Altri tesori hanno nella contentezza dell'animo, nel sodisfacimēto de' desiderij pieni di Dio, e con ciò non capeuoli di nulla altro, che sia meno che Dio. Non sono come quel pauroso Nicodemo, che daua di sè vna mezza parte à Christo, l'altra metà serbaua à rispetti del mondo, onde sì bene il Nazianzeno *Orat. de amore pauperum*, gli diè nome di Mezzo amante di Christo.

Quanto sono, tutto sono di Dio; perche non sono nulla altro, che quel che sono in Dio. L'oro, l'argento, le perle, le ricche vestimenta, i gran palagi, e ciò, che hà d'ammirabile il mondo, il lasciano à chi nō han quel meglio, che solo vale per tutto. Che se Pelopida *Plut. apoph.* à certi, che fecer sembiante di forte marauigliarsi, perche egli, nato pur Cavaliere, punto non curasse dinari, riuoltosi à certo Nicomede, che gli staua innan-

D 5 zi

zi rattratto del corpo, è inutile ad ogni fatica, per sostentare la vita: A costui, disse, non à me fà bisogno d'haver moneta. Molto più altamente essi, addirandoui la gran turba di quegli, che non fanno godere delle cose del Cielo, e di Dio, vi dicono: che à questi fà bisogno d'haver in copia le cose della terra, di cui solo fanno campare, & esser felici. Essi, se debbono chieder nulla à Dio, oue egli facesse loro quella cortese profetia: *Quid tibi vis faciam?* con che Christo pose la sua potenza in mano del cieco di Hierico, altro non chiederebbono, che come lui, (*Apul. apolog.*) *Domine ut videam.* Non denari, ancor che mendici, non robba, benchè mal'agiati di tutte le cose del mondo, ma di vedere al lume della gloria quell'unico, e solo bene, cui, chi possiede, non hà che più desiderare in eterno. Se dunque ad Antistene, & à Diogene il bastone, e la tasca, come disse colui, era ciò, che à gl'Imperadori il manto, & à Rè la corona; à i Poveri, il lor niente, e ciò che à i grandi della terra ogni cosa: E se al giovane Alessandro, poich'egli hebbe innàzi à Filippo suo padre toccato vna cetera sì maestrevolmente, che quanti altri l'vdirono, ne fecer marauiglia, il saggio padre tuolto, con viso severo, in vece di lodarlo come aspettava: (*Plutarco.*) Non ti vergogni tu, disse, di saper sonar tanto bene? volendogli con ciò fare intendere, che egli nato à gl'Imperij, e alle Monarchie, anzi  
alla

alla spada, che al plettro, ad accordare alla diuotione della sua corona i popoli, più che all'harmonia le corde d'vno strumento attender douea : i miei Pouerì, mentre veggiono i ricchi del mondo saper tanto di traffichi, e di conti, e che per conoscere oue hanno à mercatantare, anzi onde hanno à far venire le ricolte de' loro poderi, conuien che sappiano la geografia di mezzo il mondo, d'cono con vna certa generosa compassione : ah anime nate per guadagnarui il Cielo, e non vi vergognate di saper tanto della terra ? e come Iddio solo non basti à farui ricchi, tanto quì giù cercate d'hauere, non solamente con lui, che pur farebbe ingiuria del gran bene, ch'egli-è, mà senza lui ; perdèdolo, per guadagnare denari, che si lasciano, e ricchezze, che non fanno beati . Se per alcun disastro di contraria fortuna imponeriste, non haureste voi saggiamente à lodarne Dio, perche togliendoni la terra, quasi forzatamente, vi tirebbe à desiderare il Cielo ? Non doureste dire almeno come il padre de gli Stoici Zenone, poichè perduta in mare la mercatantia delle porpore, che trafficaua, allo studio della sapienza tutto si volse, (*Nazian. nat.*) *Gratias tibi ago fortuna, qua me cogis philosophari?* Con questa sapienza, ch'è l'vnico ben, che io posseggio, diceua il Theologo, la patria, e l'esilio, sono per me il medesimo ; e perche tanto son vicino al Cielo in vno, quanto in vn

D 6 altro

altro luogo, ogni luogo mi è caro. Questa mi distingue i mondi, e da questo inferiore stancandomi, à quell'altro sublime, e incorruttibile mi trasporta. Così egli, e con lui i poveri, come lui. I ricchi nò, nè i legati alla terra con le catene de i loro affetti, che se mai osino di dire col Santo David, *Portio mea Dominus*, si fa loro subitamente innanzi la cupidità, così loro dice per bocca di Sant' Ambrogio. *Epist. 81. ad Vercel. eccles. Mea portio es: ego te subditum habeo: mihi seruis; mihi te in subditum in illo auro vendidisti: mihi te in illa possessione ad iudicasti.* O secoli pretiosi, secoli d'oro; dico quelli della Chiesa nascente, quando i fedeli, vendute le facoltà, che per acquisto, ò per heredità possedeuano, ne metteuano à piè de gli Apostoli il prezzo. A piè, dico de gli Apostoli, non in mano: come benissimo, conoscenti della viltà del denaro, e che anzi, che da spendere, e da calpestare. Sopra che Aratore Poeta Christiano, così saggiamente cantò.

*Voluo quid esse putat, vutuli quod pompa  
metalli.*

*Ponitur ante pedes, sacris non tradita  
dextris:*

*Destitui debere probant quod tangere vi-  
tant,*

*Calcandumque docent, quod subdunt gres-  
sibus aurum.*

Vadano con quei beati imitatori di Chri-  
sto,

sto, con quelle felici primizie della Chiesa nascente anco i miei Poveri, che ò non hanno, ò se braman d'hauere nulla del mondo, ciò è solamente per metterlo à piè della Croce, e quindi à Christo lasciandolo, co i piè di Christo calpestarlo.

In così dire mi auveggiò ben'io, che vn sì saggio intendere non è fuorchè per huomini, che peschino fondo nella verità delle cose, attendendo non al presente, che mostrano, ma l'auenire, che aspettano; che anco delle cognitioni, che escono dell'ordinario, si può dire, come gl'Indiani di Chiappe, e di Tumacco, dissero à Vasco Nugnez, che le perle minute stiano presso al lito, le mediocri, mezzanamente sott'acqua, le grandi, e regali, se non nel profondo del più basso Oceano non si trouauano. E questa, che hò detto quì sopra, è per auuentura vna di queste gran perle dell'Euangelica verità, che se non da brani, & animosi notatori, non che si troui, ma nè anco si vede. Rimettiam dunque il discorso della felicità de' poveri, che non bramano nulla, più presso à terra, onde anco altro fuor di essi, senza modo calare, il comprendano; bastici di ritoccare leggermente quella beata esentione, che poco sopra dissi esser sì propria loro d'hauere il cuore libero dall'angosce, di che i cupidicercatori delle ricchezze son pieni. Soleua dire M. Crasso, che non potea chiamar-

fi

si ricco vn Cavaliere Romano, il quale delle rendite annouali del suo patrimonio, mantener non potesse vno essercito di soldati. Et io, dirauui Grisostomo, veggio per prattica, che etiandio i mediocrementi ricchi, à spese di quel, che hanno, ed anco di quel, che non hanno, ma desiderano hauerlo, si mantengono vn' essercito di fastidi, i quali essi chiamano pensieri di prouidenza, e sono creppacuori d'angoscia. Che pretendeva Pirro, con quel formidabile essercito, che conduceua, non tanto alla conquista, quanto allo scempio de' regni, e con tanti pericoli, e ferite, che colse nelle battaglie? Il disse à Cineas suo consigliere, all' hora, che questi cercò distorlo dalle smodate pretese, che hauea: Impadronirsi dell' Italia, conquistar la Sicilia, guadagnar l'Africa, vincer la Macedonia, soggettarli la Grecia. E poi? *Quiesce mus, ait.* O Rè, à cui meglio starebbe vna fionde al ceruello, che vn diadema alle tempie. E perche (ripigliò Cineas) senza tanti pericoli, e tante guerre, non vi godete hora quella dolce quiete, che differite tant'oltre, e giamai non haurete? Perciò che i torrenti quanto più ingrossano d'acque, tanto maggiore campo richieggono per allargarsi, e i desiderij, coll' hauer quel che cercano, maggiormente ingrandiscono. Ma nè Cineas persuase à Pirro, nè Pirro giunse mai à goder di quello, che à suoi desiderij

non

non alla ragione credendo, sì auidamente bramaua. Hor che cercano i cupidi col loro traficchire? che arricchir solamente ad essi è poco. Mon mirano ad vn tempo, in cui possano dire, come quell'altro appresso San Luca: *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos? Requiesce*. Ma similmente come à costui, di quei moltissimi anni, che imaginaua di godere quieti, vn sol giorno non godano: doue all'incontro, coltesi dal cuore le Ciniili, anzi dimestiche seditioni de' propri effetti, non potrebbono, non che quieti ma beati vivere tutti i giorni della loro età; ciò, che veramente i Pouerì contenti fanno; i quali non nell'hauer molto, ma nel non desiderar d'hauer nulla, anzi nell'hauere in questo medesimo nulla, ò per meglio dire, in Dio solo ogni cosa, sono adeguatamente contenti. Inuentione d'vn'astuta cupidità fù quella di Ferdinando Cortese, ( *Franciscus Lopez in vita Cort.* ) all'hora che à Mutezuma Rè del Messico, fè intendere, ch'egli, & i suoi compagni patiuano mal di cuore, e sfinimenti d'intollerabile angoscia: e perciò che à tal'affanno altro rimedio efficacemente gioueuole non haueano prouato, che applicargli al suo cuore molto oro, molto gliene mandasse. Egli disse il vero, non perse tanto, come per quanti altri sono come lui, auidi di arricchire. Prouano i meschini grandi affani di cuore, né altro li medica, e risana, fuorchè

tut.

utto sepelirsi nell'oro. Mal diſſi medica, e riſana, che anzi tanto più infermano di queſto male, quanto più trouano il rimedio, che cercano; e l'idropiſia de i loro cuori inſatiabili, creſce col contentarli, e la ſetes' aumenta col bere. Quindi il bramare che ſia loro, ciò che veggono eſſer d'altrui, ch'è ciò, che San Gregorio Papa diſſe, *In Cant.* hauerne gli occhi in nibbi, e gli ſparanieri, ucelli di rapina, che ſempre ſono ſù l'ali per buttarſi alla preda; doue all'incontro i Poveri contenti hanno *columbas ad fenestras*, come diſſe Iſaia, cioè anime innocenti, e pure, che di quanto veggono, quì giù in terra, nulla bramano d'hauere. Non ſacrificano, come quegl'altri, ricordati dal Profeta Abacuco, alla loro ſciapica, nè offeriſcono voti alla lor rete, honorando le brame, e baciando le proprie mani; perche l'vne molto abbracciano col deſiderio, e l'altre col poſſedimento. Non ſono di quelle anime, che Chriſto chiamò granide, e nutrienti, alle quali s'intima li Guai, cioè, come interpreta Sant' Agoſtino, *In Pſalm. 95.* che concepiscono ſempre, deſiderando quel, che non hanno, e ſempre allattano, acereſcendo quel che hanno. Finalmente vanno nel numero di quei pazzi, ſopra i quali Dione Griſoſtomo (*Orat. 17.*) fa sì ragioneuoli marauiglie, che hauendo à far vn tragitto di mezza giornata, corredano vna nauue, e l'empion di tanti viueri, come andaf

dassero allo scoprimento de i nuoni mondi, nauigando per aria mille miglia di là dalle Stelle.

Ma io fino ad hora hò detto, che i Poveri sono esenti da i fastidij dell' acquistare,perche non pretendono, e da quelli del perdere, perche non possiedono nulla. E perche non douea io anzi dire, che oltre à quello, che truouano in Dio; hanno anco vn sì gran patrimonio, com'è tutto il mōdo, ma tanto sicuro, che niuno può loro nè per violenza, nè per insidie vsurparlo? E ben dicendolo, haurei testimonij, e ragioni, con che assicurarne la verità. V. dianne di molti, due soli, l'vn maestro, e l'altro Scolare, Grisostomo, e Teodoreto, amendue eloquentissimi. *Grisostom. hom. 23. in leg. Cern. in c. ad Tim. 13. in epist. 2. Cor. Teod. ser. 6. de prou.* E che dicono essi: il meglio del mondo, che sono i Cieli, e gli elementi, è egli solamente de i ricchi, e nō anco de i Poveri? anzi non è più de i poveri, che de i ricchi? Per chi risplende il sole? per chi vegghian le stelle? per chi s'alza in oriente l'aurora? per chi intrecciano le lor vicende il dì, e la notte? per chi fanno li lor periodi le stagioni? son forse sol i ricchi, che faccian' il lor tesoro il pretioso oro della luce? Entra forse solo per le grandi finestre de i palagi il Sole? Fà la scorta a i lor soli viaggi nelle tenebre della notte la Luna? Coronano solo i lor capi le stelle? Si apron solo à far lor la scena, e spettacolo i teatri delle sfere? Faticano solo per essi le  
lu-

# co P O V E R T A

Intelligenze motrici de i Cieli ? Soli essi spirano l'aria, soli essi portano la terra vivu sopra le spalle, e morti in seno? A chi vengono da peregrine contrade i venti? A chi si condensano, e si struggono in pioggia le nuvole ? A chi cascano le rugiade ? A chi soggetta il dosso delle onde il mare, e per trasportarli ad estranei climi ? A chi nascono le fonti, à chi corrono i fiumi ? A chi le campagne, e i boschi, arbori, & herbe producono ? Solamente à i ricchi ? Eredità è cotesta à tutti commune. In questa gran casa del Mondo tutti siamo egualmente figliuoli, tutti d'un medesimo patrimonio ricchi. Anzi, se ben dritto si miri, più ne godono i poveri, che i ricchi: percioche questi ne i loro palagi, come in prigioni, non perciò meno miserabili, perche più ampie, rinchiusi, e ne i letti gran parte del giorno poltrendo, per cuocer la souerchia soma del cibo, di che nelle laute cene si caricano il ventre, e formarne grandissima copia di sterco si stanno, poco il Cielo, e le stelle, e'l Sole, e l'Aurora curando, doue i poveri sempre in vista della natura, e del mondo, han lui per casa, e ne godono. Nè percioche i ricchi posseggano grandi parti della terra, e ne raccolgano le frutta, ne prendono perciò essi à maggior quantità de i mendici. Che ? Hanno i ricchi cento ventri da empire, & i poveri vn solo ? O l'acqua, che i ricchi beuono, diuenta ambrosia, e l'aria, che spi-

spirano, odorosa, e la terra, che premono, fiorita, e morbida? O i lini, e le sete, che vestono, fanno loro impassibili, e beate le carni? Godono, dormendo, sono più quieti, e veggono sogni, onde più si ricreino, come a chiusi occhi mirassero vna comedia? La natura non conosce nè ricchi, nè poveri. Ella à tutti egualmente apre i suoi tesori, perchè tutti di vna stessa maniera produsse. Che alcuno certo i Rè non nascono involti in porpora, nè fortiscono corpi, non che temperati nell'impassibilità, mà nè anco più sani. Anzi, come ben disse il padre della medicina, la povertà è madre della sanità, e l'astinenza è il balsamo, che i corpi in questa corruzione mantiene incorrotti. Con ciò il nome di Ricchi, che portano, cuopre vna vera povertà, con falso titolo di grandezza; perciò che dove, poveri possederebbono tutto il Mondo, Ricchi non ne chiamano proprio altro, che vna picciolissima particella di quei pochi poderi, che arano. Così mentre ne vogliono vna parte, il perdono tutto. E quì mirate, dicono i due Santi Arcivesconi, Basilio, & Ambrogio; mirate, e riconoscerete le vostre venture, ò poveri fortunati; nè v' diceste mai poveri; sì come nè anco i Ricchi si vantano, chiamandosi quel, che non sono. Il Mondo, ò poveri, è vostro (per dire poco) non meno, che loro. Vostri sono i suoi ornamenti, & il suo più bello. Se per

au.

auentura non sono più ampi i poderi dei ricchi, che tutta la terra, e più belli i tetti di legno indorato, che il grā giro de i Cielī smaltati di azzurro, indorati di luce, seminati di stelle. Voi nō hauete candelieri di pretioso metallo, che vi facciano lume: il Sole d'oro, e la Luna d'argento sono le vostre lumiere. Voi non hauete fuoco di legna seluaggia, che vi riscaldi. Vi riscaldate al fuoco del Sole, onde anco tutta la natura s'auuina, e à cui le stelle s'accostano per infocarsi. Voi non hauete superbi tappeti messi à compassi di perle, & à ricami d'oro. Ma può egli forse l'ingegno dell'arte emulando l'opere della natura, co' lauorij della spola, e dell'ago, vincere, nè adeguare il bello d'vn prato tessuto di herbe, e ricamato di fiori? Finalmente voi non hauete vn palagio: ma tutto il mondo vi serue di casa: nè vostro tesoro è vna vil massa di terreno metallo, ma il dispregio d'ogni cosa, che vi fà d'ogni cosa maggiore, e non vi lascia bisogno di nulla.

*Giudicio degli huomini doppiamente falso.  
Misurare i ricchi da quello, che hanno. I Poveri  
da quello, che paiono. Nè gli uni, nè gli altri da  
quello, che sono.*

## C A P O Q V I N T O.

**I** Primi lauori, che l'arte della dipintura mettesse in luce, quando cominciò à di-

diventar madre, non si può dir che fossero parti, ma sconciature, & abortiui: Percioche, come quell'ignorante Arciera, che Diogene sì acconciamente schernì, ogni altro segno imbroccava con la saetta, fuor che quello dove mirava con l'occhio, così le prime immagini della dipintura, nulla meno raffiguravano, che quello, di che eran figura. Perciò fù necessario, che nella maniera, che gli scilinguati solgiono aiutare co i gesti delle mani ciò, che la rozza lingua non può intieramente esprimere con la fauella, ancor la pittura, a i difetti del pennello, supplisse con la penna: e perche vn'huomo non fosse creduto essere vn tronco, ò vn leone, vn cane, vi scrivesse a i piè non dirò ciò ch'egli era, ma ciò che si haurebbe voluto, che fosse. Hor habbiamfi pazienza Antonino Imperadore, e Filosofo: che l'arte di formare humane figure, generando figlinoli, in lui fù appunto quale era ne'suoi principij la dipintura: onde se al suo Commodo Antonino, non si scriveua in fronte, *Questi è un'huomo*, di cento, che lo vedevano, due non ne farebbono stati, che non l'hauesser preso per vna bestia. Pur era Antonio valente huomo in lettere, & intrecciata portò la laurea di Filosofo à quella d'Imperadore: ma egli pare, che ò non sapesse l'adeguata definitione dall'huomo; onde in costui altro non trasfondesse che l'Animale, ò che

ò che troppo auaro della ragione, tutta  
 perse solo la ritenesse. Con che si auuer-  
 ra il commun sentimento, che i Filosofi,  
 doue pretendano di hauere figliuoli, che  
 gli rassomigliano, non debbano esser pa-  
 dri altrimenti, che come Giove, gene-  
 rando con la mente, e partorendo dal ca-  
 po. Ma se costui hebbe sì poco dell'huo-  
 mo, come andaua egli per Roma in ha-  
 bito di vn Dio, e di vn sì bello, è sì cor-  
 tese Dio, qual'è Apollo? che tale appun-  
 to egli voleua parere, e tale essere credu-  
 to, perche tale il formauano, la folta  
 zazzera co'capegli d'oro, che sembraua-  
 no raggi di luce, ombreggiata da vna ver-  
 de ghirlanda di alloro, il carcasso di auo-  
 rio, che dal sinistro homero gli pendea,  
 l'arco tutto ingemmato, e le saette d'oro,  
 & à' suoi piedi quando era nell'anfiteatro,  
 non vn solo, ma cento grandi Pitoni, che  
 gli stauano intorno, altri suolti, e proste-  
 si, altri auuiluppati in gruppo, tutti dalle  
 sue saette trafitti. Chedissi io Pitoni? I  
 meschini erano huomini sotto finto ha-  
 bito di serpenti: huomini, dico, mezzi as-  
 siderati, e storpi, con indosso acconcie  
 quelle squamose spoglie di draghi, per-  
 che il barbaro Imperadore uccidendoli  
 per trattenimento, mentre con l'arco, e  
 con le frecce fà le prouue di vn Dio, con  
 la crudeltà prouuisse essere vna fiera. Che  
 Domitiano ancora egli Imperadore, &  
 Arciere, faettasse ogni dì per due hore, le  
 mosche, con tanta maestria, & arte, co-  
 me

me non fossero mosche, ma Stinfalidi, o-  
 nero Harpie, questo in fine altro non era,  
 che lo sfogamento di vna innocente paz-  
 zia, ò di vn genio di natura, che con quel-  
 la strana vccellagione mostraua, ch'egli  
 doueua nascer vn Ragno, poiche per istin-  
 to era sì gran nemico, e per arte sì brauo  
 cacciatore di mosche. Mà trauestite, e quā-  
 to più si poteua trasformare huomini in  
 dragoni, perche non li riconoscendo per  
 huomini, con mano più salda li vccidesse,  
 come fossero fiere, e questo, perche le  
 faette disutilmente non gli irruginissero  
 nel carcaffo. Euni stata mai crudeltà pa-  
 ri in vn'huomo dishumanato? Pur l'Afri-  
 ca era ligia tributaria di Roma: manca-  
 nano fiere? ò non eran bersaglio degno del-  
 le faette di vn'Imperadore, anzi di vn  
 Dio, che tanto haueua per Pitone nell'a-  
 nimo, quanto dell'Apollo mostraua nell'  
 habito.

Ahi intollerabile forsennatezza delle  
 menti humane, quando strauolti i lor pen-  
 sieri, per inganno di vna riguardeuole ap-  
 parenza di quei beni, che quì giù sù la  
 terra posseggono, tanto altramente dal  
 vero di se, e di chine manca, formano i  
 concetti. I Ricchi Dei, i pueri serpenti?  
 quelli degni di regnare in Cielo, questi nè  
 anco di vivere sopra la terra? E tutto vn sì  
 gran popolo, come quello di Roma, vi si  
 sottoscrive, e fa publici applausi al Ricco  
 uccisore, ai pueri vccisi? Ma fosse egli  
 stata questa solamente adulatione di Ro-  
 ma

ma, solamente pazzia di vn Principe. Il male è commune del commune de i Ricchi; tenerfi da tanto, quanto hanno, e chi nulla possiede, stimarlo da nulla. I barbari d'Occidente hanno fermissima opinione, che la bellezza non sia dono di natura, ma guadagno d'industria; nè si porti seco nascendo, ma si acquisti vivendo, e lauorandosi il corpo, come gli scultori le statue. Perciò con varij sughi d'herbe, e di fiori, dal capo al piè tutto si dipingono a lunghe strisce di corpo; percioche vanno ignudi: si traforano il labbro inferiore, e molte, e grosse anella d'oro v'appendono, le quali co'l peso rouersciandolo sopra il manto, discuoprono sconsigliatamente i denti. Si piantano sù pel corpo nel viuo della carne mille penne d'uccelli, e trinciata sù le guance, e sù la fronte la pelle, ne profondi tagli, perle, & altre pietre di più colori incassano. Se poi v'è chi sappia attaccarsi dietro vna coda di leone, e rimetterfi in bocca dēti, & alle dita vgne di tigre, questi frà lor belli, è bellissimo. Dunque colà il bello d'vn'huomo consiste in non hauer punto dell'huomo, ma in parere, nelle penne vn'uccello volatile, nelle gemme vn viuo pezzo di ricca miniera, ne' colori vn fascio d'herbe, e di fiori, nella coda, nelle vgne, e ne' denti vna feroce bestia delle selue. Di cotale opinione, noi che sappiamo la bellezza essere vna bene aggiustata proportion de' membri, con debita soauità di

tà di colore, ci ridiamo come di vna pazzia di barbaro! E niente meno ci rideremo di chi frà noi si stimasse maggior degli altri, con caminar sopra altissimi zoccoli, à guisa della Tragedia in palco, ò si mirasse come gigante, con andare insù i trampoli, & essere più di tre suoi quarti di legno. Il che seguitamente si farebbe; adunque vn gran pazzo è il mondo, il quale chiama Grandi i Ricchi, misurando in essi non quel poco, che sonno, mà quel molto che hanno. E se quell' *Agamenon* *Magnum*, che l'ignorante Mipo esprese, levando in alto la mano, si come misurasse non vn Rè, ma vn cipresso, meritò la correctione, e l'auiuso del saggio Maestro, che gli disse, che con quell' atto non Grande, ma Lungo l'hauea formaro; non è egli degna la maggior parte degli huomini d'vn commune rimprovero d'ignoranza, mentre con ismodati concetti, e con termini espressiui di poco meno, che souera humana grandezza, ragiona de' Ricchi? quasi tanto stessero sopra gli altri co'l capo, quanto li auanzano co'palagi; ò fossero cose celesti, perche caminano sù la terra, ch'è in cima de monti; che in fine, altro, che terra, o al più materia terrena, non è quella che li solleva, e mette in apparenza di grandi.

Le nuuole sono vna delle stupende marauiglie, che si veggano nel-  
E l'or-

l'ordine della natura; ò se ne consideri la grandezza, ò il moto, ò gli strani effetti, che tal volta producono. Di mole sono sì grandi, che sembrano isole natanti per questo grande oceano dell'aria; e meglio d'esse può dirsi quelle del nostro Poeta, *Credas innare reuulsas Cycladas*. Cuoprono le Città, le provincie, e non rade volte ancora i regni interi, e tanto si condensano insieme, che non vi può tutta la forza del sole à dissiparle. Di corso tanto veloce, che à guisa di Aquile volano per aria, e grandissimi tratti, in brieve hora trascorrono: mercè, che vanno sù l'ali de i venti, da i quali fanno portarsi in ogni parte, esse trionfatrici, e Carro di se medesime. Nè per greui, che siano di corpo, lasciano d'essere così leggieri, che non che si posino, e siedano, nè pursù le più alte punte de' monti, ma tal volta cinquanta, e più miglia si leuano in alto, e mirano, come da vna sublime vetta il Sole, gran tempo prima, che spunti sù l'Orizzonte. Grauide sono di torrenti, e di fiumi, come vn mare pensile, il quale oue si sprema, e rouersi sopra la terra, non solo con piogge, ma con diluuij di acque lo inonda. Que poi all'incontro del Sole si mettano, quanta varietà di colori col loro oscuro, e con il suo chiaro contemplano, quante, e tutte belle sembianze cangiano in brieve tempo? Hor paiono argento infocato, hor ne' contorni dell'vltimo lembo s'indora-

no,

no, hora sembrano vna gran miniera di gioie, hora dipinte con l'Irides'inghirlandano di fiori celesti (come parla il Nazianzeno) hora di sè fanno al Sole vno specchio così terso, e fedele, e il tirano così al viuo, che il volto vero, della imagine sua, non si discerne. Finalmente indi tuona con vn terribile rimbombo, e ne trema la terra; e Iddio quella prende per similitudine della sua voce. Indi folgora con i spessissimi lampi, che acciecano gli occhi della naturale Filosofia, la quale non sà indouinare, come in mezzo dell'acqua vna sì gran fornace di fuoco viuo si generi, e mantenga: Indi fulmina, e il fanno le torri, e le rocche de i monti, che se ne sentono aprire i fianchi; e stratiare le membra. Nè altra fucina di Ciclopi, nè altra Aquila, che gl'istomi ministri faette hà il Giove de' Poeti, fuorchè le nuole. Hora queste, di mole così grandi, di corso così leggieri, di acqua così abbondanti, di apparenza così belle, e così terribili per possanza, che sono elle in fine altro, che vn poco di acqua, e vn poco di terra, assottigliata in esalationi, e vapori, e leuata in aria dal caldo del Sole? Chi le raffigurarebbe per desse? di basse tanto, tanto sublimi, di greui tanto spedite, di mutoletanto sonore, di così oscure, e deformi, tanto splendide, e belle? Elle, per verità, non hanno cangiato sostanza, e quello medesimo, ch'erano quì giù basso, colà in alto sono. Ma il la-

nori, che ne hà fatto il Sole, e il luogo  
 doue le hà innalzato, tanto alte le rende.  
 Hor vдите di cui io hò disegnato la ima-  
 gine in questo quadro delle nuuole. Ti-  
 berio, mentre era in istato di bassa fortu-  
 na, hebbe vn'amico, con cui assai dime-  
 sticamente vsaua, poscia solleuato all'im-  
 perio del mondo, mentre il medesimo vn  
 dì gli fauellaua di non sò quali facende  
 del tempo andato. Non vi raccorda, dis-  
 se; proseguì più oltre. Ma l'interrup-  
 pe il superbo: e con senero sopraciglio  
 mirandolo, ripigliò: *non memini quid*  
*fuerim: Sen. lib. 5. benef. cap. ult.* e volte-  
 gli sdegnosamente le spalle, n'andò, per-  
 che in pena d'esserfi colui ricordato ciò  
 che egli era stato, non vedesse quello, che  
 era di presente. Quasi portato all'impe-  
 rio, hauesse cangiato natura, e con vn'  
 ammirabile apotheosi, d'huomo, che in-  
 nanzi era, si fosse trasformato in vn Dio,  
 sì che in lui nè anco le parti primigenie,  
 dell'anrico Tiberio fosser rimase. Ecco il  
 possente incantesimo delle ricchezze, de-  
 gli honori, delle dignità, delle humane  
 grandezze: fare altrui scordare, non sola-  
 mente, come Tiberio, di quello, che for-  
 se furono vn tempo, ma di quel, che sono,  
 e non meritan d'essere, cioè huomini co-  
 me gli altri, benchè frà gli altri, in istato  
 di fortuna più pingue. Chiedere loro chi  
 siano, di che Patria natini, di quale  
 schiata? Se la vergogna non li mettesse in  
 miglior senno, oserebbono rispondere,  
 come

come quello sciocco giuane, il quale da vna Città d'Iona, ito ad Athene, *Athen. li. 4. c. 15.* vestito di porpora; e carico d'oro, à certo, che il richiese, per saper di lui, onde fosse; altra risposta non fece, fuor che .Io son ricco. Ciò che aponto haurebbe risposto quel bue d'oro, che gl'Israeliti adorarono, à chi vedendolo da vn popolo di giumenti inchinar come lor Dio, gli hauesse domandato chi fosse: *Tu vero* (poteua dirsi al pazzo giouine, con le parole di quel Platonico) *Apul. Apologi. & id genus hominum, uti tu es, inculti, & agrestes tanti reuera estis, quantum habetis: ut arbor infœcunda, & infelix, qua nullum fructum ex se gignit, tanti est in precio, quanti lignum eius in crunco.* Leuateui d'intorno il corteggio de' seruidori, e di dosso lo splendor delle gemme, e la pompa delle superbe vestimenta, e tutta quella, che lo Stoico filosofante chiamò, strepito della Fortuna: riduceteui à quella originale nudità della natura, *qua nescit diuites* (disse Ambrogio) *De Nabuth c. 1. quia omnes pauperes generat: neque enim cum vestimenti nescimur, nec cum auro, argentoque generamur.* Così gnudo, mettetevi al confronto del più meschino frà i poveri, e sia egli ancor, come voi ignudo: e per esserlo, più non gli bisognerà, che trarsi di dosso vn mezzo straccio, che male il copriua: indi si chiami il giudice, che dia il pomo d'oro à chi

n'è più degno. Come Apelle all'ignorante dipintore, che tutta haneua coperta di gioielli, e d'oro vn'Elena, disse che per cioche non l'hanea saputa far bella, l'haneua fatta ricca, onde era, che se ella si fosse spogliata, d'vna Venere, che pareua, sarebbe comparsa vna Megera: tale è pericolo, che anco voi rimanghiate: chi vestito pareua vn'Agamennone, ignudo paia vn Terfite, *Iuu. sat. 8.*

*Ergo ut mereamur te; non tua, primum aliquid da,*

*Quod possim titulis incidere, prater honores,*

*Quod illis damus, & dedimus, quibus omnia debes.*

Che? Sarà forse vera la favola? *Euseb. Cass. lib. 12. or. de propof. ex Pla. 9. de Rep. di Platone*, che habbia Iddio temperato le anime coi metalli, e mescolato quelle de i Signori col l'oro, quelle de i poveri giornalieri col ferro? E non haurà anzi detto il vero, *Homil. 1. de Beat. San Gregorio Nisseno*, che chi mettesse à cimento di fuoco i ricchi, e i poveri, arse à gli vni le sete, a gli altri gli stracci, e quelli, e questi vguualmente si ridurrebbon à quella similissima terra, onde tutti siamo ad vna medesima massa formati: E ciò stando anche frà i termini della natura. Che se più si stende la pruoua, che donrà egli dirsi? Einge vn'antico fauoleggiatore, che *Lucian.* Caronte passando dall'vna all'altra riuu della palude Stigla cō vna barca

ta

ta d'anime, e troppo pesante veggendola, sì che faceua acqua da ambe le sponde, comandò, che tutti i passaggieri facessero getto di quanto seco portauano. Le botte del remo, e più di questo il pericolo di annegare, li fecero subitamente vbbidire. Menippo primo di tutti gittò la tasca, e'l bastone. Altro egli non hauea hauuto in terra, altro seco non portaua sotterra. Carmoleone Megarese, à cui vn bacio costò duetalentì gittò le labbra, la bellezza, la porpora, e la pelle. Lampiche tiranno, i tesori, la grauità, la maestà, e la terribile ferezza delle sopraciglia. Damasia Atletale corone di vincitore, le grandi polpe delle braccia, e'l grasso del ventre. Cratone la nobiltà de i maggiori, il fasto proprio, e la memoria delle godute dignità. Vn Filosofo, la boglia delle sue ciancie, vn gran gruppo di sillogismi, e l'adulatione, che si teneua sotto il mantello nascosa. E perche di troppa grauità era la barba, che gli pendeva dal mento, Menippo con vna accetta gliela troncò. Così scarica, & alleggerita la nave, hebbe sicuro, e felice passaggio. Fauole sono coteste, ma non tanto, che non sieno ando maestre del vero, e non insegnino, che le cose nostre non sono noi; e come vna lira non suona bene, perciò solamente, che ella à intarsiata di auorio, incrostata d'oro, e dipinta di gemme, così non perche noi ci veggiamo vestiti d'oro, e di seta, adorati dal popolo, nominati con titoli tolti dal Sole, e da i

cieli, portati da carri, più da trionfo, che da viaggio, e d'un ricco mobile abbondanti, hauemo perciò à stimarci, non che vna cosa d'essere soua humano, ma punto maggiori; che se, di tanto, che habbiamo, non haueſſimo nulla. Che troppo è vero ciò, che il ſaggio Rè degli Spartani Archidamo, ſcriſſe al pazzo Rè de' Macedoni Filippo, *Plut. apophr.* il quale per vna campagna, che vinſe, andaua più che il Dio delle armi ſuperbo; che, ſe dopà quella vittoria miſuraua la ſua ombra, non l'hauerebbe per ciò trouata creſciuta ne pur vn dito.

Vien lodato di più che ordinaria modestia, e prudenza quel Rè della gran Babilonia, *Philoftra. in vita Apol. l. 1. c. 8.* à cui, mentre daua vdiſſenza ſotto vn portico, i cui archi poſauano ſopra colonne di finiſſimi marmi, le cui volte erano incroſtate di zaffiri; e ſeminate di gran carbonchi, perche quelle pareſſero vn cielo, à queſti ſtelle; con intorno ſcolpite in orole imagini di tutti gl' Iddij: quattro vccelletti d'oro, detti *Lingua Deorum Aurea*, volandogli, per arte magica intorno, ſpeſſe volte, con humana fanella, raccordauano come portandone giù dal Cielo l'annifo. *Ne ſe ſupra homines effervet.* Simigliantemente quel Filippo, di cui poco innanzi parlai, che ogni mattina ſi faceua venire vn paggio, che nel riſcuoterlo dal ſonno, gli diceua à voce alta, *Philippe Homo es.* Ma io, nella

nella neceffità del rimedio , ammira anzi la grauezza del male . Dunque quefte grandezze di terra tanto ci alzano il cōcetto di noi medefimi fopra le comuni mifure del vero , che habbiamo bifogno di chi ci prefenti ogni mattina vno fpecchio che ci rapprefenti noi fteffi à noi fteffi , perche non crediamo effer Dei , mentre ci par'effere più che huomini? che dal Cielo ne venga l'auuifo di ftimarci cofe di terra , come la terra potefse farci parere cofe celefti ? *At vero apud me* , diceua Gregorio Nazianzeno , *Epift. 50. Olymp. humi iacent plerique eorum , qui in thronis fublimibus fedent* . E nel vero , fe Ippocrate , lodatiffimo anco perciò da Galeno , *Libr. 1. c. 22. de vf. partium* faggiamente chiamò la Natura, Giufta, perciò che afegnò i corpi confacenuoli alle anime ; come fi vede nelle bertucce , nate per buffoneggiare , e perciò prouedute d'un corpo non men ridicolofo dell'anima , che lo porta ; veggafi , fe non anzi d'ogni altro , che di corpo humano , andrebbono più acconciamente veftite , quefte anime di certi grandi del mondo , che , come de'Rè Perfiani fcriffe il Vefcouo San Piero Grifologo *Ser. 118. vogliono parere ogni altra cofa , più tofto che huomini : quali etiandio frà le ftelle truouino cofa migliore da poter efsere più di quel , che fono , mentre fono huomini : perciò* , *Nunc radiati capite , ne fint homines , Solis resident in figura ; nunc impofitis sibi*

*cornibus, quasi viros se esse delectant, effeminantur in Lunam; nunc varias velut siderum sumunt formas, ut hominis perdant figuram, & nihil superna claritatis acquirunt.* (Dion. Cartus. lib. 51.) E poi ci burliamo de gli Egittiani, perche ad Api, che era vn bue il più vniforme di pelo, il più maestoso di aspetto, che fosse in tutti gli armenti, dedicauano altari, consacrauano Sacerdoti, e sappiamo dire con Augusto, che il dispregiò, che Api, poteua bene parere vn Dio frà i boui, ma frà i Dei non era più, che vn bue: e più degno di farsene sacrificio, che di riceuerne. E noi, perche saremo per auuentura ricchi, perche vestiremo vna morbida, & anco sottile biana di vermini, perche compariremo a guisa delle comete, con dietro vna luminosa striscia di seruidori, abbigliati superbamente, andremo con vn passo di chi calpesta il mondo, più tosto, che di chi cammina la terra, e pesta la poluere, & il fango? Compartiremo le occhiate, come fossero guardature del sole, che fa beate le terre, che mira diritto? e non istimeremo i poveri, nè pur degni di guardarci fisso, senza vn certo patimento de gli occhi, come mirassero vna diuinità colorita di carne? O med'ci, canate à costoro il sangue dalla vena mezzana della fronte: o uero date loio vna presa di quella poluere, doue cadde il superbo padre di Alessandro Macedone, e veggendo, che non v'hauea stampato dentro figura maggior di

di quello, che fia l'humana, si accorse, & intese, che egli era huomo. *Barbam, & pallium video*, disse Erode (non l'Ascalonita, che tanto non seppe, mà vn'altro ricordato da Gellio) [*Lib. 9. c. 1.*] *Philosophum non video*. E il disse ad vno, che volea esser conosciuto per Filosofo à i pelli della gran barba, come il sole a i bei raggi della sua luce. Et io vi veggio, con tutto quel, che ha uete intorno, ò beati del mondo, ma nò veggio io nò quello, che voi con ciò vi tenete. (*De habitu mulierum c. 7.*) Perciò che come posso io conoscerni per grandi, & beati solo perche andate carichi d'oro, se Teriulliano testifica, che vi hà popoli, (e sono gl'Ethiopi, se il crediamo ad Erodotto) i quali, *auro vinctos in ergastulis habent, & diuitijs malos onerant, tanto locupletiores, quanto nocentiores*. Che se forsennato sarebbe, disse Macrobio, chi comperasse vn cauallo per ottimo alla guerra, o al corso, solo al guarnimento della gualdrapp, della sella, e del freno. (*Lib. 1. Cartus. c. 11.*) *Stultissimus est, qui hominem aut ex veste, aut ex conditione, qua modo vestis nobis circumdata est, estimandum putat.*  
*Nobilis hic, quocumque venit de gramine, cuius*  
*Claram fuga ante alios, è primus in aquore pul-*  
*vis. Iuno. Sat.*

*Appellazione della povertà dal giudicio  
del mondo, che la dispreggia come  
vile à quello di Christo, che  
prendendola, la fece no-  
bile, & honorata.*

## C A P O S E S T O.

**F**Rà le tante miserie, alle quali i nostri corpi ci tengono condannati, questa non è la minore, il non poter si le anime frà loro l'vna all'altra scoperte, manifestamente vedere. Non potiamo cauarci la maschera di questo volto di carne, sì che svelata compaia la faccia dell'anima, che sotto essa portiamo: nè potiam sgropparci le coste, quì doue al petto s'annodano, e mostrare ignudo lo spirito, che dentro v'habbiamo. Che se ciò far si potesse, doue con gli occhi s'incontrassimo in vn'anima bella d'vn'huomo giusto, attoniti, e in quella vista afforti, come trouato in terra vn paradiso, della terra ci scorderemmo. Che se questo corpo, che in fine altro non è, che fango viuò, come S. Gregorio Nisseno (*Ho. 1. de Beat.*) il definì, pur tanto bella proportion di parti, tanto bene intesa harmonia del tutto, fattèzze nel volto sì riguardevoli, imagini nel sembiante sì belle, tempera ne i colori sì soaue, atteggiamenti, e maniere sì amabili riceue, che talvolta ritroua titoli di cosa soprahumana, e che senta vn non sò che

che dell'Angelico, qual sarà la bellezza d'vn'anima, c'habbia il disegno del volto di Dio, e l'colorito delle virtù? O, *si nobis animum boni viri liceret inspicere* ( disse lo Stoico ) *quam pulchram faciem, quam sanctam, quam ex magnifico, placidoque fulgentem, videremus; Nonne veluti Numinis occursum, obstupefacti sisteremus?* Fingeteni vna bellissima statua di diamante, ferita da i raggi del Sole: ella, come che trasparente, nondimeno gitterebbe vna certa ombra di luce, non ischiatta, ma lampeggiata di quei belli, e varij colori di paradiso, con che i diamanti dipingono la luce, che dal sole ricevono. Hor doue Tertulliano diede all'anima nostra nome d' *Ombra dell'anima di Dio*, ( *De Resur. car.* ) che fù per altro vn parlare più da Poeta, che da Filosofo Christiano ) non volle, che men di tanto s'intendesse; e ragionaua egli dell'anima, presa nei puri termini della natura: ci ò, che veramente non è più, che tela, in riguardo della dipintura, con che i colori delle virtù, à somiglianza di Dio nostro esemplare, ci formano. Frà queste belle anime, da rendere estatici per istupore chi le mirasse, delle prime farebbono quelle de' Poveri contenti, si come tanto piene di Dio, quanto vuote delle affettioni d'ogni altra più vile materia, che non è lui, & all' hora ben chiaro si vedrebbe la differenza, che và frà esse, e quelle de' cupidi, le quali Bione, tanto acconciamente chiamò,  
 Borse

Borse, che per di pelle animalelca, che sieno, par tanto dal popolo ignorante si stimano, quanto son piene di moneta. Ma perciò, che vna sì gran differenza à gli occhi non compare, quindi è il dispreggio, in che sono i Poveri, e' l preggio, che nel mondo hanno i Ricchi. Alla Pouertà, disse Euripide, niuna natione hà mai alzato tempio, nè consacrato statua, nè altare: e gli antichi Romani, che adorauano per fin la Dea Febbre, e' l Dio Stercutio, l'vna sì pestilente, l'altro sì puzzolète, la Pouertà hebbero in conto di cosa tanto danneuoale, e sordida, che non la degnarono della cōpagnia di questi due sì fatti Numi. All'incontro, à i Ricchi, tutto il mondo è vn tempio d'honore. Doue vno d'essi compare, come scendesse giù per i diruppi in vna montagna vn ruiroso torrente, ognuno s'allarga, e gli cede il passo: come andasse loro innanzi vn turbine, che fà chinar le più alte vette de gli arbori, ognuno gli abbassa il capo, e l'adora. Ben mostrò di saperlo quel superbissimo Rè di Babilonia, la cui intollerabile vanità, nella Profetia di Daniello si racconta. All'hora, che per farsi adorar come vn Dio più che terreno, all' infinito suo popolo, che per tal sacrilegio raccolse, si mostrò effigiato in vna gigantesca statua di oro, alta sessanta gran cubiti, *Ve stuporem videntibus crearet*, disse il Dottor S. Girolamo. (*In Dan.*) *Et res inanimata adoraretur ut Deus.*

dam

# C O N T E N T A. 111

*nam unusquisque suam consecrat auariti-  
 am.* Ma che marauiglia, che vn tal'in-  
 ganno corra frà gli huomini in terra se vi  
 fù chi scriffe, che fin colà sopra i cieli, per  
 sentenza di Giove, à gli Iddij d'oro, e d'  
 argento i più honoreuoli luoghi di quel-  
 l'Augusto Senato, da Mercurio si asse-  
 gnano: i composti di più vile metallo,  
 come che d'origine più antica, e di natu-  
 ra più degni, siedono più basso: e conuiene,  
 che Marte d'acciaio, mal suo grado, ie-  
 ghiotta, e tenga il cimiero sotto gli algo-  
 fi piú del Pattolo, e del Tago, perche egli  
 di ferro, questi d'arene d'oro si vestono.  
 Somigliante à questo è il giudicio, che  
 della bellezza de i corpi, e della loro de-  
 formità và per le bocche de gli huomini,  
 che, à quella danno titoli, e fanno sacri-  
 ficij del cuore, che non istanno bene ad  
 altro, che à Dio, questa chiamano  
 vn peccato mortale del corpo; vn stra-  
 pazzo della Natura, vn pregiudicio d'  
 haueresi male organizzata l'anima di  
 costumi, come il corpo è sconcertato di  
 membra; e all'Ethiopia, i cui habitatori  
 paiono carboni spenti, benché sempre ar-  
 dono sotto il Sole della Zona torrida, dā  
 nome d'Inferno terrestre: e per fino Ari-  
 stotele si lasciò vscir della penna, che i de-  
 formi, per sentenza della Natura, sono  
 schiusi dal paradiso della felicità. E pur  
 chi mettesse à i tormenti la bellezza,  
 quante, e quanto laide sceleraggini con-  
 fesserebbe; Le più velenose serpi dell'  
 Afri-

Africa, dice Solino essere le più belle. Ogni loro squama pare vn rubino, vn smeraldo, vn zaffiro, vn carbonchio, vn diamante: ma come certi, anticamente, portauano nelle pietre delle anella il tossico; anco esse, ( *Plin. l. 35. c. 1.* ) *Sub gemmis venena claudunt, annulosque mortis gratia habent*. Così il Mondo giudica delle cose, perche altri occhi non hà, che questi di carne; che nella sola esteriore apparenza si fermano.

E che; dice Tertulliano: ( *De corona militis* . *Non coronantur à saeculo Lupamaria, & Latrina?* Andate hora à fidarui de' suoi giudicij, à preggjarui de' suoi honori. Non s'è egli veduto in Roma il funerale d'vn coruo, fattogli à pubbliche spese del popolo, con pompa degna d'vn Cesare? Il portarono in sù vn pretioso letto due negri **E**thiopi, vestiti à bruno dalla natura, scelti, credo à tal fine, che non cauandosi mai di dosso quell'habito funebre della negra pelle, che li copriua quanto eran veduti, tanto rinouassero la memoria, e'l dolore della gran perdita, che Roma hauea fatto nella morte d'vn coruo. Innanzi giuano i flauti, conferrati à suon di pianto, e mille portatori d'ogni fatta di più preggiate corone. Era la pira lungi di Roma due miglia in vn campo à lato della publica via Apia. Quiui frà aromati, canti, e lagrime, si compiè la pompa del magnifico funerale, abbruciandosi l'honorato cadauero, le cui ceneri

neri in pretiosa vna riposte, ebbero per  
sepolchro vn nobile mausoleo. E come  
pur ciò fosse poco, per mano del popolo  
furioso vendicatore, gl'fù sacrificato vn  
cittadino Romano, preso à sospetto d'ha-  
uer nascosamente dato à quella Fenice  
d'Italia il veleno. Ebbero mai in Roma  
vna menoma parte di questi honori, nè le  
colombe, nè le Aquile? Chi volea mai  
più preggiarsi d'essere honorato con pu-  
bliche dimostrationsi di straordinario os-  
sequio, in vna città, done, quantunque in  
ciò alto salisse, non poteua pareggiare gli  
honori d'vn corno, sepellito alla regale,  
(*Plin. l. 10. P. 45.*) *in ea Urbe, quamultra-*  
*rum principum nemo duxerat funus.*

Che dirò della famosa Frine, meretrice  
infame, e publica fossa della Greca dis-  
honestà? Non hebbe ella in vn dei più  
celebri tempij, e frà gli Iddij di maggior  
nome, altare, sacerdoti, e statua d'oro?  
Per tacere hora della pazza turba de gli  
antichi Poeti, che nel purissimo lume  
delle più riguardeuoli stelle del Cie-  
lo, consacrarono le figure, ed eterna-  
rono le memorie delle Orse, e dei Ci-  
gni, dei Tori, delle Aquile, cioè d'adul-  
terij, di rapimenti, e di cotali altre ver-  
gogne, degne d'hauer dalla notte,  
non le stelle per gloria, ma le tenebre  
d'vna eterna dimenticanza; Ecco i  
sani giudici del popolo, e de' suoi par-  
tigiani. Ma se lecito è, per appellare,  
anzi prima d'hauer sentenza, dare ec-  
cettio-

cettione al giudice, e giurarlo ragionevolmente sospetto; che è egli il popolo, e di che ree qualità impastato? Di condition più che seruo, e d'ambitione più che Monarca. Di pensieri vili, di pretension superbe. A contrarij affetti vguualmente disposto, passa dal fuoco al gielo, da gli ardiri à timori, ed è, come dei Coccodrilli disse vn'antico, *Timidum animal audaci audacissimum timido*. Hoggi adora quello, che hieri calpestò: calpesterà domani quello, che hoggi adora. Hor di fango fa Dei, & hor di Dei fa fango. Né giudicij senza consiglio, nè configl senza discorso, nè discorsi senza ragione. Ami, odii, nell'vno, e nell'altro è cieco: ama senza conoscimento, odia senza demerito. Costante solo nell'incostanza, e stabile nella instabilità. Là volta la corrente, doue il vento delle sue passioni il sospinge: là s'inuia, doue i furori degli affetti lo portano. Incontentabile poi; e quello, ch'è gran marauiglia, di palato sì rustico, e di gusto sì delicato. Che può fidarsi della sua beneuolenza? I suoi fauori hanno ali di cera, che quando più si scaldano per solleuare, all'hora più d'improviso abbandonano. Chi può resistere à i suoi furori? Quando questo giumento si mette addosso la pelle del Leone, è più fiero d'vn Leone, e più indiscreto d'vn giumento. Gli cresce, come à forsennati, la forza con la pazzia, e all'hora, trista la pietra, che gli tocca il piè. **Hà del**

del torrente la forza nel precipitiò; hà del fuoco in diuampar senza termine, del fulmine in ferire senza bersaglio . E quante volte come vn'vbbriaco, che rinuiene, se medesimo non conosce? Piange ciò, che hà fatto: per rifar quinci à poco ciò, che hauea pianto . E quando io dico popolo, intendo con Seneca , anco i grandi del Mondo, doue non hanno altro saper, che di mondo . Questo dunque, in cui il minor de i suoi mali è l'esser pazzo, sia giudice sopra ciò, in che è parte ?

La pouertà cōtenta se ne appella, se ne richiama à miglior tribunale, à più certo giudicio: & altro in vero esser non ve ne può più saggio, nè più fedele, di quello del Verbo eterno, che altresì è eterna verità, le cui labra nella descrizione, che di lui si fa nelle Cantiche, à i gigli si paragonano, perche altro da esse non esce, che candore di purissima verità. Hor della Pouertà, che dic'egli? Anzi, perciòche i fatti più sodamente parlano, che le parole, verso la Pouertà, come si portò egli? Lodolla; e non la prese? Promisele premio, e non la praticò? Dispregiolla, per non parer frà gli huomini dispreggiato? Egli nacque pouero, visse mendico, ignudo morì; e con ciò, come parla San Bernardo, *Ser. 4. de Natiu.* in se medesimo la consacrò, e fè nobile. Che s'egli hauesse voluto entrar nel mondo grande di terrene douitie, *Quales, & quanti eum fascas producerent;* (disse Tertull.) *De Idol. c. 18.*

Qua-

*Qualis purpura de humeris eius florere?*  
*Quale aurum de capite radiaret?* Nisi  
 gloriam saeculi alienam, & sibi, & suis iu-  
 dicasset. Tutti i monti della terra non gli  
 haurebbon posta in man la chiave delle  
 miniere dell'oro, e dell'argento, che con-  
 tro alla nostra avaritia, si chiudono nelle  
 viscere. Tutti i mari d'Oriente non gli  
 haurebbon vuoti ai piè i gran lor seni pie-  
 ni di conche madri di porpore, e di perle?  
 I zaffiri del Cielo, e i diamanti delle stelle  
 non farebbon scesi à fabricargli la casa?  
 I primi Cavalieri della casa di Dio, non  
 haurebbon havuto ambitione, e gara di  
 farli corteggio? Il Sole non si farebbe spo-  
 gliato del suo manto d'oro, e fattosi ignu-  
 do per vestirnelo lui? Che tavole gli hau-  
 rebbon poste, e che vivande gli haureb-  
 bono apprestate quegli Angioli, ch'al mi-  
 scredente Israello, colà nel deserto, lanora-  
 ron la mēa; Non si farebbe quiui veduto  
 quel, che siano *poma fructuum Solis*, & *Lu-  
 na*, *poma collium aeternorum*, de' quali Mo-  
 sè fè parte alla Tribu di Giuseppe quando  
 la benedisse; Hor per qual cagione *Salva-  
 tor* (per fauellar con S. Bernardo *Se. 4. de  
 nat. Do.*) *cuius est aurum, pariter & argen-  
 rum*, *sacram in corpore suo dedicat pau-  
 pertatem*. Se non perche nella maniera, che  
 prēdendo la croce, di strumēto, che prima  
 era d'infame supplicio, l'honorò, si che *de  
 locis suppliciorum*, disse Ag. *transitum facit  
 ad frontes Imperatorum*, anche la pouertà  
 che prima era di ispregenole, e dispregiata,  
 fosse

fosse in auenire in tal preggio, che i suoi cēci facessero vergognar le porpore: la sua mendicità ecclissasse la gloria delle corone, e rendesse più vili del fango le douitie de i tesori. Eraui, dice Bern. Ser. 1. in Vig. Nat. Chr. eraui in terra la ponertà, ma gli huomini non conosceuano il suo valore. *Hanc itaque Dei filius concupiscens, descendit, ut eam eligat sibi, & nobis quoque sua aestimatione faciat pretiosam.* Hor come Text. De pallio in fine. del manto Filosofico vestito da lui già Christiano, disse con vn certo eccesso di giubilo, *Gaude pallium, & exulta, melior iam te philosophia dignata est, ex quo Christianum vestire coepisti:* quanto meglio si potrà dire, pueri, e laceri panni; rallegrateui, e andatene, più che i manti de gl'Imperadori, pomposi: Nuouo honore à voi si è fatto, *ex quo Christum vestire coepistis.* Così è, soggiunge Bern. S. 5. in vig. Nat. Dom. *Preciosiores panni Saluatoris omni purpura. Ditiore Christi paupertas cunctis opibus, cunctisque thesauris saeculi.* Che il gran Basilio vestisse, e viuesse in estremo poueramente, cagion n'era, disse il suo lodatore, & amico Nazianzeno, il tener ch'egli faceua di continuo gli occhi nei gigli de'campi, che d'vna naturale, e schietta beltà contenti, tanto son meglio vestiti, quanto sono più ignudi. E quanto più rende amabile, e pregiata la povertà, veder quel Monarca di tutti i Rè, quello, i ricami della cui soprauestia regale,

gale, sono titoli di *rex regum*, & *dominus dominatum*, fatto quì giù vn giglio dei campi, sì poueramente in arnese, che, perche si creda lui essere gran Signore, hebbe bisogno, che venisse vna stella dal Cielo; che con vna lingua d'oro fermandosi sopra il tugurio di Betlemme, dicesse. Questi è desso. Quiui vna mangiatoia di bestie per culla, vnvile, e ruuido fascio di fieno per letto, vn'orrida, & aperta grotta per casa, due animali per corteggio. *Tale eligit mundi fabricator hospitium: huiusmodi habuit delicias sacra Virginis puerperium.* De nat. Chr. apud Cypr. O quanto cade quì in acconcio quella riflessione di Seneca, il quale, poiche hebbe raccordato la pouertà di Menenio Agrippa, d'Attilio Regulo, & di Scipione, soggiunse: *De dignatur aliquis paupertatem, cuius tam clara imagines sunt; Conf. ad Hec. 6. 12.* Potreilo io ben dire, poiche haueffi raccontato i nomi di tanti illustri, e già nel mondo grandi, Rè, e Monarchi, fatti volontariamente poveri per Christo; imagini veramente degne di riuerenza, e innanzi à cui si possan confondere le ricchezze de' cupidi, anzi che la pouertà di somiglianti mendici; ma come che pur grandi sieno, nulla però sono, oue si mettano da vicino à Christo. Egli solo basta ad ingemmare gli stracci, ad ingrandire i tugurij, à fare pregiuoli le ignominie della pouertà, e ciò prendendola egli stesso. Hor  
se

se tãto può l'autorit` di certi , stati al mō-  
do huomini in scienza, ò in valor di guer-  
ra senza pari, ò senza superiori , che altri  
vagli d'assomigliarli, s'han preso ad imi-  
tarne per fin i difetti naturali, che hauea-  
no, quasi in essi lasciassero d'esser difetti,  
e diuenissero ornamenti , come si sà d'A-  
lessandro , e del suo Maestro Aristotile, e  
di Basilio, il cōfessa Greg. Nazianzeno; do-  
ne il grande genito di Dio , e Dio egli al-  
tresi prenda ad vsar tal forma di viuere ,  
che per altro sembrerebbe men honore-  
uole al mondo , con ciò non l'honora egli  
sopra tutte le cose del mondo: *O quantum  
erat saeculi decus* ( esclama lo Stoico Senec.  
ep. 87. ) *Imperatorem triumphalem , Cen-  
sorium , ( & quod super omnia haec est ) Ca-  
tone , uno caballo esse contentum, & ne toto  
quidem , partem enim sarcina ab utroque  
lattere dependentes occupabant .* Ma ò che  
gloria del mondo , e che raro esempio da  
ammirare, l'Imperadore del cielo, il Cen-  
sore della terra, il Trionfator dell'inferno  
che se vuol entrar in Gierusalemme à ca-  
uallo, gli conuien prender vn vil giumen-  
to, e questo niente suo, si come chiesto per  
c`arit` , e per poco d' hora hauuto in presti-  
to dal padrone . Hor se Dimonida collo-  
cato in luogo men degno di lui nel choro  
di molti, à chi ve il pose: saggiamente pen-  
sasti ( disse ) e ben facesti, che per honorar  
questo luogo , me quì ponesti: Christo so-  
pra vn giumento, Christo in vna stalla ,  
Christo frà poderi pescatori , Christo vi-  
uente

uente della carità d'alcune diuote, che il sostentauano. Christo poueramente vestito non honora tanti luoghi della pouertà, mentre in tutti essi si troua? Dunque *Pauperes electi, superbi neglecti. Nec fastus circa Christi discipulatum aliquem obtinet locum. Christus, pauper discipulos diuites aspernatur. Pauper mater, pauper filius, inops hospitium, his qui in forma huius schola in Ecclesia militant, praebeant efficacis documentum.* E qui traggasi innanzi Libanio, e in quel suo vituperare uole vitupero della Pouertà, che compose, dica se vuole, che le virtù (se pur virtù niuna è ne i poveri, ch'è sì raro, che sembra miracolo) dalla pouertà oscurate, non hanno luce da splendere. Douea dire il cieco Sofista, come altri filosofi del suo tempo, che ella non troua occhi, che soffran di vederne gli splendori. Mà nè le talpe si curano d'hauer occhi, con che vedere il Sole, per cioche menano la vita sotterra, nè il Sole punto si cura, che le talpe il vagheggino. Non altramente la pouertà contenta, se gli occhi di carne nel mondo non ne mirano i preggi, punto non si duole di non hauer vn sì stolido vagheggiatore. Bastale esser pregiata da Dio, essere vnita con lui: più oltre non chiede, perche non è che chieder più oltre. Come il pianeta Mercurio, che poco si dilunga dal Sole, ond'è che da noi rarissime volte, e non mai, se non presso all'orizzonte, si vede, per sì notabile vicinanza beato, nō inuidia alla Lu-

na

na quel gran comparire, che ella fa sopra la terra, all' hora più quando, è più scema di luce, cioè quando è più lontana dal Sole, e ne sembra più piena. Pure hauni anco di molto, che ben ne conoscano i pregi, e ne stimano il valore; ma quando non vi fosse altro che Christo, non basta egli solo per tutti? Non può egli dire come Antigono figlio di Demetrio, al timido suo piloto, ilquale contate le navi nemiche, messe in ordinanza per venir à battaglia, disse: elle sono troppe più delle nostre: e se ne mostrò forte smarrito: (*Plut. in apoph.*) dissegli Antigono, per rincorarlo: *Me vero, quot comparas.* Et io à voi ò Poveri. Vn così saggio, vn così nobile Imperadore, e per dir tutto in una parola, il Figliuolo vnigenito di Dio per quanti stimate che vaglia? S'egli vi honora, s'egli preggia il vostro vivere, la conditione del vostro stato, e di Rè degli Angioli si fa Monarca de' Poveri, à quanti fa contrapeso il suo giudicio, la sua autorità à quanti preuale? (*Athen. l. 6. c. 13.*) Che se Apollofane, per lunfigare cō vna splendida adulatione gli orecchi d'Antigono Epitropo, disse, che la sua fortuna Alessandrizzana, non potete voi dir della vostra molto più acconciamente, che Dinizza? Il mondo vi spregia: vi spreggi. Dite ancor voi come Socrate, all' hora che da vn scostumato riccone hebbe vn calcio, punto non se ne risentì: se vn giuomēto mi hauesse dato vn calcio, n'andrei

F

io

io per ciò autumato, e con dishonore: il mondo vi mette nel più basso luogo, che egli habbia, perche dà il primo à i suoi grandi: i ricchi alla destra, i poveri alla sinistra. Ma che? non sà egli Iddio incrocciar le braccia, come Giacobbe coi due giouani nipoti, figliuoli del suo perduto Gioseppe, à dar à voi la prima benedittione, e il primo luogo. Il mondo vi tien per indegni, che siate suoi seruidori, suoi schiaui. E voi alzate le voci, e dite con Christo, *Pater noster, qui es in caelis*. E se i Ricchi non intendono, perche ve il diciate, lasciate, che Agostino *Homil. 24. ex. 50.* loro interpreti, e dica. *Quanta dignatio! Hoc dicit Imperator, hoc dicit mendicus*. Anzi voi, quanto siete figliuoli più simili, tanto più giustamente chiamate Dio vostro Padre. Il mondo vi guarda, come huomini, che non hauendo nulla nel mondo, pare, che sieno giudicati indegni di starvi. Ma voi correte à prender l'opere di Filone, e aperto loro innanzi il libro *De gigantibus*, fate, che quivi leggano, & intendano, che voi più che niun'altro, ch'egli s'intenda, siete quegli, *Quorum maior est dignitas, quam ut se misceant humana Reipublica, & mundi cives sint: sed sublimiores omnibus rebus sensibilibus, migrarunt in mundum intelligibilem, ibi sortiti domicilium, adscripti Reipublica Idearum incorporearum & incorruptibilium*.

Chi

*Chi hà Dio è Ricco con nulla . Chi  
non hà Dio è pouero con  
ogni cosa .*

CAPO SETTIMO.

**S**E ad vn'huomo nato, e cresciuto nelle sterili arene della Libia, o nelle ignude montagne del Caucaſo, venuto in Attica, ò in Sicilia, voleſte far intendere, quanto ſia dolce il mele, ch'egli giamai non vide, e cominciaſte à fargliene vn panegirico, e moſtrandogliene vna tazza gli diceſte. Queſto, che vi preſento à gli occhi non è oro liquido, come ſembra; che la terra non hà vena di sì pretioſo metallo: egli è mele. Se ne cercare l'origini, baſtiui dire, che egli viene dal Paradiso. Delle perle cantò Giorgio Piſida nella ſua Coſmoſtea, ch'elle ſono ſtille di latte cadute in mare, e quì congelate in ſeno alle conchiglie. Ma egli parlò per iſcherzo, come Poeta. Queſto sì è vero, che dalla dolcezza del Paradiso ne ſtilla quà giù, ò ne traſuda in minutiffime gocciolle alcun poco, e queſto è il mele, perche dal ſuo ſapere s'intèda qual ſia il guſto di quella terra felice, per doue ne corrono i fiumi, e ne ſgorgano le ſurgenti. I diamanti, i rubini, i zaffiri, gli ſmeraldi, i topatij, che ſono eſſi, dice vn non sò chi appreſſo Platone, ſe non picciole ſcheggie delle ſtelle, che ſono le grandi pietre pre-  
F 2 tieſe.

tiose, che ricamano, ò compongono il cielo? e per metterci stima, e concetto di loro, ci cadono quà giù. Ma pure anco questo è vn vaneggiamento di filosofo, che trasogna. Del mele sì, che può dirsi, che'l paradiso ne spruzza alcune stille sopra la terra, perche dal suo sapore intendiamo, che là sù è la vera fonte delle dolcezze, e ce ne innogliamo. Così non solamente ci tira Dio il cuore dietro a se *in odorem*, ma ancora *in saporem*. Chi il lauori, chi il temperi con sì dolce sapore da niuno ancor non si è saputo. Ma se nel deserto la manna era lauorio degli Angeli, e pur'ella nō hauea sapore al gusto sì soaue, benchè alquanto ne sentisse, questo non sarà altro, che magistero di qualche più sublimе artefice, che colà sù il compone. Ma che che sia, quì giù no'l raccoglie industria d'huomo, che per tanto non vale; *Ratio nostra, qua sub terris lucrum inuenit, qua maria inquisitione sua syderibus immiscuit, mel tamen efficere consequi, imitari non potuit. Quint. l. 3.* Ma il lauora, ò raccoglie vn'innocente animaluccio; che perciò hà dalla natura hauuto arte, e ingegno oltremirabile. Queste sono le api: le quali, mirate che anime industrie hanno, e come per adunar questo dolce tesoro furono prouedute di più che ordinario sapere. Elle sono Architetture per fabricare, e compor il castello delle cere, doue raccolgono il mele. *Et quis non stupet hoc fieri posse sine manibus?* Elle

Astro.

Astroleghe, onde è, che ottimamente antieggono i turbini, e i vèti, e dai loro alneari il consueto lauorio non escono. Elle Geometre, e formando le caselle, e i fori di sei angoli, e di sei lati vgtali, intendõ per natura, che delle figure isoperimetre, che empiono spatio, niuna ve n'è più capeuole della sessāgolare. Elle sō Musiche, e cātādo lauorano: nō douēdosi la dolcezza formare se non cō l'allegrezza del cāto. Elle Guerriere, & hāno Rè, e Generale, e vāno in isquadra, armate ogn'vna di spada per difesa del dolce, che fanno troppo auidamēte bramarli dagli altri animali. E quel, che più mirabile vi parrà, tutte son vergini; che non nascono di maritaggio, nè con impuri abbracciamēti si cōcepiscono, ma sū le frōdi degli arbori, cō la bocca si formano i parti. Hor nell'aprirsi del Cielo, al più bello dell'aurora, e ad aer sereno, stilla sopra la terra il mele cō insensibili gocciole : peroche il pretioso parcamente si vuol compartire. Quel solo poiche cade ne' fiori, quello si serba, e raccoglie. Prouidde la Natura al più degno di tutti i licori, delle più pretiose, e belle tazze del mōdo. Imperoche à quel Rè della terra s'apprestano tutte le viuande in piatti di zaffiri, di smeraldi, e di rubini: e questi sono i fiori, e da queste il mele si coglie. Quindi le api il tranno cō vn furto innocēte, peroche senza violare il fiore, ne cavano il dolce, loro il bello, e l'odoroso lasciando: e'l trāno, *non sibi, sed operi*. Hauete

voi più che dire sopra l'origine, la natura, e la formatione del mele? E non v'accorgete, che à persuaderne la soavità nel sapore, val più vna stilla di esso, che voi mettiat sopra le labbra di quell'inesperto, che non tutti i fiumi dell'eloquenza del mondo? Come al Principe Gionata, 1. Reg. 14. quando *extendit summitatem virga, quam habebat in manu, & intrinxit in faenum mellis, & conuertit manum suam ad os suum, & illuminati sunt oculi eius*, similmente auuerra, che s'aprano gli occhi à conoscere la dolcezza del mele, à chi prouando, il gusterà. Altrettanto potrebbe dirsi anco à me, oue nel presente discorso pretendessi di persuaderui quanto sia dolce cosa goder di Dio, e come in tutto il rimanente delle cose del mondo, non vi hà sapore, che questo solo, in cui è il sapor d'ogni cosa, pareggi. Ma percioche io ne hò di già da gran tempo l'auuiso del saggio, e santo Rè d'Israello David, dirouui anzi, ò Ricchi, con le sue parole: *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*. Voi non haurete l'intendere, quanto Iddio sia soaue à goderli, se non ne mandate innanzi la sperienza del gusto. All' hora della Pouertà contenta, che quinci ogni suo gusto deriua, comprenderete ciò, che per altro vi riuscirebbe impossibile à concepire. Poscia leggendo, oue così vi piaccia, il presente discorso, vedrete, che questo, che altrimenti forse vi parrebbe paradossò, è semplice, e limpida verità, cioè

cioè, che: *Nihil habens omnia habet*, qui *Christum habet*, che così Ambrogio . In P. 72. il disse, con la bocca piena più delle dolcezze del Paradiso, che di quel mele, che le api, mentre anco era bambino, cortesemente gli portarono su le labbra .

Sâr' Agostino in molti luoghi delle divine sue opere, esamina, e spiega il comun desiderio, che ogn'vno hà di viver beato . Sponendo quel testo del Salm. 32. *Beata gens*: si ferma: & al toccar, dice, ch'io fò questa corda, al nominarui beatitudine, e felicità, mi par vedere guizzare ad ogn'vno il cuore nel petto, e correre tutta l'anima à gli orecchi, per intender dove sia, e come possa la beatitudine guadagnarsi. *Beata gens . Quis est, qui non hoc audire erigat se? amant animæ omnes beatitudinem*. Calamita troppo efficace, e potente per tirare à se i nostri cuori, e la beatitudine: il cui desiderio non si acquista vivendo, ma seco nascendo si porta: la cui cognitione non si apprendeda i libri, nè si rintraccia specularando, ma si hà scritta nel cuore, e senza studio imparata, per innato magisterio della natura, e benchè non si habbia veduto mai in faccia la beatitudine, ella nondimeno si ama come bella; e benchè non si sappia in quali Isola Fortunate ella si trovi, pur come buona, anzi come ogni bene, si cerca'. E sono inquieti i nostri pensieri, fin che cercando la truovino, e scontenti i nostri desideri, fin che truovata l'abbraccino, e penero il no-

stro cuore,finche abbracciatala la possed-  
 ga, senza timore di perderla . E questo tal  
 desiderio d'esser beato non fa solamente  
 il nido in seno alle porpore, nè habita so-  
 lamente ne i gran palagi. Per hauerlo non  
 ci vuol più che essere nuomo . Da i Rè fi-  
 no à i poveri giornalieri,così ogn'vno de-  
 sidera di esser beato, come le grãdi fiãme,  
 e le picciole scintille di fuoco, tutte natu-  
 ralmente s'alzano , per volare alla loro  
 sfera. Vno mette la mano allo scettro, vn'  
 altro al remo: vno alla penna, vn'altro al-  
 l'aratro: vn'alla spada, vn'altro al martel-  
 lo: tutti però vguualmente la stendono à  
 cercare la felicità, che pretendono. Perche  
 poi le inclinationi della natura al suo be-  
 ne, non sono sterili, nè senza efficace virtù  
 per procurarlo, si come ogn'vno desidera  
 d'esser felice, così per esserlo, à quei mezzi  
 s'appiglia, che per tal conseguimento gli  
 paiono efficaci . *Depellenda ergo miseria ,*  
*& acquirenda beatitudinis causa ,* dice nel  
 sopracitato luogo S. Agost. *faciunt omnes*  
*homines , quidquid vel boni faciunt , vel*  
*mali .* Non è già di ogn'vno sapere, ò per  
 meglio dire , voler praticamente sapere,  
 in che il vero , & vnico bene , onde solo  
 puote esser beato, consista . E percioche in  
 noi son due parti, l'vna ragione uole, l'al-  
 tra animale sca, anzi ad appaggar questa,  
 che quella , per lo sensibil diletto , che ne  
 trahe , e per la facilità maggiore di conse-  
 guirlo, la più parte degli huomini è riuol-  
 ta. Quindi è, che altri nel conseguimento  
 d'alcun

d'alcun piacere della carne in amare, & esser amato; e in godere di vna rara bellezza, altri in possedere grandi ricchezze, superbi palagi, e immensi poderi, altri nelle dignità, e negli honori, e in comparire frà gli altri come vn sole frà le stelle, altri nel lasciar gran nome di se, e memoria appo i posterì immortale, altri in molto sapere, altri in cose à queste simiglianti, pongono ogni lor cura: fermamente persuasi di poter essere, ottenendole, compiutamente beati.

Ma quãto in ciò trasuiati, e lontani dal vero vadan costoro, molte ragioni, e tutte più manifeste, e più limpide della luce, chiaramente il dimostrano. Ed in prima. Come esser può, che possa fare altrui beato cosa, che sia peggiore di lui? Deue la beatitudine solleuarui dal basso, & infelice stato, oue siete, e renderui migliore, e farui maggiore di voi stesso. Mà nè migliore, nè maggiore vi può fare nulla, che sia peggiore, e minor di quel, che voi siete; dunque nè le pretiose gemme, nè il molto oro, nè i grã palagi, nè gli ampi poderi, nè le delitiose mense, nè le riguardeuoli vestimēta, nè il numeroso corteggio, nè tutta insieme col suo bello, e col suo buono la terra, può farui beato. *Vis esse melior te, et quaris, per quaid fiat, deteriora te? quidquid quasieris in terra, deterius est quam tu,* dice S. Ag. in Ps. 32. Perciò insegna David che Dio à i vostri piè, più basse, e men degne di voi, tutte le cose sensibili soggettò.

F S Perciò

Perciò egli, cercando quì giù nella terra ,  
 e colà sù nel cielo , se frà sì belle all'aspet-  
 to , all'vso sì vtili, & al goder sì delitiose  
 nature, alcuna per auventura ne fosse da-  
 tanto , che il facesse beato; poiche quanto  
 è nel mondo, tutto trondè essere di lega in-  
 finitamente più bassa di quel, che sia il  
 pretioso dell' Anima, rifiutollo, e solo à  
 Dio affissandosi , *Deus cordis mei*, disse. &  
*pars Deus mea in aeternum* . Egli ben'in-  
 tese, che si come ( *Augl. 19. do ciu. c. 25. &  
 26* ) *non est à carne, sed de super carnem, quod  
 facit vivere, sic non est ab homine, sed su-  
 per hominem, quod facit beatè vivere* . E  
 sopra noi, che altro v'è, che possa esser no-  
 stro, e nostro sì, che egli sia ogni nostro  
 bene, e perder mai non si possa fuorchè  
 solamente Iddio? Dunque egli solo, e non  
 altro può farci interamente beati. Hò  
 detto, che possa esserci ogni bene . Le cose  
 create à troppo corta misura son del co-  
 mun bene partecipi . Niuna è l'altra, ed  
 ogni vna, quel bene, che è, l'è scarsamente.  
 Di quì nasce, che niun di loro , che se ne  
 possiegga, ci toglie la mancāza degli altri,  
 che non habbiamo . Con ciò si veggono  
 tanti nel mondo ricchi, ma ignoranti, vi-  
 telli, anzi boui d'oro pazzamente adorati  
 dal volgo. Nobili, mà poveri, ciqè vna Lu-  
 na d'origine celeste, ma mendica di lume.  
 Sauì, ma non conosciuti, quasi pitture d'  
 eccellente pennello, poste allo scuro . In-  
 gegnosi, ma poco fani, che , non men che  
 le felci battute da vn duro focile, non mā-  
 dano

dano vna scintilla di breue componimēto, che in parte non si consumino. Sublimati à dignità, ma di bassa origine, come gigli reali, che han la radice nel fāgo. Belli mà sterili, àguisa de' platani, che altro frutto non hanno, che l'ombra. Dottari di vn' anima bella, ma gittata in corpo di forme, che è quanto hauer vn diamante legato nel piombo. Ciò auuiene, perche vn ben non è l'altro, nè in quelli, che vi arricchiscono l'anima dentro à' termini della natura, nè in quelli, che mantengono, ò diletano il corpo. Il cibo non vi veste, nè la veste vi ciba, la sanità non è sapienza, la fecondità non è bellezza, nè il denaro è nobiltà. *Deus autem tibi potus est:* dice il medesimo Agost. (*Tra. 13. in Io.*) Perciò diuersamente delle cose create, e del lor creatore si parla, e diciamo, vn buon cibo, vn buon vestito: (*Ibid.*) *Omnia ista dico bona, sed cum suis nominibus; calum bonum, hominem bonum: ad Deum autem cum me refero; puto melius nihil dicere, quam bonum.* Dunque habbiam fame di bene, e per cauarcela ne andiamo sì audacemente à caccia, (*Aug. in Ps. 147.*) *Fameliici Deus esse debemus;* perche in lui solo trouiamo ciò, che in tutte le cose fuori di lui indarno si cerca. Altrimenti ci auiene, come à quegli uccelli, che ingannati dall'apparenza delle vuc dipinte da Zeusi volauano à beccarle: che se ci veniuan con fame, con fame, e con iscornò si partiuano: perche fatte sol per piacere al senso de' gl'occhi,

non dauā pascolo à quello del gusto. Hor  
 facciasì quā innanzi l'auaritia, magra per  
 la fame, che hà insatiabile del denaro, per  
 l'inuidia degli altrui guadagni disecata,  
 per la difesa de' proprij, sollecita, e con ciò  
 in mille guise tormentata da' suoi medesi-  
 mi desiderij. Vegghiante le notti, affac-  
 cendata il dì, & in continuo faticare, in-  
 faticabile, manente poi cento occhi aper-  
 ti, per veder oue possa stendere cento ma-  
 ni à rapire l'altrui, e farlo suo. Perciò hor  
 sedente à' banchi, gabelliera: hor naufraga  
 in mare, nocchiera; hor dotta ne' tribuna-  
 li, litigante; hor temeraria ne' campi, guer-  
 riera; sempre però lontana da ogni luogo,  
 dou'è sepellita co' suoi tesori, doue hà il  
 suo cuore sotterrato come morto, e come  
 tormentato dal cruccio d'vn volontario  
 inferno, pur troppo uiuo. Ahi ingordissi-  
 ma auaritia! (*Aug. in Ps. 32.*) *Quid inhi-  
 calo, & terra? già che vorresti suenar tut-  
 te le miniere de' mōti, pescar tutte le perle  
 de' mari, torre al cielo i grā diamanti del-  
 le sue stelle, & alla beata Giernsalēme le  
 pretiose pietre delle sue mura. Se lo splen-  
 dore dell'oro non t'hauesse abbaccinata  
 le debole vista, se hauessi pupilla conoscē-  
 te del vero, intenderesti, che co'l meno-  
 mo di tante fatiche, potresti guadagnarti  
 vn bene, di cui il sommo de' tnoi guada-  
 gni è manco che nulla. (Ibi.)* *Quantum  
 libet enim sis auarus, sufficit tibi Deus,  
 Etenim auaritia terram quarebat possi-  
 dere totam: adde & calum. Plus est, quā  
 fecit*

*fecit calum, & terram.* E se il trouassi, ciò che, cercandolo, ageuolmente potresti, lasciaresti, come fé saggiamente la Samaritana, quella vile vna di terra, con che ella era venuta ad attingere acqua da vna fonte terrena: già non più abbisognando, d'essa come per origine bassa, e per vso manchenole, mentre in sè hauea ricevuto nella gratia di Christo, la sempre viuia sorgente di tutti i beni. Gitteresti ogni desiderio di terrena beatitudine, e diresti più saggiamente col Boccadoro: Cerchi di meglio à cui Iddio non basta.

Finalmente, perche vn bene vi faccia beato, è necessario, che sia sicuro, nè voi possiate perderlo, se non forse gittandolo, nè alcun ve'l possa torre, altro che inducendoni à darglielo. Hor se ciò non è Iddio, rispondete all'interrogatione d'Agoftino. *Fur tibi tollit aurum, quis tibi tollit Deum?* V'è tempesta di mare, che v'obblighi à farne getto? V'è sterilità di terreno, che ve ne metta carestia? V'è esattione di debito, che vi sforzi à darli in permuta? V'è guerra, che ve l'vsurpi? legge, che vel confisci? ladron, che vel rubbi, morte, che vel ritolga? *Qui tibi tollit Deum?* I Neroni, i Diocletiani, i Traiani, i Licinij, i Massimiani, e con essi cento altri crudelissimi persecutori della Chiesa nouella, che spietate battaglie non fecero, e che forti batterie non diedero a i fianchi de' Martiri, per torre loro del cuore Christo, e la sua Fede? Quindi le croci,

ci, le manaie, le ruote, gli equulei, le catasse, i veleni, le caldaie bollenti, i pettini, e le vgne di ferro, i nembi di saette, ed i sassi, i denti delle fiere, i sommergimenti delle acque, gli struggimenti nel fuoco, mille tormenti in vna sola morte, e mille morti in vn solo tormento. Ma che? Poterono forse mai i barbari, con torre loro il cuore vino del petto, trarre anche loro Christo dal cuore? anzi nel dolore contenti, e nelle pene beati, sembrauan morir non a colpo di ferro, ma à forza di vna eccessiua consolatione, e quì regger viuendo non poteffero. Viddi io (dice Eusebio Cesariense) viddi, lassì dal lungo faticare tormētandoli i manigoldi, stenderli a terra sospirofi, & anhelanti, e dare alle stäche membra riposo, e in lor vece al crudel ministero sottentrare altri più freschi, e non men fieri carnefici, non viddi io giamai stanchi di patire i martiri, nè gli vdì chieder pace, nè tregua, non che pietà, ò compassione. Anzi, cōparirli era offenderli, cōsolarli era tormentarli, e per altro, nelle ingiurie tacenti, nelle minaccie sereni, e nelle dure percolse giulini, solo si risentivano per isdegno all' hora, che i carnefici, e i giudici, in tanto sangue rammolliti, e fatti per vna certa tirannia della natura forzatamente pietosi, li esortauano al meno à finger di negar Christo, e poi sciolti dalle catene, e liberi da' tormenti li manderebbono. Quì alzauano le voci in sembiante di adirati, e stimandosi offesi anche  
 so-

solo dalla speranza, che i crudeli mostravano di trouar in essi per amor della vita, ò per timor della morte, ombra d'infedeltà, rimprouerauano loro la viltà, e la codardia, come men forti fossero in tormentare, ch'essi in soffrire i tormenti. Che contrasti, che gare, che non mai più vedute liti haueran frà loro quelle anime generose? In questo solo non si cedevano, che ogn'vn di loro pretendeua di esser ad entrare ne' tormenti il primo, l'ultimo ad uscirne. A tal'effetto pagauano i manigoldi, e le vergini, e le matrone donauano loro anella, e maniglie d'oro, e ciò, che altro seco haueano di pretioso. Che se ne' lūghi martori aueniua, che finisse il giorno, anzi che tormentando morissero, ond' erano rimenati alle prigioni; partiuano sospirando, e bagnati non men di lagrime, che di sangue; e pareua, che solo la speranza di rihauer nuoue pene, e di provare la loro fedeltà, e'l loro amore à nuovi cimenti, in vita li mantenesse. Se moriuano uccisi con vn sol colpo ò di lancia, ò di mannaia, ò di spada, moriuano mal contenti, perche si stimaano di morir da vili, e si hauean per dispreggiati. Bramauan tutte le vene segate, tutte le carni lacere, tutte le viscere sparse, tutte le ossa scommesse, e infrante: esser martiri in ogni membro. A l' hora ne andauan pomposi, e con vn certo vagheggiare di se stessi, quanto più laceri, tanto più belli. L'vno bacciua le piaghe dell'altro, anzi l'vn l'altro inui-

midiaua le piaghe. Haurebbon voluto patir ne' corpi di tutti, sì come pur nella fortezza del cuore di tutti concordemente gioiuano. In veder da lungi i fieri ordegni della lor morte, inchinauanli per riuerenza: in giunger loro da presso bacciananli, & abbracciananli per amore. Posciache oraua in mezo à' tormenti, chi predicaua: chi parlaua tacitamente con Dio, chi parlaua altamente di Dio. Cantauano nelle fiamme, disputauano dagli equulei, predicauano sù le croci, giubilauano frà le fiere: e mentre i carnefici non trouando loro ne' corpi nuoni luoghi da tormentare, feriuano le ferite, stratiuan gli strati, e impiagauan le antiche piaghe, essi, à guisa di cetera tocche da mano musica, accordando con gli affetti del cuore l'armonia delle lingue, le lodi di Christo vnico lor bene, e da loro, per amore più forte d'ogni crudelissima morte, inseparabile, dolcemente cantauano. Hauete veduto mai certe nuuole, che in vn medesimo tempo si distruggono in pioggia, e con ispesi baleni di fuoco lampeggiano? Tali appunto erano essi: dal capo al piè grondauano sangue, e in vno stesso, come haueffero l'anima in Paradiso, sfanillauano con affetti di carità da beato: beati veramente; percioche haueuano, come dice Bernardo, l'anima nelle piaghe di Christo: anzi, come meglio haueuadetto S. Ambrogio, Christo nelle lor piaghe. Hor ecconui se Iddio è vn bene, che

per

per difastro niū si può perdere, da chi nol gitta volontariamente da se; e s'egli è vn bene, che solo può fare altrui, nō dito nella mancāza di tutti gli altri beni, ma nella adunanza di tutti i mali beato. Hor vengano i ticchi, e del loro oro, se tanto ardiscono, dicano altrettanto. L'hanno ben sì in conto di Dio, e fanno dir con lui,

*Quiduis nummis poscentibus opta, [Petro.]*

*Et veniet. Clausum possides arca Iouem.*

Ma l'impouerir, che ogni dì fanno tātī di loro, e' l'ridersi à stendere, accattando, quelle mani, che furon già piene, poi prodighe di tesori, indi vuote, e perciò mendiche d'vn nil danaro, stētato sussidio per vivere in mezzo giorno, dimostra quanto vero dicesse S. Agost. [*In P/. 83.*] che non

senza cagione il denaro si stampa rotondo, perche non i stà fermo, e da vna in altra mano poco meno che da se stesso, trascorre. Quanto aggiustatamente Origene chiamasse l'oro vna meretrice infedele, che ogni dì cangia amore, & amante.

*Ho. 4. in diu.* E S. Ambrog. vn precipitoso torrente, che dal suo medesimo peso trasportato, con altrettanta velocità ci fugge, con quanta prestezza ci venne: S. Asterio [*Ho. in Fest. Kal.*] vna palla in ginocchio, che ad vna mano non giunge, fuorchè per passar di ribalzo ad vn'altra; anche colà appresso Luciano: [*In Tim.*] Quanto sei tu sdrucchioleuoale, ò Pluto Dio delle ricchezze, disse Mercurio, e liscio, e lubricco in guisa d'vna serpe, ò d'vna

an-

anguilla fuor delle mani di chi ti stringe-  
ua, trasfuggi doue all'incontro la pouer-  
tà, vischiosa, tenace, e piena di punte, e di  
vincini, tanto solo che tocchi, s'attacca,  
e se non per miracolo, non si dinelle.

Mentre poi l'oro, e le ricchezze son no-  
stre, ponno elle forse appagare i nostri de-  
siderij, e farci anco solo in alcuna parte  
beati? come ponno le ricchezze, disse sag-  
giamente Plutarco, *De e. diuit.* liberarci  
dagli altri mali, se non bastano à liberarci  
dal molestissimo desiderio di loro stesse?  
E non haure; si braman con impatienza,  
e sperate, si cercano con pericolo, e posse-  
dute, si difendono con fatica, e quanto più  
se n'acquista, tanto più se ne desidera, a-  
guisa del fuoco, di cui

*Upsi acuant alimenta famem, quo plura  
ministres plura capis. Plaro in Litig.*

Sel'oro basta à farui beato, habbiatene se-  
condo l'argomento di Dionisiodoro con-  
tra Cresippo, dentro al cranio vn talento,  
e in ciascun degl'occhi vna moneta, e con  
ciò sarete beatissimo, non che beato. Se l'  
oro basta à farui beato, smaltateui, incro-  
stateui, copriteui tutto d'oro; guardateui  
però, che Seneca non vi vegga, e veggen-  
doui non vi dica cō vn scherno da Stoico  
*Instratque ostro alipedes, pictisque cape-  
tis;*

*Aurea pectorique demissa monilia pendens,  
Tecti auro. fuluum mandant sub dentibus ar-  
na. Ep. 87.*

*Ista, nec dominum possunt meliorem faci-  
re,*

*re, nec malum.* Chi mai si comperò vn giorno di vita cō tutto l'oro del mondo? Chi si riscattò, con lo sborso di tutto il suo, dalle catene delle comuni miserie, ne dalla vniversale necessitā della morte? Vostra sia tutta la terra, e sia tutto d'oro; Oro le glebe de'campi, oro i sassi dei mōti, oro le onde del mare, e l'acque de i fiumi: vo i perciò non farete d'oro, incorruttibile per sanità, nè splendido per sapienza. *Talibus ergo bonis*, soggiunge S. Agostino, [*Ep. 121. ad Prob.*] *non sunt homines boni: sed aliunde boni facti, bene utendo faciunt, ut ista sint bona.* Imperciòche; ciò, che della sapienza disse Clemente Alessandrino, *lib. 2. ped. c. 3.* ch'ella non si compra con denari di terreno metallo, perche ella non si vende in terra, ma sopra i cieli, e quiui solamente, *iussu nummo, nempe verbo immortalis, regalē aureo*, anche di tutti gli altri beni, che puon fare altrui beato, s'auerrà. A chi dunque pazzaamente presume di farsi quanto ricco, tātō beato, dir si potrà come Hippomaco a chi li vendea per gran lottator vn certo huomo, d'alta, e quasi gigantesca statura; *Plut.* se la corona (disse Hippomaco) s'hauesse à staccar da luogo sublime, egli fuor d'ogni dubbio farebbe il coronato; ma s'ella si dà alle forze, e all'animo, che prò di vna lunga statura? Se la beatitudine si cōperasse coll'oro, beati sarebbono i ricchi, che ne hanno a douizia: ma s'ella è mercede d'vn'animo ben composto, e libero dalla

dalla tirānia delle proprie passioni, l'oro, che di tanto le accresce, à che vale? Perciò la differenza, che Aristippo disse esser frà i poveri saggi, e i ricchi ignoranti, che mandādosi e quegli, e questi in paese straniero, vguualmente ignudi, quegli seco portano onde viuan beati, questi se non attaccan, mendici si muoiono della fame; molto più si dee dire dei beati del mondo, e di quelli di Christo, che i primi, à guisa di certi arbori morti, ma per alcuna ellera, che li vestiua, verdi, e in apparenza fronzuti; oue questa loro di dosso si toglia, rimangono come tronchi inutili condannati alla scure, ed al fuoco: gli altri auezzi à vluer beatamēte di Dio, il quale seco hanno; e douunque vadano, seco il portano, nè per isterilitàà di luogo, oue siano, nè per mancanza di niuna cosa terrena, che perdano; punto meno beati rimangono. Quindi è il sentirli benedire Dio con David *omni tempore*. Sopra il qual testo discorrēdo S. Ag. E quand'egli vi vā (dice) dei beni della terra, beneditelo, e quādo ve li toglia, pur beneditelo; perciò che egli è, che li dà, egli è, che li ritoglie. Ma non vi toglie egli giamai se stesso. La quale percioche è verità indubitata, sì come anco questa, che chi hà Dio, hà in lui sol'ogni bene, come chi hauesse in pugno il centro del sole, v'haurebbe insieme il capo di tutti i raggi, che da esso deriuano, non rimane punto da dubitare, che il Pōtēfice S. Leone ottimamente non definisse,

se, che la pouertà Christiana è sempre mai ricca, peroche quello, che hà, ad infiniti doppi è più di quello, che li m̃aca: *Nec pauper* (siegue egli) *in isto mundo indigentia laborare, cui donatum est in omnium rerum domino omnia possidere. Ser. 4. de Quadr.* Il principal Dio è com' il Saturno de' Mef-  
ficani, era composto de' semi, e delle parti-  
celle di tutte le cose, che quella fertilissi-  
ma terra produce. Queste tutte insieme  
impastate, formauano vna statua gigante,  
& in essa l'Idolo padre di tutt' i Dei mino-  
ri, che quini era lecito adorare. Et al cer-  
to è il vero Dio, il cui semplicissimo esser,  
lungi da ogni cōponimento di parti: pur  
nondimeno altrettanto è, come ogni cosa  
e ciò, che la madre del gioninetto Tobia,  
inconsolabil mēte lagnadosi, poiche mor-  
to il crede, di lui disse meglio senza niun  
paragone, a Dio si adatta: *Omnia simul in  
te non habentes, te non debuimus dimittere  
a nobis.* Sarà dūque ponero il filosofo Cri-  
stiano? disse il Teologo S. Greg. *pro diuitijs  
Dñi habitit*: de' ricchi del secolo si burle-  
rà, perche tanto diuengono alla giornata  
più poveri, quāto più ad ogn' hora crescon  
in ricchezze, *nam semper plurib. indigent,  
bibuntq; ut maiori siti inflammentur.* La  
loro infelicità, come accuratamente la di-  
finì vn de' tre amici di Giob, *est ad instar  
puncti*, cioè, *cuius nulla pars*, che così ap-  
presso i Geometri il punto si diuinisse; per-  
cioche d'ogni lunghezza, d'ogni larghez-  
za, e d'ogni profondità è priuo. Lunghez-

za ella non hà, perche non dura, nè larghezza, perche à pochi beni si stende, nè profondità, perche non giunge à far contento il meglio dell'anima. All'incontro Iddio à' suoi poveri è ogni cosa; e non senza mistero, che ciò risguardi (e ne fù interprete il Platone degli Ebrei, Filone *Li. 3. de vita Moyf.*) l'ineffabil nome di Dio si scrive con quattro lettere, numero, che tutte in sè le misure racchiude, cioè, l'vno del punto, il due della linea, e il tre della superficie, e'l quattro del corpo: per cioche egli è vn bene tutto insieme raccolto, come il punto, come la linea, lungo quanto dura l'eternità, ampio, come la superficie, fino à comprendere l'infinito di tutt'i beni, e solido, come la profondità, fino ad empire tutta la gran capacità de' nostri vastissimi desideri. *Vident hac sacramenta pauperes Christi, & hoc vno contenti ferculo, omnes mundi huius delicias aspernantur, & possidentes Christum, aliquam mundi huius possidere suppellectilem dedignantur. De caena Domini apud S. Cypr.* Hor vedianne di questi vn solo, e con lui chiudasi il discorso.

S. Girolamo fù vn Leonè, che se bene si stette nella grotta di Betlemme nascoso, sè però caccia, e mise le vgne nel petto, e nel cuore de' vitij, che sono le fiere bestie di questa gran selua del mōdo. Scrisse egli la vita del gran Padre degli Anacoreti, Paolo primo Romito; e compitola, trasse fuor della sua grotta il capo, e ad alta voce,

ce, si che tutto il mondo l'vdiffe, citollo a comparire, & a confonderfi innanzi alla spelonca di questo pouero scalzo. Perciò: Inui, e la solitudine sua, e le sterili arene del suo deserto, e la picciola Cella, e la vecchia, e lacera tonaca, e la pouerissima mensa, & il letto di cruda selce, e la nudità, e la mancanza, si può dir d'ogni bene, paragonando con tutte le delitie, con tutte le douitie del mondo, fè vedere, come posseder Dio, e godere in lui solo ogni bene, ond'è il non curarsi di posseder nulla altro, che non sia lui. O là dunque s'aprono tutti i teatri, doue grandeggiano le pompe del mondo. Veggasi ripartito il suo bello, il suo pretioso, quello, di che egli v'è superbo, e beato. Che v'è egli di grande? Altissimi palagi, che hanno le cime sopra le nuuole, come l'Olimpo. Ripartiti in tanti palchi, l'vna sopra l'altro, che sembrano il Settizonio de' Cieli. Per arrinarui alla cime, vi abbisognan, non dico la scala del Trace Cosinga, ma poco men, che non disse quella grande di Iacob, *cuius summitas caelos rangebat*. Palagi, che nel granido ventre di ampissimi recinti di mura, chiudono molti palagi. Sale sì ampie, che sembrano piazze; sì alte, che vi si ponno distinguere le trè regioni dell'aria. Lontanissime fughe di camere, che l'vna appunto nell'altra fuggèdo, par, che formino anzi laberinti per mostri, che habitationi per huomini. Portici, cō superbi archiuolti posati sù capitelli di bizzarrissi-

simi intagli, portati da colōne di fusto gigantesco; recise da vene oltramarine, di sceltissimi grana, e di finissima macchia. Palagi in fine, per cui laurare, e saranno adoperati i monti di pietre, le selue di frati, popoli d'operai, i tesori di spesa; quasi volessimo migliorare la grande idea del Tempio di Salomone, di cui venne la pianta dal Cielo. Hor s'aprano le guardarobe. Ecconvi vn gran chaos di beni: vn chaos, onde può trarsi ciò, che si vuole, perche ogni cosa vi si contiene. Per vestire, non dico solamente gli huomini, ma anco le fredde mura, come fossin reine: ricchissimi addobbi, e drappi tessuti d'oro come di raggi di luce, con la trama di sottilissime sete cauate dalle viscere de' poveri vermini, che le filano (quasi mi uscì di bocca, de' poveri huomini, che le laurano) ricamate poi, con isquisitissimi laurij dell'ago: che hoggimai si hà per poco, emulare i pennelli, se non si tenta di vincer il vero natural col finto dell'arte. Hor alle tavole. Dilicate viuande, in grandi conche più tosto, che piatti di finissimo argēto, portati da paggi scoperti per riuerenza, e ripartire con ordine si aggiustato, e scrupoloso, come anco fra cibi vi fossero le Gerarchie. Con intervento di cento trincianti, scalchi, e coprieri, tutti cerimonieri di questo gran funerale, in cui le delitie della natura vanno a sepellirsi nel ventre d'vn solo. Tavole, che mutano scena, come i teatri, due, e tre

e tre volte: e maritima co' pesci, e bosche-  
 reccia col saluagiume dell'aria, e della  
 terra. Mille delicie di condimenti, mille  
 harmonie, anzi mille adulterij di sapori.  
 In fine, quanto mai può dare l'aria, l'ac-  
 qua, la terra; quanto può anzi tormenta-  
 re, che cuocere il fuoco, il fuoco, in terra  
 cuoco, sotterra carnefice della gola. Io  
 non voglio scorrere ad vna ad vna tutte  
 le delicie, e le grandezze del secolo. Ac-  
 cenniam solo per vltimo (chi'l credereb-  
 be;) i sepolcri. Che dissi i sepolcri? Douea  
 io pur dir più tosto gli Archi trionfali: che  
 altro in verità non farebbono, se si rizzas-  
 sero in testimonio d'hauer trionfata la  
 morte, non per necessità di chiuderui  
 dentro vn puzzolente cadauero, di cui gli  
 esserciti di vermini, e la seconda morte  
 della corruzione, trionfano. Statue di  
 marmo, e di bronzo; atteggiate in sem-  
 biante mestissimo di dolore. Pazzi che  
 noi siamo; poiche mentre gl'huomini ri-  
 dono per la nostra morte, fingiamo, che  
 infino i sassi, e i metalli ne piangono.  
 Statue, coll'immagine delle Virtù morali,  
 e diuine, che appunto faranno state le  
 virtù nostre, finte, e di pietra, non già ve-  
 raci, e reali. Vna gran piastra di finissimo  
 paragone mostra i superbi nomi, a gran-  
 di lettere incisi, col dì preciso della mor-  
 te, e gli anni, che siamo viuuti; quasi im-  
 portasse alla natura, che si sapesse dai  
 posteri, in qual dì ella perdé vno, che  
 molte volte, non valeua per vno, e con-

G su.

sumana per mille. Vno, che per sorte meriterà, che si noti in marmo il giorno ch'egli morì : perche non haurà fatto mai cosa migliore. Hor eccon nella spelonca di Paolo Romito la contrascena di questo teatro di sì superbe grandezze: Vna angusta cauerna, anzi più tosto vna tomba per casa. D'architettura rustica, e d'ordine scomposto, quale ponno fare vna ruinosa massa di sassi l'vn sopra l'altro confusamente caduti. Il Cielo, che vi s'inarca sopra, il fianco delle pareti, il selciato del piano, tutto sì disadatto, horrido, e negro, che se l'inferno hauesse la bocca picciola, come l'hà veramente gradissima, questa sarebbe, più che altro, la bocca dell'inferno. Quali sono le sue vestimenta? Mezza tonaca, tessuta di foglie di palma, e più tosto stuoia, che tonaca: cuopre, e niente più: se non che ruvida punge, e graffia, secca, e sdruscita, hà mille squarci, che la ricamano. La sua fauola, e i suoi viuadieri. Vn corno è maestro di casa, paggio, scalco, trinciante, cuoco, ogni cosa. Le vgne sue sono il piatto, vna selce la tavola; tutto il desinare vn mezzo pane. Vn filo d'acqua, che da vn sasso presso alla grotta distilla, dalla tazza viva della sua mano gli caua la sete. D'honori, non se ne parli. Il mondo non sà, ch'egli stà al mondo. Perduto nel vasto d'vna selua, nascoso nel cupo d'vna cauerna: finalmente al sepolcro. Vn mōticello di sterile arena, e sopraui vna croce, fattau dal dito del

del grand' Antonio, che lo sepellì. Hor quì  
*Libet eos interrogare, qui sua patrimonialia*  
*ignorant, qui domos marmoribus vestiunt,*  
*qui uno filo villarum insuunt pradia. Huic*  
*seni nudo quid inquam defuit? Hic, in*  
*vita Pauli Her.* Di tutto il gran mondo  
 delle vostre delitie, e delle vostre conten-  
 tezze, ò Ricchi, gode egli mai nulla que-  
 sto pouero Anacoretto? Pouero dico, sì  
 che se la pouertà stessa prendesse humano  
 sembiante, e casa, e vestimento, e tauola,  
 e sepolcro, altro non eleggerebbe, che la  
 sua grotta, la sua tonaca, la sua mensa, e la  
 sua fosse: e perciò mancògli mai niente? ò  
 bramò, ò chiese per hauer null'altro, fuor-  
 che quel solo Dio, che si godeua nel cuo-  
 re, & in cui solo godeua ogni bene? E ciò  
 mentre visse quì giù frà noi, indi che ne  
 verrà? *Vos gemma bibitis, illa natura con-*  
*cantis manibus satisfacit. Vos in rubicis*  
*aurum texitis, ille ne vilissimum quidem*  
*indumentum habuit mancipij vestri. Sed*  
*è contrario, illi quidem pauperculo paradysus*  
*pares, vos auratos gehenna suscipiet. Paulus*  
*vilissimo puluere coopertus dicet resurrecturus*  
*in gloria; vos operosa saxi sepulchra premunt,*  
*sum vestris opibus arsuos.*

*La felicità de' Ricchi non è soggetto d'-*  
*invidia, ma di compassione.*

## C A P O O T T A V O.

**N** On si erano ancor fatte sentire in  
 Egitto le trombe guerriere dell'ar-  
 G 2 mata

mara d'Augusto, che sole bastauan ad in-  
 uegliar Antonio dal lungo sonno d'vna  
 vita otiosa, e lasciua, & a fargli aprir gli  
 occhi al pericolo, ciò che dappoi fè troppo  
 tardi. In tanto egli vivea, se non come  
 chi ambizioso aspiraua a guadagnare la  
 monarchia di Roma, almeno come chi si-  
 curo non temeu di perdere il Regno d'  
 Egitto. Ribellano i partia sommosa di  
 Pacoro, e di Labieno; fortuneggia la Si-  
 ria, Tiro cade; Antonio altra guerra non  
 hà, che con le delicie, altre pruoue di sua  
 persona non fa, che da vna poppa indora-  
 ta gittare vn'hamo, & aspettarne con vna  
 vile pazienza la preda. Cotal metamorfosi  
 fece quest'Ercole Romano, per incante-  
 sime d'vna nuoua Onfale Egittiana, che  
 il trasformò d'Imperatore in Pescatore, e  
 gli cangiò la spada in vna canna, e'l fiero  
 lanciar delle haste, nell'otioso gittare d'  
 vn'hamo. Ma con ciò fosse cosa che su-  
 perba oltre ad ogni credere n'andasse  
 Cleopatra, per hauerfi legato Antonio  
 con tal seruitù, che non gli caleua del mō-  
 do, purella s'hebbe a pentire d'hauerlo  
 troppo più del bisogno sneruato con le  
 delicie, e reso meno habile a gli vfi della  
 guerra. Suo lo voleua costei; non per go-  
 dere in Antonio di vn'Imperadore, ma  
 per hauere da Antonio vn'Imperio: *Hac*  
*enim mulier Aegyptia, ab ebrio Impera-*  
*tore, praeium libidinum, Romanum Im-*  
*perium petijt. Flor. l. 4. c. 11.* quindi scaltra  
 di pari, e ambiziosa, per distorre il suo Ré  
 da

da gli otij dell'Egitto, e mādarlo alla cō-  
 quista dell'Imperio di Roma, mentre egli  
 vndì con esso lei pescava, da vn pratico  
 notatore gli fè sott'acqua nascosamente  
 appiccare all'homo vn pesce secco; e men-  
 tre egli, trattolo fuor dell'acqua, tutto fè-  
 steggiante l'afferra, ella sorridendo; Ch'io  
 non sono indouina, disse, ò questo è vn  
 scherno, che gl'Iddij di questo mare vi fā-  
 no, nō per negarui il tributo di quello, che  
 è vostro, ma per annisfarui, che à questa  
 mano altra pesca si dee, & altra preda. Ot-  
 tauio si vsurpa l'Imperio di Roma desti-  
 nato al valore del vostro braccio, e voi di  
 ciò non curante, solo siete vago di pesci?  
 Di me non parlo, che sono assai ricca di  
 voi: non de' cōmuni nostri figliuoli, à  
 cui quando deste titolo di Rè de'Rè, pur  
 obligaste la vostra fede à prouedere loro  
 di Regni: il che come auerrà mai chesia,  
 se il vostro valore non vi fà Monarca per  
 quelli, di cui l'amor mio vi fece padre?  
 Ma cagliavi almeno di voi medesimo, a  
 cui questa, vna volta sì gloriosa mano, ho-  
 ra ministra ignobile di furtive prede, a voi  
 medesimo rimprouera vn'otio indegno,  
 anzi peggior d'ogni otio vna sì vile fatic-  
 ca. Già vostri sarebbono i Regni d'Asia, e  
 d'Europa, posseduti hora da altrui, solo  
 perche Antonio loro non li ritoglie. La-  
 sciate à me, che sono donna questa can-  
 na, e quest'homo; andate voi a pescar  
 regni, e corone. *Nobis ò Imperator,  
 Pharijs, et Canopis Regibus calamos tra-*  
 de,

*de, Tuum est Verbes, & Reges, & Regna piscari :  
Plut. in Ant.*

Hor per inuiarui allo scoprimento d'vna gran verità, che mi prendo à mostrarui nel presente discorso, è necessario, che prima con S. Agostino riconosciate altrettanti pescatori in questo gran mare del mondo, quanti sono coloro, che se ne procacciano, non dico il viuere, ma vna terrena felicità, à misura dell'insatiabile cupidità, che hanno, di delitie, di ricchezze, e d'honori. Indi vedrete se la preda, che faticano ne tranno, è cosa da inuidiarsi, e non anzi da compatir per essa, à chi se ne creda beato. Quattro diuerse maniere di pescaggione si vsano in mare, secondo la varietà degli strumenti, che per tal fine s'adoprano, e sono l'Hamo, la Fiocina, la Rete, e'l Fuoco. Vi si pesca con l'hamo: e stà vn tal pescatore sopra vna punta di scoglio, al Sole, e al vento, immobile, sì che pare la statua d'vn pescatore, anzi che vn'huomo, che peschi. In silenzio, e speranza, con gli occhi al mare, e col cuore pendente dal filo della sua canna. Quando egli vede tremolare il suuero, ò la penna, che galleggia sopr'acqua, ed è la spia, che gli dà auviso del ladro, con vna forte strappata il trà fuor dell'acqua, & afferratolo con la mano, il fà suo. Vn mare è la Corte, in cui si pesca con l'hamo coperto per la simulatione, che vi bisogna, secondo il primo precetto del decalogo dell'ambitione. Gran pazienza ci vuole, lungo aspet-

aspettare, & intollerabil patire, per giungere vna volta à far preda: che bene spesso sarà d'vn menomo pesciolino, che verrà meno dell'esca, con che si comperò. Pescasi con la fiocina: e il lanciatore stà ritto in piè sù la punta d'vn' leggerissimo barchietto, quasi vn Nettuno col tridente sospeso in pugno in atto di fulminare. Intanto vn de' compagni spruzza sul mare alcune stille d'olio, che dilatandosi, e stendendosi sopra vn velo, rintuza il riflesso dell'acqua, onde lo sguardo tutto le penetra al fondo: l'altro con due remi sottili valentemente mouendosi: finche il pescatore, veduto il pesce, gli lancia incontro la fiocina, e'l fulmina dentro alle acque. Vn mare sono i campi di guerra, in cui si pesca con il ferro, ferendo, & uccidendo. E non è questa pescagione da prede minute, & di picciola lenatura Città, Fortezze, Prouincie, e Regni, saccheggiamenti, e gran bottini. Pescasi con le reti, e si entra vn gran tratto entro'l mare, e dalla barca gittando la sciapica, si pianta nell'acqua vn gran recinto di mura, e vi si fabbrica vna prigione. Fondamenta sono i piombi, che radono il fondo, le cime nei suueri, che stanno à galla, si compiono. Indi dal lito se ne tirano i capi, e si raccoglie la prigione insieme, e i prigionieri. Vn mare è la mercantia: quanto vi si entra per rièpirsi la rete, miratelo da i viaggi di quindici, e più migliaia di miglia, che tante si contano, ne' viaggi, che portano

da Europa fino alle Indie d'Oriente. Gittata con sì lunga navigation la rete , si torna al porto di prima, e quiui la preda delle perle, degli ori, de'diamanti, de'balsami, delle sete Cinesi si espone. Pescasi finalmente col fuoco , e sporgesi per ciò vna facella fuor della pūta della barchetta, il cui lume i pesci, che non chiudono mai pupilla, veggendo, come farfalle v'accorrono, e mentre lo stan mirando, da se stessi incautamente s'infaccano nella rete. Vn mare sono le lettere, in cui si pesca col lume dell'ingegno, e delle scienze, che à se tirano quei, che non fanno. I filosofi, i matematici, i medici, i giuristi ne sono pescatori, e di coloro, che à se traggono i qual per curiosità, qual per bisogno, a i proprij interessi largamente proueggono. Questa è la preda, che fāno i pescatori del mondo. Hor chi giamai crederebbe, che essendo ella tal volta sì copiosa, che hanno piene, per non dire anco stracciate, le reti, pur nondimeno potessero anco essi dire quella dolente parola degli Apostoli *Per totam noctem laborantes nihil capimus?* Imperciòche mentre non gittano altro che alla sinistra le reti (alla sinistra, dice Agostino, doue le cose temporali si pescano) altro veramente non prendono, che vn real niente trauestito d'vn finto ogni cosa; *Nihil enim magnum re, quid paruum tempore*, disse nel suo parenesi S. Eucherio. E *paruum tempore*, sono settanta, ottanta, e cent'anni: *Quantum enim*

*hoc ad sacula aeterna ?* ripiglia Grisoſto-  
mo. Ahi ingannatiſſimi peſcatori! *Mitti-  
te in dexteram nauigij rete , & inuenie-  
tis.* Meſſi al mondo da Dio per guada-  
gnarui mille regni eterni , e tutta la gran  
Monarchia de' Cieli, intorno à ſcardone, e  
laſche, che ſono vn gruppo di spine veſti-  
to di ſquame, ſere inutilmente occupati?  
E queſta è felicità da inuidiarſi?

Salomone frà i Rè fù come il ſole frà i  
pianeti: co' raggi della ſua corona tutti li  
eccliſò. Egli hebbe la felicità in aſcēden-  
te, la gloria in mezo del cielo, la fortuna  
in eſaltatione, e tutte le dodeci caſe celeſti  
congiurarono à gl' ingrandimenti della  
ſua caſa. E perche in lui ſi formaua vn Rè  
di pace, tutte le itelle concordemente riſe-  
ro al ſuo natale, e i pianeti, con aſpetti be-  
nefici , e con amicheuoli incontri , quaſi  
danzādo l'accolſero alla luce. Il fil d'oro  
della ſua vita fù ſenza nodi di trauerſia ;  
il corſo degli anni ſuoi auuenturoſi , ſen-  
za inciampo di noie, la nauigatione del-  
la ſua proſperenole fortuna , con tutti i  
venti intauolati per poppa. L'allegrezza  
faceua le muſiche della ſua Corte, l'ab-  
bondanza teneua le chiavi de' ſuoi reſo-  
rì , la ſatietà imbandiu la taſola de' ſuoi  
guſti . Senza nuole il ſuo ſereno , ſen-  
za spine le ſue delicie, i giubili del ſuo  
cuore ſenza amarezza di malinconioſi  
penſieri . Se vna gran nascita è vna gran  
gloria , e hauer le fontanigabili è il più  
nobil preggio de' fiumi reali , figliuo-

Io egli fù David : oon v'è che dirui più oltre . Anzi David sembrò non tanto padre, quanto seruo di Salomone; poiche le grandezze di quello à gli ingrandimenti di questo seruirono, come la base ad inalzare la statua . David in quaranta anni di regno, in quaranta battaglie reali, ruppe , arse nel petto le punte delle haste Filistee, perche dapoì Salomone potesse sicuramente dormire in seno di vna pace imperturbabile . Qual parte poi di felicità, quali honori , quali delicie mancarono à questo Rè ? Signoreggiò dall'Eufrate al Nilo il più ricco paese del mondo : anzi egli fù Monarca di tutti i cuori , & *uniusa terra desiderabat videre vultum Salomonis* . Le sue ricchezze vincerebbono il credito delle storie, se Iddio ne' libri delle scritture non ne hauesse registrato i conti . Dalle sole miniere di Ofir raccoglieua dodici milioni, e di tributo annuale altri ventiquattro : e oltre à ciò *singuli deferabant ei munera* , ond' era ricco d'oro à sì gran douitia, che nella sua corte l'argento non era in conto più che il vil fàgo delle pubbliche strade . Hebbe poi Dio istesso per maestro del suo gran sapere, e senza stancarsi i pensieri , come noi spremiamo non tanto i libri altrui, quāto i nostri ceruelli, per trarne sugo d'alcuna anco naturale scienza , col solo metter l'occhio nel Sole della vera sapienza, che inanzi gli si sgelò, ne beuè vn'abisso di luce . Chi può descrivere le delitie, che si gode?

de ? Tutte le sfiorò, e ne colse il meglio : Cantori, e cantatrici, e cacciatori, cuochi, e giardinieri, e settecento mogli Reine : queste erano le pecchie, che coglieuano à Salomone il mele delle humane delicie. Non uscìua in publico, che non gli andassero innanzi ducento, e dietro trecento cavalieri, quelli coi scudi, questi con targhe d'oro, frà le quali egli, al riuerberò di quei pretiosi splendori, comparìua meglio che il Sole, che non hà stelle, che lo corteggino. Mille, e quattrocento erano i carri, che li seruivano : e per essi dodici mila stalle ne manteneuano i caualli : che quei da maneggio erano quaranta mila.

Hor ditemi, se come tutti i fiumi non bastano à fare vn'Oceano, tutte le minori fortune de' signori primati sono da tanto, che adunate insieme compongano quella di Salomone ? Egli mi par d'vdir, che ci sospirate sopra, e che tranghiottiate quì altro che salina mercuriale di quel poeta, inuidiando ad vn tanto Rè vna felicità, di cui se il paradiso terrestre non hauesse hauuto maggiore, egli pur sarebbe stato vn gran paradiso. Ma ditemi; vorreste voi essere stato lui ; ò anzi essere di presente quel solo, che siete, con quel poco, ò molto, che hauete ? Al certo, se hauete ombra di senno, punto non curerete di essere stato ciò, di che hora nulla sareste, nè vorreste perdere il poco presente, per lo molto già trapassato. Hora aprite gli occhi sopra voi medesimo, e chiedetemi quāto sta-

rete à non hauere nulla di quanto haue-  
te; à non esser nulla di quello, che hora  
siete; Bisognerauui forte stancare i cer-  
nello à trascorrere numeri di vn milione  
di secoli, per toccar le mete del viuere,  
che haueate à far sù la terra; e se ben mi-  
rerete, non ve ne vedrete perauuentura  
i termini sì da presso, che potreste toc-  
carli co'l dito, anco sēza sfendere il brac-  
cio; E vna felicità sì pouera com'è la vo-  
stra, e degli altri come voi, e più di voi,  
quantunque essere il possano, vi sembra  
cosa da inuidiarsi? Non aspettò già Salo-  
mone all'estremo, ad aprir gli occhi per  
conoscere il vero. *Nil*, di quanto il fa-  
cea beato. *Cum me conuertissem*, dice  
egli, *ad vniuersa opera, qua fecerant ma-*  
*nus mea; & ad labores, in quibus frustra*  
*sudaueram, vidi in omnibus vanitatem,*  
*& afflictionem animi; & nihil permanere sub Sole.* A guisa d'huomo, che pas-  
sò sù l'orlo herbooso, e infiorato d'vn' hor-  
ribile precipitio, se poi si riuolge à rimi-  
rarlo, ne trema, e se ne batte l'anca, né  
tanto il diletta quell'amenò terreno, do-  
ne dianzi mise il piè, che assai più non l'  
atterriscano le rouine, doue vn fallir di  
piè il gittaua; così egli: ond'è che se ne  
duole, e piange. E quest'è felicità dell'in-  
uidiarsi?

Che frà le stelle, à cui il volgo diede  
nome d'erranti, le più riguardetoli, e chia-  
re, quali sono il Sole, e la Luna tal volta  
contraposte, ò congiunte mi suengano, &  
à guisa

à guisa di tramortite smarriscano, cō im-  
prouiso eclissi, in tutto, ò in parte, il lume,  
onde ei cōpariuan sì belle, ciò fù da Teo-  
doreto saggiamente recato à più alto mi-  
sterio di quello, che dagli Astrologhi nel-  
le loro contemplationi delle cose celesti,  
ci venga rappresentato. Imperciòche ,  
dice egli , quei due pianeti di mole così  
vasti, di mouimento sì rapidi , & ordina-  
ti, di luce sì copiosa, e à i bisogni della ter-  
ra sì vtile , e secondo i Peripatetici, di so-  
stanza incorruttibile , & eterna , sarebbe  
di leggieri auuenuto , che da gli huomini  
si hauessero in conto di Dei , se in vn me-  
desimo inuariabil tenore di luce si fossero  
sempre mātenuiti, perciò Iddio, quando le  
sfere, e i mouimēti loro dispose , prouida-  
mente ordinò, che à certi tempi manca-  
sero, l'vno sepellito nell'ombra della ter-  
ra, e l'altro dalla Luna ricoperto, affiche  
con le tenebre illuminassero la cecità, e  
chiarissero l'ignoranza di chi hauesse cre-  
duto loro essere non parti della natura , o  
serui degli huomini, ma deità da onorarli  
cō sacrificij, e da placarsi con voti, il simi-  
gliante pare à me, che Iddio habbia fatto  
anche cō gl'huomini. Auuenne di quegli,  
che sembran frà noi non sò che più di noi  
sì alto li porta vno stato d'auttoreuole  
dignità , sì chiari li rende lo splendore  
delle ricchezze , onde son grandi, sì pro-  
speri vn fauoreuole corso di felice for-  
tuna , sì venerabili vna origine d'anti-  
chissimo legnaggio , talche , come del  
Nilo,

Nilo, di cui sempre si cercano, e mai non si ritrouan le fonti, anch'essi, pare, che alquãto più, che da terrena stirpe derivino. Hor se questi, i quali pur sì spesso auvien, che siano non men vitiosi, che fortunati, mai non cadessero in ecclissi; se non facessero còme la Luna, ch'è (*Pli. l. 2. c. 9*) *Immensa orbe pleno, & repente nulla*, gran pericolo haurebbe, che il mōdo li stimasse per natura beati, e la virtù, e l'innocenza, ch'il più del tempo ne vā pouera, e negletta, anco di pari ne andasse sconsolata, e dolente. Perciò sì frequēti sono le rouine de' felici del mondo, sì palesi gli svenimēti, e gli ecclissi di quella breue prosperità, che quanto più alto si solleuò, quasi fin oltre à gli ordinarij confini della humana cōditione, tãto più irreparabile dà il colpo, mentre ne li precipita. Ma quando bē habbiano vna fortuna sì costante, e leale, che senza lasciarli cader di braccio, li porti fino all'vltimo termine dell'vita (la quale non percioche siano nati, e venuti grandi, e perciò punto più grande dell'ordinaria di qual si voglia degli huomini) al morire, & al perdere, che morendo fanno tutto ciò, onde eran beati, non gridano essi à voce alta, e chiara, che non è, se non forse d'alcun pazzo, inuidiate altrui vna felicità, che accomapagna breue tempo, & abbandona in eterno? Hor quã vengano à consolarsi i miei Poveri, & à quella (secondo il falso credere degli inesperti) dura, e stentata vita, che menano, diano questo

sto conforto di porla à paragone con quella de' beati del mondo ; ma sì fattamente confrontino tempo con tempo, nel quale hora tanto io vò, che cedano, e che appo loro si chiamino infelici ; che però mettendo à riscontro eternità con eternità, intendano, se v'è paragone al vantaggio, che sopra essi hanno, à misura d'un' infinito. Sù dunque la felicità de' ricchi, quando ella sia, non come quell' antica imagine della Fortuna, che si vedeva in Constantinopoli, hauente vn piè in terra, e l'altro in vna naue, quasi in atto di metter vela, e d'andarsene à cercar nuouo paesi, e nuouo albergo, satia già, se non infastidita dell'antico; ma stabile perseverante, fedele, con tutto ciò può ella accompagnarli più oltre, che fino al sepolcro? Le ricchezze, il fasto, la pompa, il corteggio, e fin anco le delizie quāto n'è capenole vn' insensato cadauero, giunte che sono con lui alla tomba, e non gli voltan le spalle, e lasciatalo calare, ò pur meglio cadere in vna tenebrosa, e puzzolente cauerna inondata di fracidume, non tornano indietro a prouederli d'un nuouo padrone? Chi portò seco all'altra vita null'altro, che se medesimo, e seco scritti sul petto i crediti, e sù la schiena i debiti del bene, e del male operare, che viuendo fè? Se egli fosse stato monarca, con più corone sul capo, che non hà regni la terra, *cum interierit, non sumet omnia. Non sumet?* Almeno di tanti regni vn picciolo poderetto di tante città

città vn vile tugurio? di tanti vassalli vn magro seruitore, di tante porpore, e sete, e lini, vn'inutile, e dismesso straccio? di tanti tesori d'oro, e d'argento, vn mesch'n denaro di rame? vn fiorellino di tante delitie vn'halito di tanti odori? vna riuerenza di tanti honori? vn gusto di tante viuade? vn'ombra di tante bellezze? vna stilla di quel gran mar di piaceri, in che la sua vita notando, annegò? Non vi stancate chiedendo. *Non sumet omnia*. Vdiste voi mai raccontare di Giulio Cesare, quando vicino à perire per subito infortunio, campò con gittarsi nell'acque ignudo, e priuo d'ogni altro suo hauere, fuorchè solo d'vna parte dei suoi commentari, che si teneua in vna mano alzata sopra i flutti, mentre dell'altra si valeua al nuoto, con che in fine alla riva si condusse? Hor tale appunto è il passaggio, che dà questa all'altra vita: facciamo: cioè ignudi, e priui d'ogni già nostro hauere; anzi accompagnati da quel solo, che veramente è nostro, cioè le opere buone, ò ree, che siano, delle quali andiamo à dar conto, e perciò ne portiamo in mano i cōmentarij. Del rimanente il dotto, il ricco, il guerriero, il famoso, l'auttoreuole, il bello, *cum interieris, non sumet omnia*. Dal naufragio di questa vita, dice S. Agostino, tutti vsciam egualmente ignudi, e dei ricchi, e dei poveri non si può dir se non che *opera illorum sequuntur illos*. (In Ps. 123.)

Dal sopradetto rimane, fuor d'ogni dubbio

bio prouata la verità di quello, che in proposito de' ricchi del secolo lasciò scritto cō lettere d'oro S. Pier Crisol. [*Ser. 22*] *qui relinquenda seruat : alienorum custos est, non suorum*; e sembra egli hauerlo preso nō tãto dall' Euangelio, *ff. de verb. sign. c. 39.* come dalle leggi stesse, che dicono : *Bona cuiusq; intelliguntur, qua detracto aere alieno supersunt.* Hor à chi siano debitori del loro i ricchi, piacemi faruelo vdir da Sen. [*Ep. 87.*] Contra le strauolte imaginationi (dice egli) contra le false opinioni de gl'huomini, dee alzarfi la voce, e intonar loro a gli orecchi; Voi sete forsenati, e trasuiate lontano dalla ragione, e dal vero, perche in mano vostra gli huomini pesano, per quel, che hanno, non per quel, che sono. Ricco stimate vno, a cui, mentre viaggia, vā dietro vn pretioso arredo d'oro; vno, che hà poderi in tutte le prouincie; che in gran volume registra le partite delle rendite, che riscuote, che sotto le porte di Roma possiede tanto di terreno, quanto se ne hauesse ne' disertì di Puglia, sarebbe ricchezza da inuidiare. A tutto questo aggiungete ciò che altro vi piace; egli, vogliatelo, ò nò, con tanto d'hauerui è poco. Perche? hà debiti. E di quãto di ciò, che hà. Sepur voi nō foste d'opinione, che nō fosse vna cosa medesima hauer preso in prestanza da gli huomini, ò pur dalla Fortuna. Così egli: ancorche da scilinguato, e balbettante, e come parlauano i Sani del mondo, quando alcuna verità

inse.

insegnauano, che non conoscendo vita eterna, faceuano come chi giuoca di pica in vna camera angusta. Quanto meglio i nostri, non dalla Stoa, nō dall'Academia, non dal Peripato, ma dalla scuola del paradiso addottrinati. *Nemo diues est*, disse vn di loro, *qui, quod habet secum hunc auferre non potest. Quod enim hinc relinquitur, non nostrum, sed alienum est*. Spiegherallo vn gratiofo scherzo, con che Michel'Angelo scoperse la frode, e punse la malitia d'vn'ambizioso dipintore, il quale hauendo lauorato vn quadro tutto di robba altrui, copiando da chi vna testa, e da chi vn'altra, vn corpo da vno, & vno da vn'altro, e con tal'arte fattone di molte parti altrui vn mosaico di forti tutto suo, il diè à vedere, à giudicare, à lodar al Buonarroti; l'qual auuedutosi dell'inganno; Il quadro, disse, è bellissimo; ma guardalo dal di del giudicio; che quando ogn'vn babbia à ripigliare le sue membra, à te nō rimarrà fuorche la tela ignuda. Hor chi mi mostra dipinta in tela la fortuna d'vn ricco? chi me la dà à giudicare, à stupire, à lodare? quante parti, e tutte belle, e tutte grandi concorrono à formarla? Palagi, e corti, e fontane, e peschiere, e granai, e fondachi, e tesori, e pretiose masseritie, e giardini, e vigne, e prati, e campi, e boschi, e poderi seluaggi, e aratoi, e perle, e vestiti, e lini, e sete, e pietre pretiose, e arazzi, e letti d'oro, e tauole di marmo, e quadri, e rendite da Rè. Tutto questo

sto è vn bel che : ma guardatelo da quel  
dì, che farà le parti di questo gran tutto,  
& a voi nulla lasciando, dirà, a chi la ca-  
sa, a chi i poderi, ad vno i mobili, ad vn'al-  
tro i tesori. Se pur non auuerrà ciò, che  
S. Agostino disse essere sì frequente, che  
*Hoc tollit fiscus, qui non accepit Christus*  
*Hom. 48. Ex. 57.* Ma tacente ogni altro, le  
cose stesse, che i ricchi posseggono, nō gri-  
dano elle questa manifestissima verità?  
Quel campo, che vi godete, sapreste voi  
dirmi, quanti possessori, quanti padroni  
egli hà hauto fin' a questo dì? Sene vor-  
rete far il catalogo, *Domini profectò plu-  
res inueniantur, quam gleba.* S. *Aster. Ho.*  
*de Vill. co.* Il palagio, c'habbiate vi chiede  
Agost. da chi l'hauete. Da vostro padre.  
Chi il lasciò a vostro padre? vostro auolo:  
& a lui chi lo diede? Veggio, che appa-  
recchiate a farmi vn lungo racconto de i  
padroni stati di quest'eredità: e quanto  
più lungo il preparate, tanto più ù mi spa-  
uentate: e chieggo anche a voi: *Nonne in-  
de potius terreris, quia multos attendis  
transisse per illam domum, & neminem ip-  
sorum secum illam tulisse ad aeternam do-  
mum?* in *Ps. 122.* E pur anch'essi; come  
voi, le dauano nome di Mia, e non inten-  
deano quel pretioso detto del S. Vescouo  
Sidonio Apollinare: *in opes quaslibet  
posui (qua bona stultis falso vocantur) si  
quid agimus, nostrum si quid habemus a-  
lienum est. Li. 4. ep. 4.* L'heredità ci vengon  
alle mani, come beni di naufraghi, e ci rac-  
cor-

cordano, non tanto, che sono nostre, quanto, che furon d'altrui, e d'altrui saranno per mai non essere di niuno. Egli si può ben dire, che anche noi facciamo come anticamente gli Sciri, che de' teschi de' loro maggiori, legati in oro, formauan tazze, onde nei conuitti allegramente beueano. Noi godiamo di quel, che dai morti ci viene? altri dopò noi goderanno di quello, che ci conuerrà loro lasciare. Che non vagliouo testamenti d'Hermocrate, che morendo nominò se stesso herede del suo. In tanto ci teniamo le ricchezze in pugno ferrate, e ne siamo auari con Dio, con gli huomini, e con noi stessi: e se tanto ci capisse nel ventre, morendo vorressimo potere ingoiarci quanto, nostro mal grado, lasciamo nel mondo, e portarcelo dentro le viscere nel sepolcro, a guisa di quell'altro, di cui ne lasciò vn' infame memoria Crisippo, che sù l' hora del trapassare, s' inghiottì quante monete d'oro hauea, per douer poscia essere a guisa di certi topi, che rodono terra impastata con oro, onde presi si suentrano, per trarlo loro fuor delle viscere. Cotali pazzie de' ricchi le veggono i poveri contenti, e ne ridono insieme, e ne piangono: e non che habbiano loro inuidia de' gli acquisti, che fanno alla giornata, anzi li compariscono, come estremamente miseri, e col S. Vescouo S. Paolino, li guardano appunto, come fossero giumenti, che il tempo, e la vita miseramente consumano, in girare attorno

vna

vna pesante mola, per macinare ad altrui quello, di che essi viuono poco men che digiuni. *Considera enim huiusmodi mortalium vitam* (dic'egli) *& retaribi species iumenti molentis occurrat.* Sopra che segue egli, facendone vn lungo confrōto, di cui bastami hora prender due sole parole, per iscriuerle in fronte al misero animale, & à cui l'assomiglia. *V sui suo vacuus, & operosus alieno.*

*I Poveri contenti, con la speranza del paradiso beati, nelle miserie della povertà non ponno esser miseri.*

C A P O N O N O.

**Q**Vell'infelice Ricco, di cui l'Euangelista, e dipintore S. Luca formò vn' Eccellente ritratto, rappresentandocelo viuamente à chiaro, e scuro, nel lume delle fiamme, e nella caligine d'vn'eterno dolore, perche viuendo hebbe il paradiso in terra, non leuò mai in alto gli occhi, per desiderar quello, che douea cercarsi, non altroue, che in cielo. Solamente quando egli fù *Mendicus Inferni*, come S. Agost. il chiamò, *elonans oculos suos*, ne vide vna cert'ombra, nella beatitudine di quel Lazaro, in cui viuente, non hauea il crudele, nè compatito le pene, nè ristorato la fame, nè ricouerta la nudità: quasi fossero per diuētar vili le sue delitie, s'vn mēdico ne hauesse goduto gli auanzi. Videlo, &  
su.

*suspexit*, dice Christo, *quem despexit*: e ne prond in vederlo vn sì acerbo dolore, che più del proprio inferno il tormentò il paradiso di Lazaro: onde fingendo astutamente pietoso, chiese ad Abramo, anzi che Lazzaro beato gli togliesse da gl'occhi, che non ch'egli infelice tanto fosse fuor di quel penoso carcere di tormenti. Ma quell'inuidioso pregare, fù vn pazzo soffiar nel Sole di chi, per mal d'occhi patendone, in vederlo spegnere il vorrebbe; e questa ben degna mercede gli si rende, che, se beato hauea chiuso gli occhi per non veder' il pouero infelice, hauesse mal grado suo, il pouero beato negli occhi, accioche mentre egli con le sue pene accresceua à Lazaro il paradiso, Lazaro à lui con egual cōtraponimento di gloria, radoppiasse l'inferno. Serò dunque, disse San Pier Grisologo *Ser. 122. Serò diues sursum leuat oculos suos, quos semper depreffit in terram*. E questa non fù tanto singular di lui, quanto comune conditione de' ricchi, à i quali le catene dell'oro, di cui sono schiaui, legano alla terra i cuore, e il vischio delle carnali delicie impania l'alia i desiderij, sì che leuar non ponno il volo; anzi tanto più vi si attaccano, quanto più sopra vi si dibattono. Non così i poveri, gli abbādonati dalla terra, i priui d'ogni bene di quà giù, de' quali dir si può ciò, che del Santo Elia scriue Basilio il Grande: *Quid illis superest, sola anima est; nullumque habent alium vita com-*  
*men-*

*mentum , praterquam spem in Deum .*

Questi non han che fare in quell'Egitto ,  
 il quale , perciocche hà dalla terra il Nilo ,  
 che l'inonda di beni , mai non solleva gli  
 occhi al cielo per isperarne, ò chiederne  
 pioggia di gratie. Hanno, come lo sferico  
 perfettamente rotondo appena vn' indi-  
 nifibile punto, nel quale si posano sopra  
 la terra, & è quel necessario vivere, che  
 vi fanno: nel rimanente, staccatti, e libe-  
 ri, col meglio de' loro desideri sono in  
 Cielo . Vna grande ala, dice San Bernar-  
 do , è la pouertà contenta , poiche non  
 solamēte vola sopra le proprie necessità ,  
 sì che misera nelle sue miserie non sia ,  
 ma formonta alle stelle , & entra à gode-  
 re del Paradiso , il quale à lei , come a  
 primogenita reina delle beatitudini, *non  
 tam promittitur* dice egli , *quam datur*  
*unde , & in presenti tempore enunciatum*  
*est . Quoniam ipsorum est regnum calorum .*  
*Serm. 3. de Aduent. Dom.* Quelle  
 angustie dunque del viver continuamen-  
 te mendico , quella scarfità della mensa  
 sempre vguualmente digiuna , quella roz-  
 zezza dell'habito frastagliato dalla vec-  
 chiezza, e fregiato, come à diuisa, con ri-  
 pezzature di cento colori, quelle strettez-  
 ze del mal composto , e peggio proue-  
 duto tugurio , quell'hauer l'aria , che re-  
 spira, come per limosina, e la vita, che  
 mena , come ad vsura , alla Pouertà con-  
 tenta , fà come alle fonti i condotti, che  
 stringendole, e tormentandole, dove, se  
 libera

libere fossero, andrebbero vilmente serpeggiando per terra così ristrette risorgono, e balzan verso il cielo. Miratele cō S. Greg. Nazianz. che nella trentunesima delle sue orationi, che lo auvisò. Non son l'acque di lor natura greui? e quantunque spuntino dalle cime de'monti non corrono elle, anzi non cadono giù per gli dossi loro fin al più fondo delle valli, oue come nell'ultimo dello scēdere, giacciono? Ma se in sotterranei canali raccolte, dalle erme foreste, si conducano nelle pubbliche piazze delle Città, nō sembrano ingentilirsi col luogo, e nella bellezza di pretiosi ornamenti frà statue, e conche di bianchi marmi diuenir anch'esse più belle: Almen non sono più, come dinanzi, morte sol per cader nel sepolcro d'vna fangosa valle ad impuzzolirui, ma vive per risorgere di sotterra a publica vtilità, tanto più rigogliose, quanto più strette. L'hauer tolto loro lo sparger si per terra, le fa balzar verso il cielo, come se non più fossero vna fonte d'acqua, ma vna fiamma di foco, sempre ritta in piè, e inuerso il cielo rivolta. Hor tanto fanno ad vn'anima angustiata l'auuenturose strettezze della Povertà contenta: la qual togliendole il difonder si per terra, doue farebbe poco altro, che fango togliendole le cōmodità, e gli agi, che da i ricchi si godono, con ciò lo sospinge verso il cielo portandole il desiderio colà, doue anche prima di giungere si può essere beato godendo cō la speranza, quasi dic-

tro ad vn velo, quella bellezza, che dapoï,  
per mercede, scopertamente, si mirerà. E  
questo è viuer beato se vero è l'infallibile  
assioma del grande Agost. (*Epist. 121. ad*  
*Prob. In tempore non utiliter vivitur,*  
*nisi ad comparandum meritum, quo in æ-*  
*ternitate vivatur.* Anzi questo solo è vi-  
uere. I ricchi, i bene agiati nel mondo;  
disse vn'eccellente Platonico, per bocca  
del filosofo Demonatte, (*Max. Tyr. Ser.*  
*12.*) col non far altro, che accumular ric-  
chezze mostran di non viuer al presente,  
ma d'aspettar vn'altra vita, per cui fanno  
sì grande apparecchio. Al contrario i po-  
ueri contenti fin da hora viuon di quella  
vita, che aspettano, nè tãto son miseri per  
la presente, che più beati non sian per la  
futura. Oue necessità li preme, e scacci,  
come mettēdo lor sproni al fianco, perche  
prima del tēpo escano di questa vita, han  
ben'essi oue riconerar, han maniere, doue  
farli ricchi, ad infinito vantagio migliori  
di queste terrene, dei cui cercatori disse  
Cassiodoro, ciò, che meglio stà a i miei  
poneri, qual volta per consolarsi nelle  
miserie, si portano col desiderio, e con la  
speranza in paradiso (*Lib. 9. ep. 2.*) *Intrans,*  
*agentes, exeunt opulenti.* Quini alla mensa  
delle regie nozze dell'Agnello, insieme  
co' Principi di quella gran Corte s'affido-  
no. Quini metton la bocca à quei torrenti  
così li dico con David, e non fiumi, perche  
con certo impeto, velocissimamente cor-  
rendo, rapiscono a sè stessi la mente, e la

H                      por-

portano, e la sommergono in Dio. Quiui vestono que' pretiosi manti, tessuti di raggi di luce, e ricamati di stelle; quini calcā col piè l'oro, e le gemme, ond'è selciata la bellissima Gerusalēme. Quiui passeggiano l'immenso sale del palagio di Dio; e de gl'Angioli, che sono i Valletti, sino à i Serafini, che sono i Cavalieri di sua Maestà, come già consorti d'un medesimo grado, conuersano. In tal godimento si può sentir tormento di fame, arsura di sete, vergogna di nudità, angustie d'habitatione, disagio di pouertà? Ma che? forse tomon, che loro s'intimi quell'horribil sentenza: *Recepisti bona in vita tua? effi, che in vita non seppero, che si volesse dir bene, se non conoscendo, che nō l'haueano? Temanlo i ricchi; e ad effi si volga S. Greg. Hom. 4. in Euang. quando di queste medesime parole scriuendo. Ista fratres mei, sententia (disse) pauore potius indiget, quam expositione.* Temanlo i ricchi, à quali s'intima quel terribil *Va*, col quale Christo, secōdo il dire del Vescouo S. Paolino, la loro felicità *damnat*, anzi *pradamnat*. Temanlo i ricchi, a quali fin da hora si fà quell'acerbo rimprovero, cō che al pazzo, & auaro distruggitor de' piccioli, e fabricator de i grādi granai, per raccorre ne' grādi quella smodata messe, che nei piccioli non capiu, furono scherniti i disegni, dicendogli si *Et qua parasti cuius erunt?* Il mio pouero nō hà bene, che feco non porti, mentre seco porta la sua pouertà contenta, che gli vale

vale per ogni bene in vita, e dopò morte ogni bene gli rēde. Gli Spartani huomini saggi niente meno che valenti, cōdānarono Archidamo loro Rè; perche hauea preso sposa vna dōna di picciola corporatura, dicendo, ch'egli d'essa haurebbe generato loro, *non reges, sed regunculos*. Cotali picciole spose sono le speranze de' beni datterra, che nō si alzano vn palmo sopra essa. Che frutto d'esse si può sperare, che degno sia d'vn'anima regale? Nō così i Poneri contenti, che ogni sposa minor di sè generosamente sdegnando, solo cō quella gran lor pari, dico con la speranza del Paradiso, s'vniscono; e per cui hauere i Martiri diedero sì volōtieri, e in sì varie guise d'atrocissime morti, il sangue delle lor vene, e i brani della carne loro ancor viventi, stracciata di dosso, essi non si recano à superchio, di dare i tormenti d'vn lento morir nelle continue necessità d'vn viuere angustioso. E forse che se grandi angosce patiscono, e soffrono pene di eccessiuo dolore, il fanno per huomo, che render loro nō ne possa mercede degna del merito? Vn ricco mercatante, che nei regni della Indie comperò per settātamila ducati vn mostruoso diamante, tornato in Europa, e mostratolo ad vn de' primi Monarchi d'essa, per tenerne con lui mercato, vdì con certa marauiglia, à forma di rimprovero, dirsi. Oimè, e che pensaste voi mai, quādo per sì picciola pietra, sì gran tesoro spēdeste? Io, ripigliò quegli prontamente, pēfai,

H 2 che

che Voſtra Maeſtà era al mondo: e tanto ſol baſtò per indurmi alla compera d'vna gioia, di cui, io era ſicuro, che in Voi hauerei trouato, ò giuſto comperatore, ò degno padrone. Hor coſi v'è il negotio frà i miei poveri, e Dio. Per continuo, per lungo, per angoscioſo, & aſpro che ſia il loro patire, non cade loro in cuore dubbio, nè tema, di non trouare in lui vn cōpratore, che poſſa, ò voglia interamēte riſarſi: che chi ad vn bicchier d'acqua, à vn minuzzol di pane, e ad vna povera veſte, che a ſuo conto ſi dia, offeriſce il regno de' cieli per prezzo, per fame, ſete, e nudità per lui allegramente ſofferta, troppo più hà da rēdere per mercede. Coſi vine, e patiſce la povertà contenta, non che con pazienza, ma con giubilo: e done ben fece Socrate per abbassar il faſto del ſuperbo Alcibiade a fargli trouar in vna mappa del mōdo la picciola Europa, e in eſſa la piccioliſſima Grecia, e quivi, ciò che trouar non potè altrimenti che diſegnandoni vn pūto quelli, che a lui parean grā poderi, onde era l'andar che faceua sì altiero, per cioche n'era Signore? Iddio all'incontro à poveri cōtenti addita il cielo, quel regno di ſonfini immenſo, di durata eterno, di beni infinito, e dice loro: Queſto è voſtro: *gaudere, & exultare*. Se haueſte nelle Indie vn grande imperio, e certi ſoſte di douer dopò briue tempo, eſſer chiamati à metteruene in ſicuro poſſeſſo, non patireſte intanto gli ſcomodi della povertà,

che

che sofferrir conuenisse, con pazienza? non raddolcireste l'amaro de' presenti disagi con la speranza de' futuri godimenti? Hor a voi, Poveri cōtenti, è più da vicino il Paradiso, che non le Indie ad Europa. Non vi fà bisogno, per giungerui, vn lungo soffiar di venti, che oltre alla linea equinortiale vi portino, così intollerabile se non spirano deboli, con pericolo di tempeste se soffian gagliardi. Quel solo spirare, che morendo si fà, in vn punto, vi mette, l'anima in Cielo, passate la linea della vita; di che nulla è più stretto, ne più sottile, e già siete in porto.

Ma in riguardo di quell'infinito, che vagliono per cōsolare altrui le delitie del gran regno dei cieli, di cui i poveri cōtenti hanno l'investitura in capo, e'l regno in mano, pochissimo è quel solo effetto, di che fin qui hò parlato, di tor loro in tutto, ò di scemare in gran parte la spiaceuolezza di quel viuere aspro, e stentato, che fanno. Aggiungoui, che la sicura speranza, che ne hāno, e lo spesso alzar degli occhi, che fanno, mirandolo come cosa loro, e sì per heredità, e sì per mercede tanto paghi li rende, che anco se incontrassero per via i tesori, non si degnerebbono di calare a terra la mano, per quinci raccorli, e farsene ricchi. Et auuene ad essi, ma è quanto più felicemente ciò, che in sè prouò quel gran dipintore (oltre che scultore, & architetto ammirabile) Michiel Angiolo, il quale dal lungo

dipinger, che fece, il soffitto d'vna Capella nel palagio Papale à S. Pietro tanto si auuezzò à tenere il capo alto, e gli occhi mirati di sopra, che come vn tal portamento di volto fosse con l'vso à lui fatto natura, a gran fatica poteua abbassarlo per riguardare la terra, mentre andaua per le publiche vie di Roma. Non altrimenti i miei Poveri, che hāno continuamente lo sguardo dell'anima, cioè i desiderij, e le speranze in Cielo, che marauiglia sarà, se non sapranno abbassar, altro che con istetto, gli occhi, per rimirare alla terra? Se andrāno, come i pianeti inferiori, e cōpagni del Sole, i quali caminando intorno alla terra, tengono la faccia della lor meta luminosa à lui, e al Cielo superiore rivolta? La promessa del Paradiso, fatta ad vn'altro Michele, da vn non ottimo Patriarca, potè trargli con volōtaria rinūtia, il diadema imperiale di capo: non potrà la medesima, fatta loro dal Monarca del Cielo, torre à i Poveri contenti del cuore, ogni desiderio, ogni gusto di cosa terrena? Io dico di quel Michele, che coronatosi imperadore dell'Oriente, ciò che à lui giustamente si douea, perche il Patriarca di Costantinopoli, fantor, e partigiano d'Isacco Comneno, che gliel contendea, gli promise, che oue egli si trahesse del capo la corona d'Imperadore, Iddio in questa vecevi riporrebbe quella del reame de' cieli, corse il fedele, e generoso Principe, immanente con ambe le mani à leuarsela, e riposta.

postala in quelle del Patriarca, à Dio, disse, la dò; à voi la rassegno. Siatemi malleuadore di questa permuta; & io, insieme con la corona, mi leuo per ogni tēpo auuenire, dal capo ogni pensiero, ogni pretensione d'imperio. Così l'intendono anche i Poteri contenti, oue loro si offerisca alcū bene di terra, à gran mercè di goderlo più copiosamente in cielo. Dicono come Serse, à chi gli offeriu alcune saporitissime frutta dell'Attica: lo mi riserbo à mangiar di queste sù la piazza d'Atene, cōquistata che io l'habbia. Ricchezze, honori, comodità, agi, contenti, dicono i veri Poteri, noi ci riserbiamo à goderli in Cielo, quando vi saremo. Nè fallisce loro la speranza d'entrarui, come à quel pazzo Rè Persiano andarono à vuoto i disegni di conquistare la Grecia. E con ciò in tanto si trattan da Rè, che hanno à viltà il trafficar per guadagno cose terrene, si come negotio da mercatanti. Vaglion si à più degno vso degli alti spiriti di Teofilo Imperadore, che fè arder nel porto vna gran naue piena di peregrine mercatantie, cōdotteui per trafficarle dall'auara sua moglie Teodora, *Zeno in Teoph.* à cui in aggiunta, con amaro rimprovero, e cō isdegno regale, disse: Hauendomi Iddio fatto Imperadore, tu ti adoperi per farmi nocchiero, e mercatante? E ben giustamente; se verò è sopra ciò l'atorismo di S. Piero Grisologo Ser. 22. *Directa mentis est, qui familiaris rei meminit, cum vocatur ad*

*regnum*. Ma intanto il mondo, che come meschino, d'altro che del presente non vive, altro non pregia, che quel solo, che tocca, se ne ride, come altri farebbe d'una pazzia da mentecatto. Ma ridasene, e ne scoppia il pazzo, à cui si riserban non molto lungi le lagrime d'inutile pentimento sparse sopra quelle sue saggie sì, ma troppo tarde parole: *Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam*. *Ecce quomodo computari sunt inter filios Dei*. Cioè frà i Rè di Corona, il cui giro abbraccia secoli senza numero, imperio senza confine, honori, e dovizie senza misura. Anco essi intanto si ridono di lui; e doue sentano rinfacciarsi le miserie della cruda povertà, appellano à miglior tribunale: e come Eschilo *Atheo. l. 2. c. 8.* à forza d'ingiustissimi voti, in una contesa poetica superata, partì gridando, ch'egli se ne richiamava al giudicio del tēpo, à cui le sue tragedie haveua cōsacrate: questi più altamente appellano al giudicio dell'eternità, à cui in ogni lor fare, in ogni patire risguardano. Onde perciò, cō nome addattissimo al vero, furono da *S. Ambr. Epist. 10. ad Simpl.* chiamati *diuites aternitatis*. Dāno ancor essi à i lor schermitori quella magnanima risposta, cō che il gran Macedone *Plutar.* acquetò la maraviglia, e sedisfece alla domāda dell'amico Perdicca, vn dì che per tante, non solo Città, ma provincie, e Regni, che havea prodigamente donato à gli amici, pareua ridotto à non hauer più altro, che il nudo  
nome

# C O N T E N T A. 177

nome di Rè. Tutto ad altrui? (disse Perdicca) e per voi che rimane? La mia Speranza, ripigliò Alessandro: e ciò disse, in riguardo delle Indie, alla cui conquista gridaua l'esercito. E voi, o Pueri, a cui niente cale d'hauer quello, di che sete priui, e d'auantaggio ancor vi priuate di quello, che volendolo, haureste, che vi serbate? e che vi rimane altro che quell'ignudo gran Nulla, che, fuorchè vn mondo di mali, ogni cosa vi toglie? La nostra Speranza rispondono essi: e ne habbiamo Dio in pegno. Nō chiedete più oltra, nè vogliate farne l'interrogatione di quei ciechi appresso Ag. (In ps. 10. ) *Quid plus habetis, si Deum habetis?* altrimenti con lui vi risponderemo: *Nox est: nondum videtur quod tenemus.*

Che se ciò non v'appaga, rimetterouvi à di quegli, che già grandi nel mondo, fino alle più alte misure dell' humana felicità, e bene agiati delle ricchezze, qual d'vno, e qual di molti reami, per trouar ogni bene nel ricco niente della Povertà contenta, gittarono ogni cosa. Dunque chiedetene al S. Rè Elesbaan, il quale trattasi di capo la corona, e concessa tutti i pensieri di Signoria, mandolla à Gierusalemme in dono à Christo, anzi in permuta di quella beata nudità, che poscia à lui fù sempre più pregiate, e cara, che non la porpora regale, che dianzi vestiu. Chiederene à quel Giouanni Monarca di ventiquattro regni in Oriente: Vna catena di tante anella,

H 5      quan-

quante eran ventiquattro Corone di Ré, non fù bastevole à legarlo col mondo, anzi d'esse egli fè vna catena da legarsi schiavo perpetuo di Christo. Vide questa vnica perla della Pouertà contēta, e saggio mercante la comprò, con darne ventiquattro regni in contanti. Con che anco crebbero à dismisura le glorie di Christo, à cui li offerse ? perciò che se in cielo, ventiquattro Rè vecchi gli depongono a' piè le corone come riferisce l'Apostolo S. Gio: honora. no le sue grandezze, predicandole degne d'hauere vn mōte di corone per basi: ma questi, à piè della Croce mettendone altrettate, mostrò le bassezze di Christo essere vguualmente degne del medesimo honore. Chiedetene à Bamba già Rè in Spagna all'hora, che vinta, e messa in fondo vna armata nauale di ducentovele nemiche, e fatto prigionie il Rè Paolo, che la conduceua, quasi in ciò hauesse veduto il comune naufragio delle humane grandezze, lasciando in bocca al mondo gli applausi, che gl'apparecchiava, si raccolse saggiamente in porto, ritirando tutte le sue speranze in cielo, doue nè incontro di nemici, nè turbine di rea fortuna nō può, à priuo d'ogni terreno hauere, mà con ciò à troppo maggior douitia ricco, mirando souente il Cielo, diceua con Agost. *Ibi in desiderio sumus: iam spem in illam terram, quasi anchoram, promissimus, ne in isto mari turbati naufragemur.* Chiedetene à Carlo Manno Rè della Suedia. Chi,

Chi altro che la speranza del paradiso, gli tolse di mano lo scettro, di dosso la porpora, e la corona di capo, e mēdico à piè il condusse fino à Roma à renderfi Monaco? Chi di Signor di tanti popoli, il trasformò in pastore di pecore? anzi chi d'un Leone guerriero, che prima era, il fè vn'agnello di mansuetissima humiltà, se non la fedele promessa di Christo, che chiamerassi, e collocheràssi alla destra gli agnelli suoi, e faralli partecipi del suo regno? Interrogate Lotario Rè di Lorena, quello, che vđendo il padre suo Lodouico presso al morire, mandar le vltime voci in vitupero del mondo, perche abbandona nel meglio chi in lui si confida, divenuto herede più de'sentimenti, che del regno del padre vn'altro padre si diè à cercar da chi hauesse, e per heredità, e per mercede vn regno, il quale la morte non gli togliesse, ma gliene mettesse in mano, per non gliel torre mai più in eterno, lo scettro. Interrogate Rachisio Rè de' Longobardi, quello, che in vn'abboccamento col Santo Pontefice Zaccharia aperse gli occhi à vedere, che i sostegni delle humane grandezze son fuscilli di vetro: onde lasciata Perugia, che stringeva col l'assedio, e stava già per cadere, rinuntio ad Astolfo suo fratello il regno, e ritirossi dal mondo, beato chiamandosi, perche, mentre si studiava di guadagnare vna città in terra, hauesse imparato come farsi padrone dell'Imperio del Cielo. Finalmente

H 6 per

per non tacermi ancor delle donne, chiedete à Cunegunda, à Margherita, ad Elisabetta; & oltre à cento altre, à Paola, & à Melania, se altro che la speranza del regno di Christo le condusse à nascondere nella grotta di Betlemme l'antico splendore de i Gracchi, di cui erano sangue? con vn miracolo forse non mai prima veduto, che doue gli altri venivan da capo il mondo per veder Roma, esse fuggissero in capo del mondo per non esser vedute da Roma. Hor che vi pare egli di vdire da queste anime grandi, in risposta del chiedere, che mi faceste, di quanto bene siano le speranze dei Pouerì contenti, delle quali hāno la parola, anzi come Agostino dice, il sangue del Rè de i cieli in pegno? L'abbandonare per essa le Monarchie, & i Regni, se hauete orecchi, che punto odano suono di verità à gran voce v'insegna, ch'è ella è vn bene, che anco prima d'hauerfi fà altrui più beato, che non tutti insieme gl'Imperi, e le Monarchie del Mondo.

E con ciò mirate, che strana contrapositione v'hà frà i ricchi del Mondo, e i Pouerì di Christo, nel rimirar che fanno gli vni, e gli altri i beni di questa terra. V'è vn cotal vetro lauorato à tre faccie, che chiamano l'Occhio del Paradiso, perche mirando con esso le cose, qualunque elle siano, come si mettesse lo sguardo ad vn foro della porta del Paradiso, belle à marauiglia compaiono. Quel famoso Mida

dei

dei Poeti, che quanto toccava trasforma-  
 na in oro, quì di gran lunga ne perde: per-  
 cioche per vedere ogni cosa, anco lonta-  
 na, mutata in oro, basta solamente guar-  
 darla. Per vile ch'ella sia, pretiosissima si  
 rappresenta. Gli stracci paiono porpore, i  
 mondezzari, giardini, gli spinai, rosai, o-  
 gni vccello vna fenice, ogni pietra vna  
 gioia, ogni vlle tugurio vn palagio del  
 Sole. Pure tutto ciò non è altro, che vn fi-  
 nissimo scherno de gli occhi, vn'apparen-  
 za di naturale incantesimo, fatto col  
 rompere, e temperar la luce per lo denso  
 del vetro, ond'è quella bell'iride di colo-  
 ri, che incorona tutte le cose, che per essa  
 si mirano. E vi si ponno ottimamēte scri-  
 ner sopra quelle due parole, che Tert. (*A-  
 polog. c. 39.*) disse delle mela di Sodoma,  
*Oculus tenus*, perche in loro stesse defor-  
 mi, e ponere, solo nell'occhio di chi le  
 guarda, ricche, e belle compaiono. Vna si-  
 mil maniera di prestigie si fa à gli occhi  
 degli huomini pazzi del mondo, quando  
 riguardano la terra. Ella sēbra loro vn pa-  
 radiso più che terrestre: ogni cosa sua è vn  
 miracolo di bellezza, vn tesoro da far be-  
 ato chi lo possiede. All'incontro i miei Po-  
 ueri con gli occhi auezzi à veder il Para-  
 diso, e le grandezze della gloria, che li as-  
 petta, mirando quà giù, ò quanto meglio  
 discorron della terra, che nō il pouer Me-  
 nippo di Luciano, dapoiche dalle stelle l'  
 hebbe guardata, e tornato quà giù dicea :  
 Tutta quanta è la Grecia, di colà sù non  
 mi

mi pareua più ampia, che il breuissimo spatio di quattro dita. L'Attica poi che è parte sì picciola della Grecia, appena io la discernueua. Quinci compresi sù qual fondamêto appoggino il fasto de' iuperbi loro pensieri, coloro, che se ne vanno tanto maggiori di se stessi, che s'vgguagliano con gli Iddij, e ciò, perche alcuno podere, alcun campo lauoratoio in questa minima parte posseggo. Essi il chiamano in vn mezzo mondo, che se di colà sù il vedessero, non parrebbe loro punto maggiore d'vno de' picciolissimi atomi di Epicuro. Così pare la Terra à chi la guarda anche solo dal basso cōcauo della Luna, e sì anguste si veggono le sue parti, che appena si veggono. Hor non di quinci solamente la mirano i Poveri di Christo, ma fin di sopra il firmamento, fin dal Paradiso, onde gridan quà giù à gran voce: Ah! ciechi, e stranaganti figlioli d'Adamo. Così picciol vi sembra questo vn gran Cielo, che hauete per da nulla, noi che il possediamo, e all'incontro sì ampio vi pare vn punto di terra, che vi chiamate voi grãdi, e beati, perche parte ne possedete? Prêdete la vostra ambitione, e la vostra auaritia per i capelli, e strascinatela fin quà sù, sì che metta la testa in Paradiso: vegga, e si confonda vedendolo, che il vostro oro, e le vostre pietre pretiose, che per gran pregio vi mettete sopra la testa, quì à noi stāno sotto i piè, e calpestandole le honoriamo, e le facciamo più belle. Ma che? *Amb.*

de

*de Tobia. ) Obsurdnerunt aures hominum ad tam salutaria praecepta, & maximè diuites, aë illo suo pecunia aures clausas habent. Dum pecuniam numerant respondent non audiunt. Ma se ciò à i ricchi non riesce di verun prò, ben ne traggono i poveri, e consolatione, e giouamento, mentre mirando le miserie della rouinosa felicità de i grandi, intendono la sicura felicità delle proprie miserie; e come il Boccadoro del ricco dinoratore, e del pouero impiagato, così essi di tutti i lor pari, e di se medesimi cantarono: (Ho. 1. de diuite, & Lauro ) Infelix felicitas, quæ diuitiam ad æternam infelicitatem trahit; Felix infelicitas quæ pauperem ad æternam felicitatem inducit.*

*Esame delle ribalderie, e processo de  
i misfatti dell'oro.*

## C A P O D E C I M O.

**C**He più bel di tutt'i metalli sia l'oro, è sì fuor di ogni dubbio, che per vederlo basta nō esser cieco. Egli è frà essi il Sole, de' cui pretiosi plendori quanto più sono partecipi, tanto anche sono più belli. Anzi se al Sole, come scrisse vn'antico Poeta, scintillano gli occhi cō luce d'oro, non è marauiglia, che tante stelle, e tanti Pianeti, a guisa di farsalle gli volino intorno Nell'vso poi del viuer commune, egli è, si può dir, ogni cosa, perche in ogni  
cosa

cosa si muta. E fù rozezza da barbaro quella d'vn'Indiano, che venduto ad vn' Europeo vn pollo, e riceutone in permuta vn pezzo d'oro, sel pose in bocca, e fucciato lo più volte indarno, cō isdegno gliel rese, dicendo, che non ne trahena nè sostanza per alimento, nè sapore per gusto. L'oro è il Proteo, nō delle favole, ma de' contratti, che in tutto si cangia, e tutto è. Et io, diceua vn de' pazzi saui pel gentileismo, sapendo, che gl'Iddij sono benefici, non adoro le statue di marmo, che pōno romperfi co' martelli, ma non già piegarsi con le dimande, l'oro sì, da cui quanto chieggió, tanto hò. Adorerei il ben io se haueffero, come l'Esculapio di Dionigio la barba, e la zazzera d'oro, che tonduta ogni dì rimettesse, e senza lor dāno, me faceffero ricco. E che vi pensate, diceua Filemone, che il corno d'Amaltea sia di boue, come il fingono i dipintori? Egli non è altro che l'oro, onde tutta la piena de i beni, come da propria sorgente, deriva. Così dell'oro parlauano questi huomini di piombo. Il vero si è, ch'egli, quanto alla nobiltà d'vna illustrissima forma, hà più carati di natural perfettione, che non tutto insieme il rimanente degl'altri metalli. Quanto però alle ordinarie necessitā del viuer nostro egli di lunga mano è separato dal ferro, ciò che conuinto da Solone con prone d'euidente discorso, fù costretto à confessare, appresso Luciano, anche quel Cresó, che non adoraua  
gl'Id.

gl'Iddij, se non erano d'oro, mentre pure adorava l'oro ancorche non hauesse imagine di nessun Dio. E la ragione è manifesta: *Nam si de quantitate usus*, disse Text. *De habitu mul. c. 5.* ) *gloria est auro, & argento, ac quin magis ferro, & aere, quorum ita disposita est utensilitas, ut proprias opes, plures, & necessariores exhibeant rebus humanis: certe nec ager auri opere paratur, nec navis argenti vigore contexitur. Nullus bidens aurum demergit in terram, nullus clauus argentum intinat tabulis. Taceo rotius vita necessitates, ferro, & ari innixas; cum illa ipsa diuites materia, & de metallis refodienda, & in quoscunque usus producenda, sine ferri, & aris operario vigore non possit.* Hor veggiamo, segue egli, per quale ò giudizio della natura, ò error del volgo, l'oro sia alito a quel gran sommo d'onori doue frà gli huomini egli è. Gran pregio aggiunge alle cose la rarità (*Ibi. c. 7.*) *& abundantia in semetipsum contumeliosa est.* Al Sole non è di manco honore esser solo, che esser Sole; le stelle perche son tante, col crescer di numero calan di preggio, e quelle, che, se fossero poche, si chiamarebbon Reine: perciò che sono molte, appresso Manilio, han nome di popolo, di turba, di plebe. La singolarità accostandosi all'vno, par che s'auuicini a sentir del diuino, e che in ciò che la Natura scarsamente produce, metta spesa di gran tesori, e sforzo  
di

di gran fatica. Così la Fenice, per cui partorire il mōdo stà gravida ciquecēto anni, hebbe in Persia altare, e Sacerdoti, lucerne di balsamo, e sacrifici di aromati, lei adorauano come il Sole vnico frà gli vcelli, si come i medesimi adorauano il Sole, come Fenice vnica frà le stelle . Alessandro il Grande nel ritorno dalle Indie, d'ellera si coronò, ad imitation di Bacco, *ob rarietatem* , *Plin. lib. 16. c. 34.* dice lo Storico : perche in quei caldi paesi coral fredda pianta , se non per miracolo non alligna . Se le perle si seminassero, e germogliando , e crescendo formassero spighe granite di perle , qual Reina si trasformerebbe gli orecchi, e si legherebbe il collo in gratia loro ? Anzi , chi si vorrebbe imperlar nè pur i calzari, ciò che Tertulliano vide nella solenne entrata , che fecero in Roma gli Ambasciadori de' Parti, *habentes in peronibus uniones ? ubi supra* , V'era nel tempio di Salomone vna vite d'oro co' raspi di topatii, e di rubini . V'era nel tempio d'Ercole Gaditano vn' vliuo, le cui bacche eran di pretiosi smeraldi . Hor se in tutt'i monti nascesser selue con arbori d'oro, vigne con raspi di rubini , vliui con bache di smeraldi: chi non vede, che l'oro si stimarebbe come i tronchi, i rubini come i grani d'vua, e gli smeraldi niēte più che le vliue? Perche le porpore non sono sangue di ogni animale, perche i diamanti nō sono cristalli d'ogni montagna, perche i balsami non sono sudori

dori d'ogni corteccia , perciò come cose preziose si stimano , e fin di là da vn'altro mondo si portano. *Hac autem omnia* (aggiunge Tertulliano) *de raritate, & peregrinitate sola gratiam possident.* Con tutto ciò habbiasi l'oro quel pregio, che la comune stima gli huomini , fino ab antico, gli diede, e poscia per lo corso di tanti secoli gli mantenne. Ma se al sanio giudicio de i Romani, quella infelice Porta , onde i trecento Fabij uscirono in battaglia contra i Veienti, perche tutti rimasero suenati sn'l campo , meritò in pena d'esser in auenire chiamata coll'infame titolo di Scelerata, chi mi potrà giustamente contendere , oue io dimostri, altre straggi, altri scempi, non d'vna quantunque patritia , e numerosa famiglia fatti dall'oro , ch'io possa con più soda ragione darle come suo proprio il titolo di scelerato.

E nel vero, se ciò che Aristofane Poeta disse essersi fatto d'Amor, à cui percioche egli metteua tutto il cielo in riuolta , gli Iddij d'accordo spennarono l'ali , e'l condannarono lunghissimo tratto di là dal mondo , far si potesse anche all'oro , con togli duella maligna luce, onde egli tante fiamme accende, quì d'ira quì, di lasciuia , e di tutte le altre più ree cupidità, di che il mondo è fatto vn'incendio , chi non vede, che tornerebbe al mondo quell'antica aurea età : di cui più sopra parlai , quando la superbia si vergognaua  
di

di comparire in publico, nō hauendo on-  
 le mostrarfi fastosa, l'auaritia non degna-  
 ua di essere auara d'herbe, e d'ombre, e di  
 natural spelonche, la lascidia non hauen-  
 do con che comperare l'altrui honestà, si  
 rimaneua digiuna di carne: in fine tutti i  
 vitij mancando dell'aiuto di questo coa-  
 diutore dell'iniquità, come Theodoretò  
*ser. 6. de prouid.* il chiamò, erano a guisa  
 di Serene senza musica per incantare, a  
 guisa di Leoni senza denti, nè vnghie per  
 nuocere. Hora perche la commune ma-  
 dre delle publiche ribalderie vedata colà  
 dall'Apost. S. Giou. porge a bere i velenosi  
 sughi dell'iniquità in vna tazza d'oro, vi  
 si corre auidamente: *Quia potus placare  
 non potest, auri amor illicit ad bibendum.*  
 Quindi i publici ladronecci, e le publiche  
 violenze; quindi l'honestà cõtaminata, la  
 fede corrotta, l'innocenza oppressa, la  
 religione profanata, e tutto il santo cho-  
 ro delle virtù scacciato in bando. Che se,  
 come riferisce vn dotto Giurista, *Pandol-  
 fo Pratei*, del secolo passato, non essen-  
 dosi potuto dalla famiglia della giustitia  
 di Tolosa, hauer nelle mani vn certo ho-  
 micida, ne fù presa in sua vece la spada,  
 rimasa fitta nel corpo dell'innocente uc-  
 ciso, e posta à i tormenti, e conuinta di  
 tradigione, fù condannata, percossì dir  
 nella testa, e per mano del publico giusti-  
 tiere appesa alle forche, e ciò l'anno 1540  
 altrettanto potesse adoperarsi con vna  
 doppia d'oro passata per molte mani, che  
 sce-

sceleraggini imaginare voi, ch'ella messa alla corda, confesserebbe? Non è forse in tutto lungi dal vero, che alcuna di esse in questa, ò in altra simigliante maniera parlerebbe? Io nacqui di là dall'Oceano nelle Indie d'Occidente, e dal suol nativo di barbara terra, costumi barbareschi traendo, portai alle rovine di questo vecchio mondo, le vendette di quel nuouo, che espugnano, e vinto vna volta da voi col ferro, voi continuamente espugna, e vince con l'oro. Cominciai le mie sceleraggini del parricidio, perche dalla montagna madre, che mi concepì, e generò; io non uscìj alla luce altramente, che squarciandole le viscere, dirompendole le vene, e stratiandole il ventre col ferro di chi mi cercò. Chi mi cercò, per vincere la durezza de i sassi, a cui io staua ostinatamente attaccata, si distrusse in sudore, e mille volte suenne per debolezza. Chi mi trouò, non si rallegro in vedermi, perche mi cercava non per sè il misero, ma per altrui, per faticar come schiavo, non per possedermi come padrone. Cauata fuor della terra, fui posta nel fuoco, e quiui concepei le occulte scintille di quell' incendio, che metto nel mondo, di quell' incendio, di cui mostro lo splendore, e nascondo le fiamme: mostro lo splendore esca de gli occhi, nascondo le fiamme di struttione del cuore. Poscia mi soggettarono a i martelli, che mi spinarono; indi fatta vna piastra, mi tagliaron rotonda,

dan.

dādomi la volubilità nella figura , perche istabile, e incostante coll'esser di tutti , io non sia di veruno . Finalmente mi stamparono col volto d'un Rè , dandomi senza auvedersene, autorità d'esser tanto più scelerata, quanto più rispettata, tanto più franca in offendere altrui , quanto è più dannoso l' offender me , anzi il solo toccarmi col ferro . Così formata, cominciai ad vscir per le mani di varij, nō sò se debba dirli miei padroni, ò schiaui . Fui data in prima per paga ad vn soldato : da cui posta subito sul taoliere in giuoco , frà carte, e dati , quà è là balzata dalla fortuna , e da vna in vn'altra mano cadendo , mille volte fui perduta con bestemmie , e mille guadagnata con inganno. Indi, dopò gran giri di traffichi ingannevoli , e di prestanze vsurarie, inciampai nelle mani d'un sottile alchimista , che vedendomi intera , e ancor di peso, e posso dir , vergine , violommi indegnamente, con tormi l'honore dell'integrità, e senza mio difetto fecemi difettosa . Da quel dì rifiutata da molti, se ben desiderata da tutti , fui condannata ad ir per le mani solo di meretrici , e di sgherri , à comperare quì la vita, e quì la morte altrui. E ciò fino à tanto , che data nell'vgne d'un' auarissimo trafficante , fui sepolta sotterra : sepolta sì , ma non morta : perche anche colà giù io tormentaua il cuore del barbaro , che meco lo sepelì . Pur ne risorsi anche vna volta: che in fin morì l'auaro padrone , à  
cui

cui succeduto vn prodigo herede, imman-  
tenēte mi sprigionò, & alla primiera mia  
libertà, cortese nemico gittandomi, mi  
rendè. Ma che più mi stendo io in farui  
vn'efemeride della mia vita, e in raccon-  
tarmi i miei fatti ad vno ad vno, e i miei  
misfatti? Quante volte ai consiglieri hò  
fatto perder la fede a i giudici l'equità, al-  
le matrone l'honestà, alle vergini l'inno-  
cenza, à gl'Ecclesiastici la cōsciēza? Quā-  
to nei contratti inganneuole, malitiosa  
nei doni, ingiusta nei furti, nellè paghe  
crucele? Quanti hò accecati colla mia lu-  
ce, sì che han perduto di vista, chi la veri-  
tà, chi la pietà, e chi l'anima? Quanti sor-  
di ai prieghi, & à minacci, ò incantati  
col mio suon'ottuso? Quanti col peso  
mio hò tirati dalle più altre cime del para-  
diso, all'imo più profondo dell'inferno?  
Bastauì sapere, che per poche mani io son  
passata, che non le habbia lasciate, ò men  
giuste, ò men caste, ò men fedeli, ò meno  
innocenti.

Et io, che stò a fingermi vn processo del-  
le ribalderie dell'oro, se le cōcordi accuse  
di tutte insieme le virtù, da lui contami-  
nate, senza niuna fintione gliel formano?  
Duolsene primieramente l'honestà da lui  
sceleratamēte suergognata. Imperciò che,  
chi hà aperto, e chi mantiene tutt'hora i  
luoghi infami, i macelli della publica dis-  
honestà, doue la lasciaui mercatanta la  
carne santificata da Dio, che in vna Ver-  
gine se ne vestì, e fatta a par del Sol bella  
nelle

nelle limpide acque del battesimo. L'amor del denaro, come della bellezza disse Salomon nei Proverbi, è vn'anello d'oro al naso d'vna pazza, per tirarla, come vna bufala a qual si voglia più laida dishonestà. Le ossa di Behemot, cioè la parte di lui più poderosa, e forte, sono trombe di bronzo (scrise nel suo diuino poema il S. Giobbe) e volle dire, come interpretò S. Gregorio, ch'egli meglio, che non la forza, può coi fraudolenti consigli tirarne al consenso delle male suggestioni; onde cialletta: ma della lasciuiia, le ossa son veramente trombe d'oro, le quali *blandum sonant, ut unde mulcet, inde decipiat*. Greg. l. 32. Mor. c. 17. Vn troppo efficace suono è quello delle promesse, e non vi regge incontro se non chi legato alla Croce di Christo, come S. Ambrogio disse, si tura gli orecchi, *ne lasciuiarum moneatur illecebris, cursumque natura detorqueat in periculum voluptatis*. Lib. 3. in Lucam. Et ò! fosse in piacere à Dio, che à totale incantesimo soggiacessero solamente quelle, che Tertulliano chiamò volontarie vittime, esposte alli stratij della publica dishonestà. Ma l'oro è vn fuoco morto, che disfà anco le neui più pure: vn fulmine come Mario Vittore il chiamò, che rompe, & apre anco le menti più sode, vn'esca, che trahè fin di sopra le nuuole le aquile, che prima respirauano solo al purissimo aere del Paradiso. Diegli S. Agostino nome di mal padrone, e di seruo traditore, perche  
egli

egli è quel Vagaone de' lascivi Oloferni ,  
che le caste Giuditte inuita con quel brut-  
tissimo dire . *Non vereatur bona puella  
introire ad domum* ; e prima d'introdurle  
alla camera de' letti impudici, in quella de  
tesori la trattiene . *Auro loquente*, disse il  
Nazianzeno , *iners est, omnis ratio, persuadet  
enim, etiam si vocem nullam emittat* .

Duolsi dell'oro la Verità: che mal per  
chi hà da litigar più cō l'auiditia de i giu-  
dici, che con la ragione degl'auidarij.

*Quid facient leges, ubi sola pecunia re-  
gnat?*

E qual peso può hauer sù le bilancie della  
giustitia il vero, se l'oro gli fa contrapeso,  
*et quo vergit aurum, illuc propendet indi-  
cium?* *Isid. Pelus. l. 1. ep.* Quinci assoluti i  
rei, e condannati senza refugio d'appello  
gl'innocenti; quinci piangendo le vedoue,  
e ignudi pupilli; quinci *in media urbe si-  
carij, tam ad peccandum precipites, quam  
impune peccantes* . Si vada à' tribunali, come  
Dromoclida, e Statocle soleua dire, quasi  
ad vna messe d'oro, per mieterne con la  
spada della Giustitia nell'altrui impoue-  
rimento il suo guadagno . S'abbracciano  
anidamēte le causa, come la preda da' pol-  
pi, per succhiarne, finche v'è sugo, e sāgue .  
Si fan ampissimi giri d'artificiosi discorsi ;

*Dum clamosa biosa fori*

*Iurgia vendens improbus, iras*

*Et verba locat. Senec.*

ma in essi, à guisa dei falconi, quando  
con immense volute si ruotan per l'aria ,  
I l'oc-

l'occhio mai dalla preda non si diparte.

Duolsi dell'oro la Fedeltà. Sallo Sansone, *Ambros. ep. 24.* cui l'infame, & avara Filistea, *qua se pecunia profiziuat*, tanto amò, e fece suo, quanto non hebbe, chi da lei il cōperasse per farlo d'altrui. Ma poi che *influxit pecunia in gremium mulieris*, à vivo discessit gratia, *Ambros. 2. offic. c. 26.* Appena le comparue davanti l'oro, e Sansone più nō fù il suo tesoro. E più chiusi petti s'aprono con vna chiave d'oro, per trarne dal fondo i segreti. I tradimenti pubblici, e priuati, si stabiliscono sù la tauola dell'interesse, col sangue si scrivono, e soggellano con le monete. Eui rocca per altezza di sito inaccessibile, per sodezza di mura inespugnabile, che se vn giumento carico d'oro vi penetra, non si renda? Se si batte con artiglieria d'argento, qual fù quella di Ferdinãdo Cortese mandata fin dal Messico in dono à Carlo V. tutta d'intorno non s'apra, e tutta nō si sfaci di mura? Di che duro metallo, e di qual fina tēpera era la spada, con che Geremia in sogno armò la mano del fortissimo Macabeo, per renderlo nelle battaglie indubitabilmente vittorioso? Non fù ella d'oro? E non fù questo vn tacito dire, che all'oro non è forza, che contrasti vittoria, mentre con lui si combatte? Troppo vero riesce il pensiero d'Onofandro *Stratag. c. 1.* che molti contra il balenar de i ferri ignudi non batton palpebra, che ad ogni leggier lampo dell'oro, che dia loro ne gli occhi, miseramen-

ramente s'acciecano. *Ducis post se castra  
aure potius armata, quam ferro* disse San-  
Pier Damiano ad vn' Antipapa (*Osce num-  
mi proferantur è loculis, tanquam gladij,  
vibrantur è thecis: habes (ut aiunt rustici)  
pugillum aureum, pumpris murum ferreum.*)

Duolsi dell'oro la Misericordia: Egli primieramète hà trovato quel tanto odio-  
lo nome di Tesoro, e datogli per insepara-  
bile proprietà lo starli sotterra sepellito,  
perche non serua nè alla pietà soccorren-  
do à i bisogni di chi ne manca, nè al com-  
modo, migliorandone chi lo possiede. E  
ben dell'oro, nell'entrar ch'egli fà in quei  
ferragli, doue i tesori si serbano, si può ac-  
conciamente dire quel del Poeta.

*Come il pesce colà, doue impaluda  
Nei seni di Comacchio il nostro mare,  
Fugge da l'onda imperuosa, e cruda,  
Cercando in placide acque oue ripare.  
E vien, che da se stesso ei si rinchioda  
In palustre prigion, nè può tornare;  
Che quel ferraglio è con mirabil'uso,  
Sempre à l'entrare aperto, à l'uscir chiuso.*  
Per ciò dicena Bione, che vn tal sotterrar  
dell'oro, era vn custodirlo come proprio,  
e vn non toccarlo mai, come fosse d'altrui,  
anzi vn torlo ad altrui, e vn nō adoperarlo  
per sè, mentre à priuato vso nō si riuolge  
ciò, che al publico giouamento si toglie.  
*Nobis enim in fissa pereunt, (come scrisse)  
il Rè Teodorico dei tesori, che insieme  
coi morti si chiudono nelle tombe) ac illis  
in nulla parte pro futura locantur. Nam*

*diuicis auri vena similis est reliqua terra, si lateat. Vsu crescit, ad pretium, quando & apud viuos sepulta sunt, qua renacium manibus incladuntur. Cassiod. li. 4. c. 34.*

Pur nondimeno questo non è l'estremo, onde la misericordia si lamenta dell'oro, ma che per lui le viscere dei ricchi auari induriscano tanto, che nō sentano alcuna pietà delle estreme miserie de i mendici, onde si muouano à dar loro alcun leggiero cōpenso, nè anco con quegli auanzi, che gittano à i cani. Sopra che piaciua di leggere quì vna particella di quel molto, che l'eloquentissimo Teologo S. Greg. Nazianzeno, in vna delle sue orationi ne scrisse. Vn lagrimenole, dice egli, e troppo funesto, & acerbo spettacolo, e se nō da chi ne hà i suoi occhi per testimonio, appena, credibile, ci si para innanzi. Huomini in vno stesso corpo morti, e viuì, d'vna gran parte delle membra già loro, mancanti, sì mal conci, sì logori, sì disformati, che appena si rauuisano per quegli, che vna volta era nō, ò doue nati ò d'onde venuti sieno. Ma troppo dissiro, chiamandoli huomini: peroche anzi sono miserabili, & infelici reliquie, auanzi, e pezzi, e tronchi d'huomini: quasi è vna pietà vdir parlare allora, che per farsi conoscere, con voci semimorte ricordano i padri, le madri, e i loro fratelli, e i parti doue nacquerò, e doue vissero vn tempo. Io nacqui del tale, e la tale mi fù madre, tal'è il mio nome: e voi mi foste vn tempo conoscente, e

te, e di mestico. Ciò fanno i meschini, per, che gli antichi lineamenti dei volti loro disfatti, consunti, e guasti, non lasciano che sieno riconosciuti. Huomini privi d'ogni sostanza, di denari, d'amici, e in fin dei propri corpi. Huomini, che soli frà tutti amano, e odiano sè medesimi, nè ben fanno, se più debbano piangere per le membra del corpo, che hanno perdute, ò per quelle, che anco ritengono: per quelle, che il male hà consumate, e rose, ò per quelle, che loro rimangono à consumarsi: peroche quelle sono già miseramente perdute, queste à maggior miseria di tosto perdersi si riserbano, quelle innanzi della morte furono sepellite, à queste non riman sepoltura: imperciò che il veder quello tante loro calamità, anche à i migliori & à i più humani, toglie ogni humanità, e duri, e crudi li rende. E con ciò noi ci dimentichiam d'esser di carne, e d'hauere indosso questo corpo vile, che portiamo: intanto che infino à congiunti con vn medesimo sangue con nodo di parentadi abborriamo, e ci stimiamo per legge di santità obligati, à fuggir loro da lungi. E dopo pur non abborriam d'accostarci à i cadaveri strati, e forse anco fetidi, e verminosi, & à i putridi carni di bestie infracidate, da i poveri, da i parenti laceri, e impiagati (ò grande inhumanità!) torciamo il viso, e ci allontaniamo, poco mē che dolendoci, e mal soffrendo di spirar con essi vna medesima aria. Perciò i me-

chini vanno di, e notte vagando, poveri, ignudi, senza ricovero: cercando à chi mostrare lo scempio de i loro corpi, à chi contare l'Iliade de i loro mali: e poiche non auvien loro di trouar chi voglia vederli, ò vdirli, alzano le voci à Dio, e implorano la pietà di colui, che li creò. Altri poi prendono dai fani in prestito le mēbra, che loro mancano, e con gli altrui piedi camminano, e con le altrui mani domandano mercè, cantando lamenteuoli canzoni, fatte ad arte, da muouere à pietà chi li sente: e chieggono vn tozzo di pane, vn minuzzol di companatico, e vn vecchio, e logoro, e dismesso straccio, per coprirne le vergognose parti del corpo, ò per farsiare, medicare, & asciugare dalla marcia le piaghe. E par loro d'incontrar non picciola carità, non dico se truouano chi loro fouenga, ma chi crudelmente non li discacci. Molti poi di loro non li ritien vergogna, che habbiano di comparire, nè il vedersi in ischifo, sì che non si faccian vedere nelle publiche ragunanze; nè veder solo si lasciano, ma stimolati dalle tante necessità, si framescolan cō noi fedeli quei doue ne i tempij à solennemente celebrare i diuini misteri ci raccogliamo. E benchè si vergognino (pur huomini essendo) di comparire frà gli huomini, e bramino i dirupi, le selue, le tenebre, e la notte, che li cuopra, e nasconda, escono nondimeno in publico miserabile soma, e degna di pianto. Vengono per vdir qualche voce

huma-

humana, per vederci, e consolarcene, per mendicare dai ricchi, che nuotano nelle delizie, alcun sussidio di loro vita: e se non altro, per piangere in publico le proprie sciagure, & alleviare il dolore sfogandolo. Intorno à i piè degli huomini si strisciano, e rinoltano, battuti che ogni cosa rode, e consuma? Essi non hauran nè pur tanto, che loro basti per mantenere, e tirar l'infelice vita, che menano (ò mie troppo grandi delizie, ò intollerabile loro afflittione! ( innanzi alle nostre porte giacendo, cascati, languidi per la fame, e privi di quelle membra de i tronchi lor corpi, che à chiederne sussidio abbisognano, senza voce per dichiararne le loro miserie, senza mani da porgerci supplicando, senza piè per venirne cercando, senza spirito da proferite le lugubri, e funeste canzoni, onde ci muovano à pietà? Intanto noi, in alti, e morbidi letti, e sotto di licatissime coltrici, agiatamente giacendo, hauremo anche à dispetto, e à gran noia, vdirci richiedere d'alcuna leggier carità, e le loro voci non soffriremo? Conuerrà poi anco, che il suolo, e il pavimento coperto, e seminato di fiori, il più delle volte fuor di stagione, sia odoroso, e la mensa, per parer più molli, & effeminati, di profumi, & vnguenti pretiosi si sparga: che ci stian d'attorno paggi in varie ordinanze ripartiti, con le zazzere donnescamente profciolte, e co i capegli increspatis intorno al volto, acconci, e adorni più di quel,

che ad occhi casti, e pudici stia bene à vedere : e di questi altri ci porgeranno sù la punta delle dita le tazze, con riverenza, e garbo ammirabile, altri scotendone ventagli sopra il capo, e con venticelli lanorati à mano, le grasse, e otiose carni si rinfrescheranno. La mensa poi, abbondante di molte carni (secondo il tributo, che la gola, e'l ventre riscuotono largamente dall'aria, dalla terra, dalle acque, da tutti gli elementi) e i cuochi, e tutti gli artefici di condire, affaccendati, e gareggianti frà sè, chi di loro meglio sappia lusingare, e contentare questo ingordo, & ingrato ventre, questa greve soma, questo autore di mille mali, quest' insaziabile, e infedele bestia, destinata à consumarsi con quei medesimi cibi, ch'ella consuma. A gran ventura si recheranno i poveri arsi, languidi, anelanti, se troueranno acqua da empirsi, e da spegner la sete. Noi, le grandi tazze di vino ci tracanneremo ebbriachi, & anco più oltre (parlo di coloro almeno, che sono in ciò più intemperanti) e di molte sorti di vini, altri ne rifiuteremo, altri ne approueremo, come soauì al gusto, e grati; sopra altri filosofaremo: e parracci vna scarsità, vna miseria, se oltre à i vini natici nei nostri paesi, altri forestieri non hauremo, e frà essi alcuno, à guisa di tiranno, più gagliardo, e violento degli altri. In sì fatta guisa delicati, frà piaceri staremo, e frà diletti, come se temessimo di non essere

fere conosciuti per ribaldi, e per huomini schiani del ventre, e delle parti, che sotto il ventre portiamo. Fino à qui San Gregorio. Ad eterna infamia dei ricchi senza pietà, i quali pieni d'oro, come vn mare, non se ne lasciano vscir delle mani vna stilla, ciò che guadagnare, à i poderi farebbe molto, ad essi perdere, non farebbe niente.

Duolsi dell'oro, tutta insieme la Terra, di cui, come poco fosse l'innocente, & vtile oro delle messi,

*Quod solum decuit mortales posse metallum,*

per trarne anche l'oro dalle miniere, le stracciamo le viscere, e le sueniamo empivamente il cuore. Quasi di madre, ch'ella è, ne fosse diuenuta nemica, solamente per ciò che ella è ricca: ò non credestimo lei esser veramente madre, se non entriamo à vederle, e poi anco à stratiarle le viscere. Il che fù forse in quegli auarissimi secoli della potenza Romana, quando.

*Si qua foret tellus, qua fulvum mitteret aurum Hostis erat? Petron.*

E non si và hora più che mai, e non andrassi finche faranno in pregio più le ricchezze, che le virtù, cercandone vn di là da i tempestosi oceani, sotto barbari climi le vene?

E pure anco questo non è il maggior de gli oltraggi, che alla terra si fanno. Perciò che che hanno gli auari in pensiero altro, e che altro bramano,

I s dice

dice Grisost., se non pestilenze, sterilità, inondatione, e carestie, solo perche nello scempio commune della natura, essi, che viuono delle publiche calamità, facciano come i flutti del mare, che all' hora solamente leuano il capo, e si fanno giganti, quando lo sconnolgono i venti, e'l mano- mettono le tempeste? Quante provincie, che vn tempo furon giardini delle delizie del mondo, si cangiano in deserti d' arene abbandonate, sì satramēte ne toglie ogni bello, ogni vtile ne sterpa, e di uelle, non la forza de' turbini, non la corruttione dell'aria, non la sterilità delle nocciuoli infloenze, ma la violenza dell'auaritia, che in caccia dell'oro stà armata col ferro.

*Spolijsque unguis exercet alienos.*

Quante antiche, e famose Città madri d' vna nobile figliuolanza di terreni Semidei, nelle quali ab antico teneuano lor mercato, le più nobili arti, le più profonde scienze, e la prudenza del più saggio governo, felici, tanto solo che fossero state meno ricche, sono ite à ferro, & à fuoco, *Ve aurum argentumque*, disse lo Stoico, (*Sen. lib. 3. de Ira.*) *in eorum cineribus feruere ventur?* Senza vsar con esse altra pietà, fuorchè per ventura, quella del Ciclope Siciliano, di riserbarle al vltimo per diuorarle? Ma i lamenti, che la Terra può far sopra i danni, che hà dall'oro, cedon di lunga mano alle querele, che il cielo ne fa.

Duolsi dunque dell'oro anche il cielo, perche dei ricchi appena hà chi leni in alto

to gli occhi à rimirare con desiderio le sue bellezze. Essi hanno il cuore nell'oro, & hanno l'oro nel cuore, e questo, come disse Grisologo, nato nel più cupo fondo delle viscere della terra. (Ser. 29.) *Dum sanus semper repetit originem, calosces animas ad inferna deponit.* (Deel. 37.) Leggete appresso Libanio ciò che della vanità della gloria discorre vn'auarissimo padre, per diseredare vn suo brauo figliuolo, che stato vincitore ne i giuochi Olimpici, gli era tornato innanzi, con le tempie cinte d'vna ghirlanda d'vliuo per pompa, non d'vna corona d'oro per vtile, e dalla gloria terrena, di che l'auaro vecchio ragiona, trasportatene i sensi alla celeste, e haurete in parte espresso il vilissimo conto, in che appo vna grā parte de ricchi è la beatitudine, doue ella venga à concorrenza con le douitie della terra. Hāno gli Apostoli scorso oceani sì tempestosi. Hanno vegghiato gli Anacoreti notti sì lunghe, e sì fredde, hanno sofferto i Martiri pene sì acerbe, han tollerato i penitenti fame sì tormentosa, hanno superato le Vergini contrasti della propria carne sì duri, e sì continui per l'acquisto del Cielo, come gli auari per lo guadagno dell'oro? Se l'auaritia ad inuidia, & ad emulatione della Chiesa componesse ancora essa il suo Martirologio, quanto più grosso volume ne formerebbe? Se hauesse à contare tanti ingoiati dal mare, mentre nauigano alle Indie tanti sepellit i viui sotto le

ruine de i monti, mentre ne cavano le miniere, tanti morti di ferro nelle campagne, mentre mirano a i bottini, tanti stratiati dalle fiere nei boschi, e uccisi da i ladroni, nel trasportare che faceuano ad estranij paesi le loro mercatantie, per farne permuta; tanti sneruati dalle fatiche, disfatti dai patimenti, sperduti nei viaggi, distemperati dal caldo, e dal gelo eccessiuo delle zone fredde, & ardenti, tanti consunti da angosciosi pensieri, accorati da subiti fallimenti; conuerrebbe ch'ella li numerasse come già il R è Serse la sua gente da guerra, non ad vno ad vno, contando i soldati, maempiandone, e votandone per gran tempo vn vasto giro, capeuole di molte migliaia insieme; ch'era vn vedere, non di quanti soldati, ma di quanti eserciti, quell'esercito si componeffe.

Hor percioche sì potente, e sì efficace è l'occulta virtù, che l'oro hà, per tirar sotto terra, ond'egli trahe l'origine, gli huomini, ecco uuoua, e strana inuentione della diuina pietà, per solleuarli con le medesime arti al desiderio del Cielo. Ciò è fato, far di colà sù sentire il suono, e veder gli splendori dell'oro; con chiamare la mercede dei Santi, danaro, e l'ineffabile beatitudine della diuina visione, tesoro nascosto; con dire, che la soprana Gierusalemme è fabricata d'oro, e lastricata di gemme, con esortare à rannarsi in Cielo pretiose monete, & empir-  
ne,

ne, e ricolmarne i sacchi, *Christe*, dice Grisologo, *Ser. 24. tot pertrahit amor tuorum ? Ut avarum lucrifacias, facis eum, quod desiderat, non quod oportet, audire. Sacculos imperas, aeternos thesauros, qui non deficiant, vir parari ut avarus, dum consueti percurrit ad lucra aut virtutem capias, aut à virtute capiatur. Inventione della avaritia fù nō solamente scolpire le statue de gl'Iddij cō in mano vn gran sacco pien d'oro, ciò che vfarono i Fenici, ma, come riferisce Agostino, per trasferire tutto l'amore degli huomini all'oro, chiamar con nome proprio di Moneta, nō qualsiuoglia Dio, ma Giove stesso Monarca di tutti. Et hoc avaritia illi nomen imposuit, ut quisquis amat pecuniam, non quemlibet Deum, sed ipsum regem omnium sibi amare videtur. Lib. 7. de ca. 1. vit. Dei c. 11. A questa medesima inventione hà ridotto Iddio l'arte di farsi amare da vna gran parte de gli huomini, chiamandosi vn sacco, che mai non invecchia, pien d'oro, che mai non manca, riposto in luogo, ove i ladroni non pōno, ut qui eum non sequitur, sequatur saltem sacculos suos. Chrysosol. ibid. E questo è bene altro, che quello, che Homero inventò, con quella sua tanto famosa catena d'oro, che dal piè del seggio di Giove, per tutto il lungo tratto dei cieli, scendendo, fin quà giù sopra la terra si stende, che fù quanto mostrare in enimma, ò le occulte virtù delle influenze, che la parte celeste legano*

legano con questa elementare, ò la provvidenza di Dio, che al reggimento del mondo presiede. Ma il farsi per bocca di Cristo sentire fin quà giù sù la terra il suon dell'oro celeste, hà altro maggior riguardo: cioè d'incatenare, di suellere dalla terra, di tirare all'amore del cielo con vn desiderio d'infinita ricchezze il cuore dei cupidi: *ut quo cum non sequitur, sequatur saltem sacculos suos.*

Per ultimo, io non sò, se mi debba dire, che dell'oro si dolgono ancor quegli stessi, che l'hanno: imperciò che contr'ogni legge di natura sembra, che il ben posseduto generi altro che allegrezza. Ma in fine chi il tutto sapea, non senza evidente ragione diede alle ricchezze nome di spine, nè ciò solamente perche in esse si nascondono sicure, e fanno i lor nidi le serpi, cioè à dire, secondo il Boccadoro i demonij, ma perche elle pungono il cuore, di chi in esse riposa: et tanto più il pungono, quanto più egli con esse si stringe. E à dire, il vero, come già à Stratonico sembrava un miracolo, che la madre di Satiro Sofista, havesse potuto portarlo nel ventre dieci mesi, doue in tutta la Grecia non si trouaua Città, che potesse sopportarlo nè pur dieci giorni, non altrimenti della cupidigia dell'oro può dirsi, esser miracolo, che vi sia chi la porti molti anni nel cuore, doue tutta la terra, senza andarne stracciata, facera, e consunta, nè anco per breue tempo l'hà potuta sopportare. Se il da-

naro,

naro, che si cerca poiche si ottiene spe-  
gnesse la sete, che prima se ben hebbe, il  
possederlo sarebbe refrigerio, non tor-  
mento. Ma che? come i fiumi il mare  
non satiano, anzi par, che gli allarghino il  
seno mentre glie l'empiono, sì che tante  
acque da essi non bee, che più non ne  
chiedga, così à gli auari.

*Crescunt & opes, & opum furiosa cupido,  
Et cum possideant plurima, plura petunt,  
Quindi è, che sempre hanno, come diceua  
Peliade, ricchezze da facoltosi, & animo  
da mendici, nè ardiscono di por mano per  
goder parte di quello, che posseggono,  
poiche par loro di non posseder nulla: e  
con ragione; perciocche nulla è quel, che  
hāno, à paragone di quel che vorrebbero.*

*Arque ita, et inter opes inopes, quasi Tan-  
talus ille.*

*Inter aquas sitiunt; nec habent quod habere  
videntur,*

*Nam partis voti metum, seruata relinquunt;  
Dumque alimenta parant, viuendi tempora  
perdunt.*

Chi non hauerebbe creduto, che quel  
ricco dell'Euangelio, à cui gli ampij po-  
deri hauean risposto, con vna messe sì  
larga, & abbondante, che per riporla, ha-  
uea angusti, e piccioli i granai, non dor-  
misse le notti quiete, sì come libero dai  
pensieri di procacciare alle sue delizie,  
non che alla sua fame, onde abbondante-  
mente satiarla? Ma egli vegghiaua, e con  
lei medesimo, cioè con vn pazzo, confi-  
glian-

gliandosi diceua: ( *Ser. 194.* ) *Quid faciam?* dice Grisologo, *quem ubertas sterilum, abundantia anxium, inhumanum, copia diuitia fecere mendacium*. Così nella felicità infelici, e poveri nell'abbondanza sono i ricchi, e la loro cupidità, ( *S. Zeno. ser. de Auaritia.* ) *Quanto auiusior, tanto miserior*. Facciamo poi, che vengano loro vedute le facoltà, onde altri son ricchi: così Aleffandro diceua, che le donne Persiane eran vn dolor d'occhi, così per essi i beni altrui sono vn mal di cuore, e non li veggono, che vedendoli non si bramino senz'occhi. Trouassero, morti che sono, chi loro infondesse per la bocca nel ventre oro liquefatto, ciò che i Parti fecero à Crasso: poco men che non dissi, che come informati d'vna nuova anima, risusciterebbono. Ma intanto, mentre son viui, e pieni d'oro, e di miserie, e d'angosce, e d'inuidia, ad ogni momento si muouono. Vdirli parlare, e sentire vna continua doglienza d' vno estremamente mendico, incatenato da infinite sciagure, e hauente appena quell'aria, con che respira. Non parlano d'altro, che di danaro; percioche, come Origene vagamente disse; essi sono à guisa di quel pesce, che San Pietro trasse del mare coll'hamo, c'hauua in bocca vna moneta. Nel rimanente mutoli, come pesci, altro in bocca non hanno, che denari: non già benedicendo la benignità di Dio, per quella gran copia, che loro ne diede, ma accu-

san-

сандone la prouidenza, perche con altrui  
 sì prodiga, con essi sia stata sì auara. Con  
 ciò hanno tutti gli huomini in odio, e so-  
 no in odio à tutti gli huomini, perche, co-  
 me ben'auuifa Plutarco, con ragione più  
 si abbominan le vipere, i ragni, che non le  
 pantere, e i leoni; perche se questi si vcoi-  
 dono, almeno se ne nascono, e il fanno, non  
 per malignità di genio, ma per istinto di  
 fame: doue quegli altri maligni, e crudeli  
 animali, e nuociono à noi, e à se stessi;  
 nuocendoci punto non giouano. Non al-  
 trimenti gli auari, che ritolgono ad altrui  
 il loro, & essi per sè non ne godono, vi-  
 pere, e ragni impastati di veleno, e d'inui-  
 dia, non v'è chi si vegga, che non si senta  
 correr la mano, e'l piè, per romperli sotto  
 à i sassi, e per ischiacciarli pestandoli.

*La sontuosa vanità dell'abbellirsi, del  
 vestir pomposo, degl'inutili abbigliamenti  
 dei Ricchi, contraposta al semplice habito de  
 i Pueri.*

## CAPO VNDECIMO.

**N** On fù incatenato alla rupe del Cau-  
 cafo, nè cōdannato à gli eterni strati  
 d'un fiero uccello Prometeo, perche Gio-  
 ne inuidiasse à gli huomini il fuoco, il qual  
 colui d'vna ruota del carro del sole hauea  
 furtiuamente rapito, ma perche nel suo-  
 co egli portò in terra lo stromento, e l'ar-  
 tefice

tesice delle delicatezze de i cibi: si che donne prima si viveua delle semplici frutta degli arbori, poscia si cominciò à fabricar fornì, e cucine, per quini ad arte di cuochi distillare i sapori, e comporter con mille ingredienti le tante delitie delle vivande, già non più per sodisfare alla necessità della natura, ma per adulare l'ingordigia del palato. Così diceua Diogene. Hor secondo costui, che catene, che Caucafi, che aquile, & auoltoì, non merita, chi portò prima di sotterra l'oro, cioè lo strumento della sontuosità, e del lusso nel comparire? per tacere hora degli altri vitij, de i quali egli è, se non padre, almeno proueditore? Prima si andaua adorno soldi se medesimo, e quella sèplice, e schietta beltà, gratuito dono della natura, che altri, nascendo seco havea portato quell'era tutto l'ornamento, che lo rendea pomposo. Poscia la minor parte del nostro bello cominciamo ad esser noi stessi, con tanti, e sì varij paramenti, non dirò, ci adorniamo, mà ci nascondiamo; quasi vergognandoci, & accusando la natura, perche non ci habbia fatto germogliare l'oro dal capo, nè nascere le gemme in petto, perche non ci habbia coperti con vna pelle di porpora, e stetti per dire appesa dietro vna gran coda di pauone.

*O quantum est auri parat, Lib. 17. c. 2.*  
 Freme Plinio, e non senza ragione, cōtra Pompeo il grande, perche in vn trionfo, se bene, *ueriore luxuria, quam triumpho,*  
 fece

fece comparir all'ammirazione di Roma vna sua imagine tutta composta à musaico di perle , e di gemme . *E margaritis , Magno , tam prodiga te , & sceminis repera , quam gerere te fas non sit , hinc fieri tuos vultus ? Sic te pretiosam videri ? Nonne illa similior tui est imago , quam Pyreni iugis imposuisti ?* Ah! mostruose pazzie dell' humana vanità ! Con escrementi d'vna conchiglia con minuzzoli di vetro duro, e tinto di varij colori , con terra impastata d'vn pò di luce pallida, e smorta, andar superbi, e stimarsi più belli? Chi vide mai il Sole seminarli il capo di stelle , per farsi più riguardevole? ò i gigli inghirlandarsi di vile gramigna, per comparir più leggiadri delle cose morte della natura hauuene alcuna, che non sia meno degna di noi, sì che non iscemi , anzi , che accresca quel maestoso decoro, che Iddio nel volto c'impresse : I dipintori di senno ben si guardano d' infrascare con aggiunta di paesaggi l'imagini nostre, qualhora ci tirano in tela; perche l'occhio di chi ci mira non distraggaa quel più vile vago , tutto in noi solo lo sguardo, e il pensiero raccolga . Noi tanto ci aggiungiamo intorno di forastieri ornamenti , che sembriamo vn' arbore morto , che sostiene vn trofeo , da cui se quelle spoglie si distacchino, egli rimane vn tronco. Ci rabbelliamo con tante foggie di straniissimi abbigliamenti , mercè di quello , che ci somministrano le ricchezze , che per noi si auera il detto  
dei

dei Giuristi colà nell'Institutioni di Giustiniano , che la Tauola cede alla Dipintura . Quando si nominan perle, Diamanti, smeraldi, carbonchi, il più degli huomini, quasi à nome di oltre celesti deità, con atto di riuerente marauiglia li adora . Si mirano come quivi sia *in arcum contra rerum natura maiestas*. Nè si stimano le gemme della terra essere in gran pregio , perche assomigliano le stelle del cielo, ma le stelle del cielo si stimano , perche assomigliano le gemme della terra. All'incontro altri altro pregio lor danno, che d'inutili minuzzoli di pietre pretiose, sol perche son rare , e perche *tarde ceruntur , ut nitescant , & subdole sternuntur ut florent , & anxie geruntur , ut pendeant , & auro lenocinium mutuum praestant*. Ter. de *babru mulier*. Giorgio Pisidia nella sua Cosmopea chiamò le perle Goccioline di latte quagliato nel mare. Tertulliano, più seueramente, vitio, non ornamento delle ostriche . Vn Satirico à gli smeraldi diè nome d'acqua-verde congelata . Vn'altro i carbonchi appella, scintille di fuoco morto . Io con S. Ambrogio, *Non abnuo gratiam quandam rapidum istorum esse fulgorem , sed tamen lapidum*. De *Nabuch. capite 5*. E come altroue hò riferito , che ben disse Nisseno, che niuno se non è vn sterpo, come che pregi l'oro , vorrebbe perciò trasformarsi in oro ; così nè anche , se non è vn fasso, niun vorrà cangiarsi come Batto nel paragone , e così esso in grosso diamante.

te: Pur tanti se ne cercano, che vorremo incrostarcene, per non dir impastarcene, e conuertirci la carne, e l'ossa in pietre tanto sol che fossero pretiose. De' gigli scrisse lo Stoico naturale, che sono. *Languido semper collo, & non sufficiente capitis oneri*. Plin. lib. 21. capite 25. Poco manca, che non possan dirsi anco vanissimi capi delle femine, ricche d'oro, e mēdiche di fenno: sì grēni sono di gioie, ondē portan seminate le trecce; se non che elle, come disse Ambrogio, *Non putant onera esse, si pretiosa sint*. Si legano il collo come schiave della loro vanità, con vn filo di Perle: *Et salus, & insula tenera cervice fers*. E doue non starebbe lor bene altre perle, che quelle delle lor lacrime (così giudicarono S. Ambrogio, e prima di lui Clemente Alessandrino) per dolore, ò d'hauer perduta, ò d'hauer meno in pregio quell'unica, e pretiosa perla del Cielo, ch'è Christo, e di queste sole terrene pazzamente si pregiano, con queste sembra loro d'esser non sò che meglio, che di natura humana! Che più? *Excogitata sunt aurium vulnera; nimirum quoniam parum erat collo, crinibusque gestare, nisi infoderentur etiam corpori*. Hor chi non dirà quì come Minutio Felice de' Galli, che consacrandosi alle loro Cibelle si troncauano vna vna parte del corpo? *Istae iam non sunt sacra, tormenta sunt*. E S. Ambr. cotali donnesche pazzie disse essere Tormenti più tosto, che ornamenti. Hor se Migrino chiamaua vna nuova

ua sorte di solecismi, portare in capo coroned di fiori, che anzi sono per le nari, che sole goder ne possono, che per la testa, che non hà odorato, con che gustarne; e Tertulliano dell'antica Iside, inuentrice del grano, si burlò, perche portava intorno alle tempie vna corona di spighe, *Rem magis sientris; De corona militis*, chi non si burlerà di queste, che le pietre, che grosse sono d'inciampo, minute possono al più essere ornamento dei piedi, sino al capo solleuano, e nella viva carne s'incastrano, e con esse vanno superbe. A paragon di questo ben si vede ch'è nulla l'ambitione degli anelli, che tolgono allo sposo delle catiche quel suo pregio singolare, d'hauer le mani d'oro, piene di giacinti. Noi ci vogliamo diamanti, e smeraldi, e carbonchi, e si come, *viscera terra extrahimus, ut digito gestetur gemma, quam petimus*, Plin. lib. 2. c. 63. anco se possibil fosse, dalle miniere de i cieli cauar vorressimo le pietre pretiose, onde sono composti, e laorarcene anella. E che mani sono coteste, che si risplendono, le cui dita de *Saccis fungulis ludunt*; Tertul. de hab. m. perche in vn dito portano vn tesoro. Mani limosiniere, che se sono prodighe al proprio lusso, siano per le necessità de' poveri liberali: mani, per opere heroiche, degne d'ingemmarfi, di risplendere *inter lumina lapidolorum*? Ibid. Quella sensata esclamatione, che Tertulliano fece sopra le mani di certi scultori Christiani, che intagliavano  
in

in pietra le statue de gl'Iddij de' Gentili. ben si cōfà à queste , che si portano in mano l'idolo della vanità, e'l simulacro della superbia . *O manus dolorum matres !* [De Idol.] *O manus praeidenda !* Il primo anello, che il mondo vedesse, fù di ferro, e altra gemma non hebbe , che vn minuzzolo di quella pietra del Caucaſo , doue Prometheo fù legato. O questo sì è anello , che si può conceder , perche ſol veduto raccordi alle mani , che il portan, ſupplicio, di che ſon degni quei, che rubano i lumi proprij delle ſtelle . E poteſſero hauersi di quelle pietre infocate , onde il cercare dell'inferno hà le mura ; queſti farebbono i carbonchi fiammeggianti, degni di ſtar nelle mani di chi vi porta per vano abbellimento le gemme . Ma non ad uſo di ſemplice vanità ; anzi à fine di piú condannare intentione cotali ornamenti, il più delle volte, ſi adoprano , cioè per quel *mutuum uideri*, & *uideri* di Tert. e per negotiar con tal veduta, ſicome egli ſegna à dire, gl'interessi della laſciuia . Perciò le pretioſe conche, onde ſi hà la tintura delle porpore & è quel, che hoggidì ſi pratica nelle perle , ſi vanno à peſcar nei mari delle Indie , etiaudio doue per iſpeſſi ſcogli , e per terribili moſtri, ſi nauigare, e'l naufragar ſono poco men che tutt'vno: e ciò per trouar quini per *quod facilis marrono adultero placeat, corruptor infidelis nupta*.

Già fù nei primi tempi, cioè nell'aurea età della Chieſa (e'l riſerisce S.Cipria. che  
la

la pallidezza era il proprio color de'Santi, & alla faccia smunta, e scarma dalle penitenze, e dal digiuno i Christiani si distinguëan da' Gentili. Hor ella dalle semine s'abborrisce come deformità, e s'ammenda come difetto, adoperando a ricoprirla.

*Cerussam, & minium, centumque venena colorum,*

talche mirādo le Iddio, e non trouando in esse le fattezze, che di sua mano v'impresse come lauorio contrafatto, e illegittimo non le rauuiscia per sue, e dir può lor quello, con che mandò escluse dalle sue nozze le Vergini pazze; Non vi conosco. *Nolite secundum faciem iudicare*: disse egli medesimo ad altro fine: eben puossi scriuere sù le fronti di quelle, che i postici lor volti tormentano con le proprie mani, perche non confessino la verità, e col testimonio delle crespe non dicano il numero de gl'anni, che portan; quasi la morte fosse sì cieca c'hauesse ad ingannarsi mirandole, e nō tenesse l'occhio fisso nell'horriuolo del tempo, che a momenti a momenti misura il viver d'ognuno, e dal trascorso, dimostra il residuo, che li rimane. Chi direbbe esser vna colei, che variando à suo piacer lisci, e tinture, *manipus fit hydra formatum*? S. Zeno. Serm. de Pudic. L'infrafcarsi poi di mille fiori, e mille nastri di seta, e d'oro, l'inghiarlādarli di perle, e di diamāti, quasi volesser far vedere in terra quel gran miracolo, che all'Apost. S. Gionanni si dimostrò in Cielo, cioè vna donna coronata di stelle

stelle, dirauui il Vesc. S. Paolino di qual' effetto sia contrasegno: ed è, che

*Frustra se mulier instantis esse pudicam,*

*Qua se tam varijs ornat adulterijs.*

Rispondetemi, dice S. Amrogio; capegli posticci al capo, fiori, e nastri alle tempia, gemme à gli orecchi, perle al collo, cinabro alle guance, biacca alla fronte . *Quid ibi remanet inum, ubi tam multa mutantur?* E questo anco farebbe poco, se non vi s'aggiungesse il voler far Christo menzognero colà, dove egli disse. *Non potes unum capillum album facere aut nigrum: & elle ben san farseli, non che bianchi, ò neri, ma biōdi, ed'oro: peroche quella, che Clemente Alessandrino chiamò, l'Eternità dei nostri capi, dico la canutezza, venerabile, e diuina ( già che Iddio à i suoi Profeti già mai altro che bianco, e canuto nō si mostrò ) esse abbominan come gromma, e muffa di cose vecchie, che sētan del fracido, e del putrefatto. Anzi prendendo le morte trecce d'vna miserabile, che inuermnisce dentro vn sepolcro, alle loro le innestano, e'l proprio inuerno, con vna altroi primanera indegnamente infiorano. Et ò! Se venisse alcun'Angiolo, per trasportarle dalla terra al cielo, e le afferasse per i capegli, come già vno di loro fece col Profeta Abacuc, come deluso si rimarrebbe, trouandosi in mano non altro, che vno secco sterpo di crini, senza radice. Oltre poi à ciò, falsifi-*

K can.

can la grandezza, e ad onta della divina verità, *adiungunt ad statum suum cubitum unum*: e sono mezzo di carne, e mezzo di legno, e tutte false. Ah, ch'io temo, dice con gran ragione Tertulliano, che se contro alla Chiesa si sollevasse alcuna fiera persecutione, se di nuovo imbrandissero le spade i Neroni, e i Traiani, queste, che lavate per mano di Dio nelle acque pure del santo battesimo con tanti colori s'imbrattano per abbellirsi, non soffrirebbero lo squallore, e la pallidezza delle prigioni, nè il dimagrar, che conterrebbe farsi nei crodi trattamenti d'un vivere tormentoso. Queste adorne da tante mani, che litigan una sì lunga parte del giorno contra la disubbidienza d'un contumace capello, non si terrebbero a gli strappazzi dei manigoldi. Riuscirebbono le manete di ferro queste mani, che portano le maniglie d'oro; e i colli ingemmati di perle, e di rubini, dai colpi delle scimitarre si sottrarrebbero. Hor lasciamo queste all'ardor di quel fuoco, dice San Girolamo, di che, con infelice presagio portano ne' rosetti del volto il colore, ediamo una briève vista alla sfoggiata sontuosità del vestire.

Giusta forse, non meno che saggia, fu la maniera, che Artaserse, figliuolo di Serse, istituì nel suo Regno di Persia, *Plur. in nephs.* di punire i nobili, qualvolta contra il commune divieto delle leggi peccavano. Ciò era, trar loro di dosso le vesti,

vestimenta, e per mano del publico giustitiere, batterle à misura del fallo, piangente in tanto il colpevole, com'egli sentisse il dolore dei colpi, che alle sue vestimenta si dauano. Questo pareua non tanto vn rispettare il grado delle persone, perdonando ai lor corpi, quanto vno scoprire loro la cagione, onde s'erano indotti a quell'ardire: quasi ciò nato fosse dalle ricche vestimenta, di che andauano adorni; onde quegli, che se fossero stati, ò ignudi, ò poueramente in arnese, non haurebbono osato presumer tanto, vestiti pomposamente di porpora, e d'oro, e con ciò a se medesimi comparando come altrettanti piccioli Rè, dimenticati della modestia, della vbidienza di sudditi, s'haueano fatto lecito di preuaricare gli ordini delle leggi. E nel vero non si può ageuolmente dire quali spiriti di superbia, e di fasto mettan ai ricchi le pretiose vesti, che portano, e come con esse diuentino qual'era Bucefalo con la guardrappa, indomabile, & altero, sì che non si lasciaua, fuorchè da Alessandro, canalcare da niuno, done all'incontro, con la vile bardella, portaua humilmente il più vil ragazzo di stalla. Così Alessandro, il quale vestito modestamente alla Greca, era il più amabile Principe della terra, poiche vinse Dario coll'armi, e fù egli vinto dalle vestimenta di Dario, come parla Tert. comparando in habito alla Persiana, e con ciò recatosi in vn superbo contegno, quanto farebbe.

K 2 troppo

troppo vn Gione tonante, divenne fastoso, & intolerabile, anche à i suoi. Che i lecniani siano più indomabili, e vadano più alteri quando metton le giubbe, ciò non è già perche insuperbiscano per quel mantello d'oro, di che la natura li veste, ma perche allora sono nel più bel fior dell'età e cresce loro l'animo al pari degli anni. Ben è maraviglia, che vn'huomo col mettersi indosso la pelle, il pelo, ò la bava di alcun vile animale, con ciò se ne vada come fosse frà gli huomini qual'è vn leone frà gli animali. Qual non si persuadeua di essere Creso, allora, che presentandosi a Solone nel suo regio manto, quasi vn sole in vna vesta di luce, il dimandò, se nulla pari à sè hauesse veduto nel mondo? Non auvisando ciò, che dapoi Seneca disse delle traui indorate. (*Laert. in Solone.*) *Scimus sub illo auro foeda ligna latitare.* Ma n'ebbe il superbo Rè dal saggio Legislatore, vera, e condegna risposta; e fù, che a gli artificiosi suoi drappi, le semplici pene di alcuni vcelli vestiti dalla natura più che alla regal, anteporre fuor d'ogni dubbio si doueano. E nel vero come può inuaginare vn'huomo per fiorite, e belle vestimenta, che habbia indosso, qual volta mette gli occhi in vn pavone, à cui *pluma vestis*; disse Tert. (*De pallio*) *omni conchylio depressior, quàm colla florent, et omni patagio inauratior, quàm terga fulgent, & omni symmate solutior, quàm cauda iacent: multicolor, & discolor, & versicolor: nunquam ipsa*

*ipsa semper alia, et si semper ipsa quando alia; toties mutanda, quoties mouenda?* Non pare, che Iddio vestendo vn pavone più che da Rè, habbia voluto cōfondere la superbia anco dei Rè, quando per bei manti che portano, innanissero, doue pur mai nella pompa dell'habito non pareggiano vn pavone? Se vorranno in parte assomigliarlo, conuerrà (ciò che l'ingegno dell'ambitione, o della lussuria non hà fino ad hora inuentato) macinare smeraldi, e rubini, e zaffiri, e perle, & oro: e con si pretiosi colori dipingersi le vestimēta. E non è già che quanto meglio il ponno, non si argomentin di farlo. Già non pare più fauola de' Poeti, che vi sia stato vn montone, c'habbia hauuto il velo d'oro: già l'oro, come velo, si fila, e se ne lauorano drappi, in cui, frà trame, & orditure di seta, hor nascendendosi, & hor'apparendo, coll'arte di mille lici guidati à mano, che chiamano queste fila à salire, e quell'altre ascendere, forma vn nouo miracolo, di ricamar tessendo, e di far nascere sopra vna tela, vn campo pieno di fiori d'oro; i quali, se non son quelli *inscripti nomina Regum*, che cercaua il pastore poeta, non sò quali altri meglio essere si possano. Perciò che poi l'oro, se non le gemme si mette, à gran vantaggio ne perde, noi, à cui non basta di essere altro, che smodatamente sontuosi, habbiamo fatto sì, che l'oro nelle vesti sia la giunta, non il principale; che questo è seminarle di perle, e spargerle

di diamanti, e di altre care, e pretiose gioie, di onde poi è nata la necessità di quello, *speſſari ad lucernas*, Lib 9. c. 3. che Plinio diſſe, perche al riverbero della lor luce ci eſcand' intorno mille pretioſi lampi non ſemplici come del Sole, ma tinti del più bel fior dei colori dell'iride: e ad ogni leggeriſſimo muouerſi ſempre diuerſi, che è vn veſtir tal cangiante, che i Beati non ponno ſtar bene. E tali appunto par che vogliamo moſtrarci ancor quì ſù la terra, non sò, ſe ad imitatione, ò ad onta del cielo. Impercioche come ben diſſe il Rè Theodorico, che la veſte di porpora, per eſſer coſa ſolamente dei Rè, *regnantem diſcernit, dum conſpicuum facit, & præſtat humano generi, ne ad aſpectum principis poſſit errari*, *Cassiody. l. 2. c. 7* coſi uſurpare vn veſtito di luce ſi fina, che quella ſteſſa, che ci viene di ſopra il cielo, poſtale appreſſo, ſe ne vergogna, e ſuiene, ſembra vn voler eſſer tenuto per vn di quegli, ai quali ſolo ſtà bene, come diſſe Chriſoſt. veſtirſi di Stelle, perche ſono figliuoli del Sole. Aggiūgenali poi la varietà, e vanità dei colori, chiamata da Tertul. vn' adulterio di tinture. Similmēte i profumi delle veſti uſati ſecondo Plinio, *Li. 13. c. 3.* a fine di tirar chi paſſa, con che par, che dimoſtrino di andar cercando di cui diuerſino preda, poiche ſtudioſamente laſciano dopò ſè l'odore, onde i veltri ſnutando ne poſſano rinuenir le orme, e metterſene in traccia. Che direm poi di quelle ſottiliſſime,

me, e leggerissime vesti, ma però *solo pre-*  
*riogruas*, le quale molto acconciamente  
 vn'antico scrittore Romano chiamò *Ven-*  
*tum textilem*, et *Nebulam lineam*? *Tert. de*  
*cultu*. *Fam. c. 10.* si come dappoi San Pier  
 Chrisol. de i sottilissimi lini, ond'era vesti-  
 to il ricco dispregiatore di Lazaro, favel-  
 lando, diè loro nome di Artificiosa nudi-  
 tà. Onde già si vede esser poco ciò, di che  
 Clemente Alessandrino si duole, che ho-  
 mai il vestire serue più per chi il vede, che  
 per chi il porta; poiche più si mira à piace-  
 re altrui, che à ricoprir se stesso. Troppo  
 peggio è vsar cotali vestimenta, onde (la-  
 scianto dire allo Stoico) *Seneca ep. 90. non*  
*dico nullum corpori auxilium, sed nullum*  
*sit pudori*; parendo in esse, come già quel-  
 l'ape chiusa nell'ambra, di cui disse il Poe-  
 ta, *Et latet, & lucet*: ch'è secondo Seneca  
*Marcial.* il medesimo, che parer di vestirsi,  
 & andare ignudo.

Ma io fino à qui hò parlato di quel fa-  
 stoso pompeggiare, di che stromento sono  
 le ricchezze, per immediato abbellimen-  
 to dei corpi. Non istà però vn tal morbo  
 solo frà questi confini, ma anco à tutte le  
 cose, che à i seruigi di esso appartengono,  
 si diffonde. Tutte queste arti, dice lo Stoi-  
 co *Ibid.* sopracitato, che tengono in facen-  
 de, e in istrepito le Città, non per altro fa-  
 ticano, che per ben'agiare il corpo, co-  
 cui già si vsauano trattamenti da schiauo,  
 hora, come à padrone, si fa ogni seruigio.  
 Dell'habitatione, e della mēsa parlerò più

innanzi : hora solamente vdiamo , come di certe altre , dirolle così , apendici della nostra vanità , parlano huomini sēsatissimi, che le abbominarono . Hebbe nel vero ragione Plinio di dire in questo proposito , ( *Lib. 37. c. 3.* ) che *Nullis vitijs desunt pretiosa nomina* . Doue vn'arbore per difetto di natura si torce, & aggruppa, e quiui molte vene confonde noi non diam titolo, qual meriterebbe, di mostro, ma di miracolo: e per incrostarne tauole, e scrigni, ne tagliamo foglie sottili, e le commettiamo insieme: così mirandole, come quello, che fù vn'errore, fosse stato vn'artificioso lauoro nella natura ; nel modo che già certe macchie accozzate insieme dipinsero vn'agata Apollo , in mezzo alle noue Muse. Vn di questi nodi val piú che tutta vna selua di arbori ritti, e ben formati . Che dico piú d'vna selua ? ( *Sen. l. 7. de ben. c. 9.* ) *Video mensas, & astimatum lignum Senatoris census* : cò pretiosius , quod illud in plures nodos arboria infelicitas torxit . Che dirò dei cristalli, quorum accendit fragilitas pretium ? dei quali à punta di diamante si lauorano conche e vasi , per hauer da poter perdere tutto insieme vn tesoro , ch'è vna della solenni pazzie del mondo , stimar più le cose per quello stesso , onde tanto meno pregiar si douerebbono. A petto d'essi, le vasellamenta d'oro, e d'argento son nulla, e si passan per lecite, parendo ridotto alle gemme il sommo del pretioso ; se non che anco di que.

queste si vagliono per iscaricarui dentro le immondezze del corpo. Grandire sembra quello del Poeta, doue lodando i bagni di Claudio Etrusco, cantò;

*Nil ibi plebeium: nusquam Themesea notatis  
Ære, sed argento diues propellitur unda  
Argentoque cadit laborisque micantib. instat,  
Delicias mirata suas. Statius.*

Ma in fine non è sì vile cosa l'acqua d'vna viuua fonte, che non sia degna d'essere ricenuta in vna conca d'argento; tanto più, che Platone chiamò con gli altri metalli anco l'argento, acqua fusile, quando scola dalle fornaci, si come, condensato, l'haurebbe vguualmente chiamato acqua congelata. Ma che le lordure d'vno corpo si raccolgono in vasi d'argento, *ut ne ingerere quidem liceat absque superbia*, come dice l'Alessandrino, questo hà ben dell'intollerabile; quasi non habbiamo differenza dal prendere, al rendere il cibo, sì che l'vno, e l'altro debba vguualmente farsi in argento. Suggestemi quì altre smodate pazzie. San Basilio, e'l suo interprete Sant' Ambrogio. Le stalle piene di cauali, anzi le camere piene di cani, i quali per esser degni di noi, conuiene che prouino per discendenza di generosi antenati, i secoli di nobiltà. Questo corfiero è della razza di Bucefalo, poco meno, che non diciamo, d'Eto, e di Piroo, cauali del Sole. Questo cane, scende per linea retta da quel d'Alcibiade; quasi diciamo, del can celeste, che in bocca

K s tiene

tiene afferrata co i denti la più grande stella del firmamento. Finalmente, perche anco il nostro ridere sia pretioso, ci proponiamo di papagalli venuti da vn'altro mondo, i quali cinguettando, senza saper che si dicano, facciano vna continua commedia. Dicena Diogene, (*Stob. ser. 90.*) che vna gran parte dei ricchi è come certe viti, o altri arbori fruttiferi, che nascono fra i dirupi dei monti, delle cui frutta, perche vn precipitio, da gli huomini le difende, altro che i corui non si pascono. Così è veramente; per vn pouero, che si muor di fame, non v'è vn minuzzolo di pane; per vcelli inutili, vn patrimonio si splende à comperarli, vn'altro à mantenerli. E non è questa, dice S. Gio: Grisostomo, vna insopportabile vanità? Ma vanità fosse ella solamente (segue egli) e non crudeltà: perche, ah! à quanti poveri si consuman le miserabili vite dai ricchi, perche loro non manchi vn mondo di souerchie delizie, mentre essi meschini, non hanno quello scarso boccon di pane, con che se, e gli affamati figliuoli sostentino. Non mangiano i ricchi la carne dei Poveri, negando la mercede alle loro fatiche douuta, perche altrimenti si debban morir di fame: ne tranno loro di dosso la pelle, come senz'essa habbian ad andarsene ignudi. Perche ingrassino i cani, perche le mule, e i caualli, che non sentono honore vadano con freni di oro, e con selle, e gualdrappe di seta, perche le traui dei soffitti ri-

risplendano, come sosteneffero vn picciol  
cielo, perche i pauimenti, che coi piè in-  
fangati si prestano, siano ingemmati, per-  
che le mura, come principesse, con vesti-  
menta, & addobbi da sposa pompeggino.  
Intanto, si distrugge vn'huomo, ò per dir-  
lo più veracemente, Christo, che ne' poue-  
ri ci si presenta. Eui ardimento più con-  
danneuole, eui ribalderia più mortale di  
questa? Sonni inferni, che bastino à scon-  
tare vna sì barbara inhumanità? L'imagi-  
ne viua di Dio, che purtal'è ogni huomo  
tanto sol che sia huomo, mezzo ignuda,  
ò per l'ignominia del vestir sordidi cenci  
ricoperta peggio che ignuda; e con ciò  
dispreggiuole, sì che fastidio ci muoue à  
vederla, intanto le vostre mura vestite di  
fini scarlatti, e i soffitti messi à fregi di  
bizzarre dipinture, e quasi che ricamati?  
Se vi si hà à fare vna seggia; ò vno scabel-  
lo, se non vi è seta, & oro, non è degno di  
voi. E vn pouero, in cui Christo siede, per  
cui si fè sì volontieri suonar sul Caluario  
( farouni vna giunta, e sia ) vn pouero, che  
egli giudicò degno di portare vna porpo-  
ra tinta nel suo sangue diuino, non può,  
non dico hauere il vostro, ma riscuotere  
il suo per ricoprirsi? per comperare onde  
trarfi la fame del ventre di giunco, con vi-  
lissimi cibi, di che in casa vostra le bestie  
stan tanto meglio? Così appresso voi è in  
minor conto il Figliuol di Dio, che vna  
greggia di fernidori, ò vna di bestie; che  
vn letto, che vna seggia: per non dir dei

vasi deputati à più vile seruigio, che anco essi vogliamo che siano pretiosi. Così parla il Boccadoro.

Hor tempo è, che da cotal veduta dei ricchi (nella quale, perciòche vanno con vn mercato indosso, mi è conuenuto trattenermi più allungo) noi passiamo à quella dei poveri, dalla quale sì tosto ci strigheremo, come tosto si fa à nō veder nulla, ò poco più di nulla, ch'è tutto quello onde essi s'acconciano. Et ò fosse loro dicuole gittarsi di dosso anco quei pochi, e logori panni, che portano. Così per tutti i Poveri bramollo, e scrisselo S Greg. il Teologo. Mi rimprouereranno, dice egli, la pouertà? Queste appunto sono le mie douitie, e i miei tesori. E fossimi egli pure anco conceduto di gettarmi di dosso questi panni, ch'io vesto: per così correre ignudo per mezzo alle spine di questa vita. Ma l'andarne vestiti è vn'esser singolarmente adorni; perciòche i panni indosso à i miei Poveri, altro non sono, che abiti d'honestà, e veli di modestia, portati per seruigio della virtù, non tanto per bisogno del corpo. Hor come Euthimio spiegò quel fauellar, che i cieli fāno di Dio in ogni lingua e ad ogni nation della terra, dicendo, che *aspectu utuntur pro voce*, e il solo vederli è vdire vn bel panegirico in lode sì della maestria dell'artefice, che li compose, e sì ancor della bellezza della gloria, della quale i cieli sono vn velo tirato innanzi al volto, perche occhio terreno

reno, beltà celeste nō contaminì con guardarla . Niente meno i poveri , con chi in loro s'auuiene , *aspectu veniuntur pro voce* e non meno dei loro vestiti, del Palio filosofico stà bene dir con Tertulliano, che *ipse habitus sonat* . Ma che parla egli? Vn rimprovero all'effeminata morbidezza dei ricchi , à i quali, come alla Luna, par che non sia veste, che si confaccia, tante ne mutano , e in esse, più tormentando , che pompeggiando , mentre voglion risplenderui dentro, sudano per lo peso, e gelano per lo freddo dell'oro, come Sant' Ambrosio disse : ond'è poi, che si presti fiano alla nudità dell'impudicitia , già che si afflitti vanno con gl'habiti dell'ambitione . A questi l'incontro dei poveri , e la veduta dei panni , che vestono, panni gloriosi per mille bei squarci , e rompimenti , come appunto le vite dei barbari d'occidente , per le cicatrici degli stratij fatti lor nelle carni dalle tigri , e dai leoni , con cui si misero à duello , predica in silentio le sensate parole di Tertulliano : Vdite ò ricchi , vdite ingrati emendatori della natura , le cui opere mentre gustate per migliorarle , l'accusate di rozzezza, ò d'invidia, quasi non potesse volendo , ò non volesse potendo fare i spoi laurij in riguardo anzi delle vostre delizie, che del commune bisogno . Dunque Iddio non sapeua far nascere indosso alle pecore le lane tinte di pretioso colore , onde voi le imbrattate , quasi

du-

dubitando, che se haueſte indoffo quel pelo ſemplice, e puro, foſte per parere intieramēte vna pecora, ſe forſe altro che queſto, per eſſerlo, non vi manca? Non haueua Iddio ingegno da insegnar à i ragni di teſſer tele, non men ſottili, e più forti, onde haueſte a veſtire vna ſuperficie d'aria condenſata, accioche peſando voi ſouerchio a voi medefimi, per lo graſſo ventre, che vi farà portar la vita con pena, non haueſſero a riuſcirni di nouo incarico anco le veſtimenta? Se cercate habiti da cōparire ad occhi più degni, che il mondo non hà, *Veſtite vos ſerico probitatis, byſſino ſanctitatis, purpura pudicitia*. All' hora punto non curerete più che noi facciamo di qualunque habito ricoperto, & adorno portiate il fango di queſta vil carne, che hoggi vi fiorisce in vn palagio, domani v infracida in vn ſepolcro.

Queſte ſono le campanelle d'oro, con che i miei pueri troppo meglio, che non già il ſommo Sacerdote appo gli Hebrei, ad ogni paſſo che danno fanno vdir intorno vna cotal muſica, da far ſaggio, e beato chi haueſſe orecchi temperati al concerto delle harmonie del cielo, non degli ſtrepitoſi, e diſonanti ſchiamazzi della terra. O ſtelle veſtite di carne, diſſe il Nazianzeno de i Monaci del ſuo tempo: O ſoli veſtiti di cilicio, dirò io de' miei pueri ciò, che San Giouanni vidde nella ſua Apocaliſſi: non è sì groſſo il ruuido panno, che vi naſconde à i noſtri occhi,  
che

che non ne trappelli fuori alcun raggio di quell'interno splendore, di che sete pieni, come veri figliuoli di quel primo Sole Dio, che al dire di David, si veste di luce, cioè di noi, se n'è buon'interprete S Agostino. Sono queste, che io vi fauello, imaginationi, e chimere di vna mente, che se stessa ingannando, traeggia, ò non anzi vna semplice, leale verità? E non vi si sottoscriuerà anche il medesimo Agostino? Il quale, onde è, dice, e da quale occulta forza d'incanto prouiene, che sì affettuosamente s'ami vn'huomo, ò giusto, ancorche per auuentura egli sia mostruoso di faccia, storpio di membra, e mal concio della persona? se non perche come i carbonchi anche di sotto a i panni tralucono, e il fuoco, che nelle nupole si nasconde, per lo seno loro spargendosi con alcun lampo, tutte le rischiarà, & accende, così il bello della virtù, di cui son pieni, parendo à gli occhi dell'anima, ch'è la mente, vada a ferire per essi nel cuore, e ne trahe sentimenti d'amore, & ossequij di riuerenza? Così è de'poueri, così è di queste rose di paradiso: che quest'altro titolo io vò dar loro, e hallomi insegnato il Teologo S. Gregorio, vestite alla rustica di spine, onde sembrano horride a vederli, e chiuse in vna buccia vellofa, e d'odor poco grato. (*Orat. de Mex. m.*) *At in bacca non florida, nec odore grata, florida tamen ipsa, & suauissime fragrans.*

Ma che prendo io, quasi mendico, in pre-

prestito vna rosa, per assomigliarle  
i Poveri rozzamente vestiti, se il Rè de i  
fiori Christo Nazzareno, che suona quan-  
to Fiorito, perche in lui solo è tutta la  
bellezza de i campi, tanto più altamente  
ne ragionò, chiamandoli alla scoperta cō  
nome di Gigli, e mettendo loro à fronte  
tutta la gloria dello sfoggiato, e ricco ve-  
stire di Salomone, più per confonderla cō  
la lontananza del paragone, che perche  
degnà fosse d'esser loro paragonata? Non  
fù vestito da barbaro quello in che il Rè  
di Catena si presentò à gli Europei, iti al-  
la conquista dell'Occidente. Questo era  
vna sola, ma grande foglia d'herba, che gli  
valeua di manto: nel rimanente ignudo,  
come non degnasse della sua persona le  
fatture dell'arte, la quale non sà tessere  
gli smeraldi, e farne drappi, che assomi-  
glino vna foglia. *Iulian. orat. 4.* Hor d'altro  
panno più fino è il vestito de i poveri, se  
essi sono veramente gigli. E ferri la puz-  
zolēte bocca quell'apostata Imperadore,  
che osò dire: Non esserui cosa più ignuda  
d'vn giglio: pare ch'egli volesse dare vna  
mentita à Christo, che di sua mano li la-  
uorò, come Verbo operatore del tutto,  
indi mirandoli con vn certo che di stupo-  
re per la nobile maestria dell'opera disse,  
*Deus sic vestit*, S'egli havesse filato le ne-  
ui, e il fuoco, ma neui, che non si strug-  
gono al Sole, e fuoco, che prende alimen-  
to dall'acqua, poteua far loro altro vesti-  
to, che quello che hanno le foglie del fio-  
re,

re, e le fila che gli spuntan da mezzo; Può addattarsi loro meglio in dosso dall'ultimo del gambo, infino al sommo; Chi vi troua vna piega, ò vn mendo non che vna fdruccitura, ò vno squarcio? Che della regale maestà, non dico nulla: Che ben si sà che, *Nulli florum celsitas maior*, come anche frà i fiori vi siano dei giganti, & essi il sono, tanto s'ouastanno a gl'altri *ab humere, & sursum*. Benche ciò veramente sia, & auuertillo Theodoreto, perche s'allontanino il più che si può dalla terra, accioche non auenga che il lor candore, di che sommamente sono guardinghi, per nin contatto di essa s'imbratti. Così vestono i gigli, e son si belli, perche son imagine vostra ò Pouer: che se Iddio si fattamente adorna vn fiore che hoggi è verde, e domani seco, *quanto magis vos*; i quali secondo l'ordine dell'Apostolo, siate vestiti di Christo, con cui non è marauiglia, che andiate sotto vn habito vile, poiche egli descriuendo con la penna di David il suo, chiamollo vn sacco, si come altroue hò detto, giusta la fauia interpretatione di S. Agostino, vn sacco che di fuori mostra il vile, e dentro nasconde il tesoro. Hor dunque ò miei Pouer, lasciate volentieri, come Giuseppe il casto, in mano alle delicie della carne le vestiti di voi medesimi. Verrà tempo, che il Sole si trarrà di dosso il suo manto per ricoprirtene. In tanto,

*Vt copiosa luce vestiamini ;**Estote nudi saeculo .*

*Le superbe habitationi de i Ricchi paragonate  
coll'humile albergo de i  
Poveri .*

## CAPO DVODECIMO.

**L'**Antica superstitione di Roma , per ingegnosa che fosse in assegnare à diversi officj diversi Dei, e dar loro nome confaceuole al mestiere , però mai non seppe chi di tutto il gran numero di essi , nè di qual nome fosse quello , che con dibattimenti , e tremuoti scuoteua la terra : perciò come occulto , & incognito , se il passarono senza nome . Che se non à i Sacerdoti della Toscana , ma à i saggi della Republica ne haueffero dimandato , haurebbono ageuolmente inteso ciò , che vn di loro ne scrisse , questo Dio altro non essere , che la smodata sontuosità del fabricare , che suiscerando le rupi per trarne i marmi , e con ciò rompendo alla terra le colonne , sù le quali ella stabilmente s'appoggia , marauiglia non è se poi spolsata , e debole , e come cascante sotto il suo peso traballi . Che Annibale prima ; e poscia i Cimbri superassero i gioghi dell'Alpi , e conducessero per gli scoscosi dirupi di quelle inaccessibili rocche , vn'esercito , aprendo , e spianandosi col ferro , e co'l fuoco la strada , essi cotanto gran-  
tem-

tempo come miracolo d'un far più, che da huomo. Hora l'ambitione nataci in casa, disse vn saggio antico di Roma; hà tolto la marauiglia dell'ardimēto dei barbari, onde se già *In potentio propè Maiores habuere Alpes ab Annibale exsuperatas, & postea à Cimbris; nunc ipsa caduntur in mille genera marmorum; Promontoria aperiuntur mari, & rerum natura agitur in planum. Plin. lib. 36. c. 1.* Che Simplegadi mobili delle fauette? Che montagne trasportate sù gli homeri de i giganti? *Euehimus, qua superandis gentibus constituta erant, nauesque marmorum causa fiunt, ac per fluctus, sauiissimam rerum natura partem, huc illucque portantur iuga montium.* Così all'ambitione del fabricare quell'ostinato Iddio dei confini, il Termine, nè anco a Giove stesso cedè, oues'hebbe à dargli casa in campidoglio. Onde non è merauiglia, se vinto anco Plutone si duol appresso il Satirico, e temendo che per tanto cavar sotterra sia vn dì per aprirsi il carcere dei dannati, dica lagnandosi con la Fortuna.

*Per fossa debescit*

*Molibus insanis tellus; iam montibus haustis*

*Antra gemunt; & dum varios lapis inuenit usus,*

*Inferni manes calum superare iubentur.*

Tempo già fù, che gl'Iddij habitauano alla rustica nelle capanne, e chi meglio ne sta.

flaua, hanea vn di quei tempij, che nacquer col mondo, cioè vna semplice grotta incauata ne fianchi d'vn monte, che mettena riuerenza con l'incvltezza, e generaua con le tenebre horrore. Non si credea che l'arte dell'architettura, ne irrouamenti dell'ingegno, e il laurorij dell'huomo fussero per far cosa migliore di quello che da principio compose, chi fabricò con regole tanto aggiustate il mondo. Indì poiche la veneration dell'habitatore si cominciò à prēder ancor dalla magnificenza dell'albergo, gl'Iddij hebbero tempij. Ma questi da prima, quanto vasti di mole, quanto maestosi, per arte; Il disse Giano allo scrittore dei Fasti:

*Iuppiter angusta vis totus stabat in ads.*

Tutto il Tempio era vna nicchia, fuor della quale ne uscìua vn mezo Gioue, in atto d'andarsene, come chi per angustia dentro nō cape. Poscia, quel che gl'Iddij hebbero vn tempo sì scarsamente, cominciarono gli huomini a volere. sì smodatamente, che delle case di molti direbbe vn gentile con ammiratione, ciò che Rutilio scrisse de' Tempij di roma:

*Ipsos crediderim sic habitare Deos. Itin.*

Par che la prima regola del fabricare si prenda, nō dall'Architettura di Vitruuio, ma dalla lussuria degl'Agrigētini, i quali secondo il rimprouero di Platone, mangiauano come haueffero a morir ildì seguente, e fabricauano come non haueffero à morir mai. Poteua dirsi vna casa, e non

non più tosto vna Città , quèlla di Nerone, il quale . *Non aliaro damnosior, quam edificando,* come scrisse lo Stoico , ( *Suet. c. 31. in Nerone.* ) per fare à se vna casa, disfece vna Città. Quindi l'intimatione , che ai miseri cittadini ne andò per mezzo d'vu' occulto Poeta .

*Roma domus fiet . Vetus migrate coloni*

*Si non & Vetus occupat ista domus .*

Quasi anco degli huomini in terra riuscisse vero ciò , che gli Egittiani sognarono delle Stelle del Cielo , che secondo i luoghi prendano la virtù, onde Nerone, cioè vn'huomo cōposto di ruggine di ferro, in vna casa d'oro , (che così egli intitolò la sua) fosse per diuentar pretioso & in vn grande albergo vn grand'huomo mentre anzi con ciò si prouaua essere vna gran bestia , già che doue i Leoni metton il couile , tutto il paese d'intorno diuenta solitudine, e deserto . ( *Lib. 12. c. 1.* ) *Quis non miretur arborem umbra gratia tantum ex alieno petitam orbem ?* disse Plinio dei platani : e pur anco vn de i frutti degli arbori è la lor ombra ? onde per essa condurli sì da lontano, non sembra tanto fuor di natura. Ma fabbricare vn palaggio , per poco più altro vso , che di hauer sotto vn'immenso tettò, vn'immensa ombra, *quis non miretur ?* Siam noi Enceladi , ò Polifemi sì che il soffitto non s'alza tanto , che ( *Stat. 4. Syl.* ) *sessis vix culmine prendas .*

*Visibus , aurisque putes laquearia cali ;*  
 Abbiamo à temere di non incontrar  
 le

le trani col capo, e romperci quel ceruel-  
lo, ch  non habbiamo? cento letti capiua-  
ro in vna camera d'Alfandro, e c to ta-  
li camere non empiano il suo palagio .  
O! s'egli fosse stato R  de i pazzi simili a  
lui, a quanto pi  numerosi popoli haureb-  
be comandato, che non signoreggiando  
la Macedonia, e la Persia! *Cum multa a-  
dificaueritis, cum ingenua tamen, & sin-  
gula corpora estis, & paruula. Quid pra-  
sunt multa cubicula? In quo iacetis; non  
est vestrum, ubicumque non estis. Sen. ep.  
29.* E pur ci duole, dice S. Gregorio Nisse-  
no, *Ho. 3. in Eccl.* che non possiamo con  
le mura delle nostre case fare il cerchio di  
vn nuovo mondo, e chiuder sotto i nostri  
tetti il Sole, e le stelle, e farci girar in ca-  
mera i periodi della notte, e del giorno.  
Questo almen vi facciamo, la distinzione  
delle stagioni, e quello, che i R  di Persia  
hauean in due citt , in vna dellequali pas-  
sauano il verno, nell'altra l'estate, noi en-  
tr'a' termini delle nostre case il vogliamo,  
scherniti perci  a gran ragione dal pone-  
ro, e contento Diogene; il quale; *Cum se  
contorqueret in dolio* (dice S. Girolamo)  
*volubilem se habere domum iocabatur,*  
*et se cum temporibus immutantem. Frigore  
enim, ex dolij vertebat in meridiem, aestate  
ad septentrionem, & utcumque Sol se incli-  
nauerat, Diogenis simul Pratorium ver-  
tebatur. Lib. 2. contra Ios.*

Alla vastit  della mole vien dietro la  
fontuosit  degl'ornamenti. Saggiamente  
viet 

vietò a gli Spartani il loro Legislatore Licurgo, l'adoperar nelle fabbriche delle case altro strumento, che la scure, e la sega: e le porte, non volle fossero altro, che vna semplice, e rozza asse, quale immediatamente vscia del corpo dell'albero, onde l'artefice la segò; e ciò, diceua egli, perche i letti d'oro, i tanolini di marmo, e li scrigni d'agorio, se mai s'accostassero alle case di Sparta per entrarui, al rimprovero? che la porta stessa lor sarebbe, vergognati, voltassero faccia, e n'andassero ad Atene, e a Corinto, doue i priuati deliciauano come Rè, sì come i Rè non valeuano più di vn priuato. Hor entrate voi in vn di questi paradisi terreni, de' quali vi parlo, e miracolo sarà, se non prouerete quello, che del palagio dell'aurora scrisse il santo Vescouo Apollinare, che v'era ogni cosa sì eccellente, che ciascuna d'esse gareggiaua con tutte, e ne pretendena la preminenza.

*Diripiunt diuersa oculos; & ab arte magistra*

*Hoc vincit, quodcumque vides. Carm 2.*

Quel pazzo, che cercando comperatore della sua casa, vna pietra ne diuelse da vn muro, e portauala intorno per saggio, dicendo, che quanto questa era dura, tanto la casa sarebbe durenole, e che chi la mettesse a cimento, ne trarebbe oro, chi la spremesse, ne cauerebbe olio, e me le: se per vendere vna delle case de' beati del riccio facesse il medesimo, non ne an-

ciò

ciò che *eo deliciarum pervenimus*, disse il Morale, *ut nisi gemmas calcare nolumus*. Qui vi quella che fù da plinio detta. *Præcipua morum infamia*, dico i marmi di bizzarissime macchie, e di vena quanto più mostruosa, tanto più pretiosa, onde quegli antichi Romani s'incrostavano le camere. *Li. 36 c. 1. Ut inter maculas lapidum tacerent*. *Cum vero non tenebris nocturnum dimidia parti vita cuiusque gaudia hæc susserentibus*. Se gli arbori, disse Agefilao Rè degli Spartani, *Plut. in apophr.*, nascessero riquadrati, vorremmo noi scantonarli per farne traui rotonde da sostenerne i tetti; hor che nascon rotondi, perche li riquadrriamo; Anzi dove erano nati arbori, li tronchiamo, e sformiamo, perche noi paimo, indi con ingegnoso intaglio formandone rami, e foglie, facciam che di nuouo dicẽgã per arte quella, che prima molto meglio erano per natura. Non dico già del farci correre per lo tetto, e serpeggiar intorno alle traui, vieti con foglie d'oro, e raspi di gemme: che ciò che fù ambition propria de i Rè Persiani, non debbo condannare come colpa commune: accorche per farlo, il potere ci manchi, non il volere. Non ci mancano già le dipinture di pennelli maevri, per arte di vn fingere miracoloso, e di sì già prezzo, che ciò che eelle piccole imaginette intagliate nell'ambra, disse colui, anco di queste colorite in tella si verifica che, *Plin. lib. 37. c. 3. Taxatio tanta, ut hominibus*

*minis quamvis parva effigies, vinorum hominum, unigenitumque praeia superet.*  
 Questa, diciamo, e del gran Michel' Angelo, questa di Titiano, e quest'altra del divin Raffaello, e ci piacciono tanto più, quanto alla scoperta c'ingannano imitando il vero co'l falso, e dicendone à gli occhi tante bugie, quante botte di pennello diè sù la tela il dipintore. Come non habessimo specchi sempre vguualmente disposti a farne vn vino, e fedele ritratto di noi medesimi, in qualunque atteggiamento, e sembante il vogliamo, ritrahendoci co' propri nostri colori, sì che quini non tanto siamo simili à noi medesimi, ma ci potremo dire vn'altro noi medesimo, se chi è il medesimo si potesse dire vn'altro. Oltreiche ci ritirano sēza fatica in vn momento, e senza altra spesa, che di due passi per accostarsi à presentar loro la faccia. Indi partiti noi, se ogni nostra imagine se ne cācella, ciò è perche la nostra imagine non era altro, che noi. Così doue per altro riesce verissimo alla pratica il detto di S. Agostino. *Multos expertus sum, qui velint fallere, qui autem falli, neminem,* quini solo nelle dipinture fallisce: perche tātto ci piace d'esser ingannati, che compriam da noi stessi l'inganno, e più conto facciam d'vna inutil superficie d'huomo dipinto, che nō d'vn'huomo vero, e reale, che pur'è non men simile à vedere, ed è vtil à praticarsi. Perciò le dipinture con pretiose cornici s'incorouan d'oro, e di veli di seta si copro-  
 L no:

no: quegli stessi, de i quali sono ritratti, se per auuētura siano poveri, si dispregiano, e si lasciano andar ignudi, come men degni veri, che falsi, men pretiosi di carne, che di tela, ò di fasso; onde i meschini: par che prouino quella disauuentura, che il medesimo Agost. disse de i Letterati dell' antichità, che si lodano, dove non sono, e tormentano dove sono; con che pur anco sembrā per colpa nostra in certa maniera più obligati al dipintore, che imitādoli li fè honoreuoli, e pretiosi, che nō à Dio stesso, che formandoli, tali li fè, che ne van nō curati, e vilipesi. Sì fatte dunque sono le case de i ricchi: nelle quali volesse Iddio che la peggior cosa, che v'è, e la più deforme non fosse il loro habitatore, onde habendosi à sputare, come Diog. ò come Castuccio, non si trouasse à farlo luogo men disdiceuole, che la faccia del vitioso padrone. Che possa scriuerli sù la porta d' vn palagio reale quel verso del Poeta.

*Fœdilibus creuere Dijs hæc aurea templum*

Che entrandoni dentro, si troui ciò, che Clemente Alessandrino disse vederli ne i superbissimi tempj degli Egittiani, dove in mezzo ad vna selua di colonne, frà pareti di porfido, e di paragone, e sopra vn' altare di gemme, (*Lib. 5. pad. cap. 2.*) *Apparet Deus in Aegyptiorum Bellua, qua supra vestem stragulam purpuream volutatur*

Almeno ciò che Diogene disse della casa d' vn certo Archelao, dipinta da Zeusi, venga da lontani paesi vn mondo di fo-

re-

restieri per vederne le mura , per vederne il padrone , non s'accosti nè pur vn solo della medesima città ? Il che auerrà , quante volte vedranno ( *Apul. de Deo Socr.* ) *Villas amulas urbium conditas , domus , vice templorum ornatas , familias numerosissimas , & calamistratas , opiparam supellestem : omnia affluentia , omnia opulenta , omnia ornata prater ipsum Dominum :* Il quale, se mai gli venisse in pensiero di scriuere come vn certo altro , sopra la porta della sua casa . ( *Laert. in Dio. Nihil ingrediatur mali ,* darebbe materia di ridere al Cinico , e di domandare , come egli fè ; Se nulla di male entra per la porta , il padrone dee entrare per le finestre .

Tutto all'opposto sono le case de' Poveri contenti , nellequali la miglior cosa che sia , è il lor padrone : e tanto la migliore , che come le montagne , che si chiudono in seno miniere d'oro , ò d'argento , non sogliono hauer di fuori prati , nè selue , ma nudi sassi , e rocce horridamente alpestre dimostrano , così elle , a chi volesse indorare , ò ingemmare loro le mura , punto non curerebbono , basteuolmente ricche del pouero loro padrone : da cui elle tranno quello splendore , e quel pregio , che le corti de i grandi à i loro padroni già mai non poterono comunicare . Quiui si osservano quelle buone leggi d'Architettura , che Vitruuio dette sopra il formar i tempj delle Virtù , ordinando , che ( *Lib. 1. cap. 2. ) Minerva , & Marti , & Herculi Ad-*

L 2 des,

*des Dorica, fiant. His enim Dijs, propter virtutem sine delicijs adificia construi debent.* Habbiansi Venere, e Flora; cioè, le delizie dei Ricchi, l'ordine Corintio, à cui niuna vaghezza, niun ornamento disdice: alla sobrietà, alla fortezza, all'equanimità, à tutto il choro delle Virtù, che con la Povertà contenta albergano, il Dorico semplice, e graue si assegni. E doue alcuno Heroe colà oltre passasse, per inuitarlo ad vn'albergo degno di lui, vi s'incida à grandi lettere sopra la porta, ciò, che per bocca del Platone de' Poeti, sì come Alessandro Severo Imperad. chiamaua Virg. Euandro disse ad Enea, e delle virtù s'intenda ciò, ch'egli d'Hercole ragionaua.

*Hac limina victor*

*Alcides subdijt: hac illum Regia coepit.*

*Aude Hospes contemnere opes, & te quoque dignum*

*Finge Deo, rebusque veni non asper egenis.*

Chese in sì graue materia da vn Filosofo morale, anzi che da vn fauoleggiatore Poeta, vi piaccia prendere l'inscrizione, dettera uela Seneca: voi scriuetela, e sia questo. *Istud humile tugurium, nempe Virtutes recipit. Iam omnibus templis formosius, cum hic Iustitia conspecta fuerit, cum Continentia, cum Prudentia, Pietas, omnium officiorum rectè dispensandorum ratio, humanorum, diuinorumque scientia. Nullus angustus est locus, qui tam magnam virtutem turbam capit.* *Consol. Hoinima. c. 9.* Come habitauano (fie.

( siegue il medesimo ) nell'età dell'oro ;  
 quei terreni Semidei , quei figliuoli primogeniti della felicità naturale ? Non si vedean sospesi sopra le teste vastissimi tetti, sotto il peso di se medesimi curui, e gementi , ma il cielo era il lor tetto , perche il mondo era il lor palagio . Che se à troppo gran pregio si recherebbono i ricchi , di potere con vn pezzo di cielo fare i tetti , e le volte alle lor camere , qual pregio non era di quei felici poveri antichi , alle cui case tutto il Cielo seruiva di tetto ? Di tetto dico , che oltre all'utile di coprirli , dana anche loro il dilettenole d'vn spettacolo degno d'occhi sì nobili , & era , salir le stelle in palco sù l'orizzonte , & hor queste , hor quelle , nel publico silentio della notte , con lingue d'oro , e con fucella di luce , recitar loro i segreti di quell'altrissima providenza , che i periodi delle loro sfere , e con esse i negotij del mondo sì saggiamente dispone . In vn sì grande , e sì pretioso albergo habitando , non temean per lui , anzi non temeano lui , sì come hora auuiene , che vna gran parte de i nostri timori sieno le nostre case , le quali quanto più alto leuan le mura , e quanto più sublimi suspendon' in aria i tetti , tanto più debolmente si tengono in piè , e più facili , e più grandi minacciano le rouine . Il che quando anco non fosse , non è già che quanto facciam più alte le torri , e più ampie le sale , e più numerose le camere , e più profonde le cauerne , sotterra , per

truouarui nei caldi della state i freschi del verno, più spatio non occultiamo del cielo, e maggiori impedimenti non frapponiam per vederlo. Non così quei beati huomini dei primi tempi, che non riceuevano auaramente da vna finestra la luce, che sopra noi il sole prodigamente sparge, ne inuidiauano à se stessi il diletto della vista di quella sì nobil parte del mondo, à cui tutto il pretioso, e' bello della terra non hà vn'ombra, che l'assomigli. Hor che marauiglia, se quegli, che nella felicità si accostano à quel vivere antico, ciò che fanno i miei poveri, anche nell'habitare nō ne sieno molto lontani? Se godono come priuilegio particolare quello, che dourebbe esser commune diritto. *Ne luminibus obseruatur*: onde, non che per le finestre, ma per lo tetto, e per le mura ponno vedere il cielo, e la terra ciò, che si dee à chi non è soggetto à quella Urbana ò per meglio dirla, Inurbana seruitù, di che quiui parlano i Giuristi. Non vi prendiate pensiero (dice a i Poveri, consolandoli, San Basilio) se maestosi palagi, e superbe corti non v'accolgono per vna gran porta, per doue senza chinare la testa, ritte in piè passarebbono le montagne: se nō hauete vna stanza tanto ampia, che vi ginocchiando dietro i trentadue venti del bussolo, e se salendo sul tetto non vi vedete sopra le nūole, e quasi fuor del giro degli elementi: *magno sis animo, parietes siue magni, siue parui eundem usum pra-*

*prestant*. Anzi voi ne state di gran lunga meglio, che quanto manco terra ha-  
vete sopra, ed intorno, tanto più siete in  
vista del cielo, e tanto meno sepelliti sot-  
terra come i vivi cadaveri dei corpi dei  
Ricchi, che infracidan nelle delizie, mar-  
ciscō nell'otio, e de' palagi si vagliono per  
sepolcri. Senza ricchezze, che si dica Ari-  
stotele, si può esser compiutamente bea-  
to, ma non già senza sicurezza: la quale  
dove habita altro che in casa vostra ò po-  
ueri? che come Manilio disse del centro  
della terra, che per esser sì basso, è sicuro  
di non precipitare,

*Fecitq; cadenda*

*Vndique ne caderet.*

anco dei vostri alberghi può dirsi, che dal  
perdere sono sicuri, perche non hanno che  
perdere. *Iuu. sat.*

*Misera est magni custodia con-  
sus.*

*Dispositis prauides Aus, vigilare co-  
hortes*

*Seruorum noctu Licinus iubet, attonitas  
pro*

*Electro, signisque suis Phrygiaque colum-  
na*

*Atque ebores, & lata testudine. Dolia  
nudi*

*Non ardent Cynici. Si frageris, altera  
fiet*

*Cras domus, aut eadem plumbo commisso  
manebit.*

Oue poi tal volta auuenisse d'increscer-

L 4 ui

ni delle anguste del vostro picciolo albergo, à voi, i quali come di sopra hò mostrato, haucte il corpo in terra, e l'animo in cielo, à guisa dei raggi del Sole, che se ben son piantati in lui con la radice, nondimeno sagliono fin sopra le stelle, quanto agevolmente potrà insegnarmi Tertulliano il vero modo d'uscirne, e d'ire à godere di spazij, quanto ampij nō haurebbono mille terre vnite in vn globo, e d'vna corte, innanzi à cui i palagi de' Rè si vergognano di comparire; perche à petto d'essa non sono più posticce capanne di pastori, per non dirle cauerne di volpi, e tane di talpe? Ciò farassi tãto sol, che dei poveri, e stretti vostri tuguri intendiate ciò ch'egli scrisse delle prigioni de' Martiri. *Et si corpus includitur, et si caro detinetur, omnia spiritui parent. Vagare spiritus, spaciare spiritus, & non stadia opaca, aut porticus longas proponas tibi, sed illam viam, qua ad Deum ducit. Quoties eam spiritum deambulaueris, toties in carcere non eris. Nihil eras sensit in neruo, cum animus in Cœlo est. Totum hominem animus circumfert, & quo vult, & transfert.*

*La mensa de i Ricchi, messa à confronto di quella de i Poveri.*

### CAPO DECIMOTERZO.

**A**Ncorche io sappia, che il fauellare al ventre, è, come diceua Catone, assai

affai peggio, che cantare ad vn sordo, per-  
ciò che egli non hà orecchi, per doue vdir  
possa i rimproueri delle sue ribalderie; ;  
 nondimeno, perciò che io pretendendo di  
palesare la virtù, e la felicità de' Poneri con-  
tenti, acciò che meglio campeggi vn sì bel  
chiaro, altro che bene non farà, il metter-  
gli à lato quest'ombra, indi lasciare, che  
altri frà amendue faccia il parallelo.

Io confesso (disse il Filosofo Morale) che  
la carità verso i nostri corpi, nasce insie-  
me cō noi, e per legge spontanea della na-  
tura, ci viene insegnato d'amarlo. Ne fia-  
mo tutori il sò. Non nego, che gli si deb-  
ba condescendere, nego, che gli si debba  
seruire. Chi serue al suo corpo, nō è schia-  
uo d'vn sol padrone, ma di tanti, quanti in  
lui sono voglie, e cupidità. Con lui ci  
dobbiam portare, non come chi vive per  
lo corpo, ma come chi non può vivere  
senza lui. Così egli. Hor alla luce d'vna  
sì manifesta, e semplice Filosofia, com-  
paia per farsi vedere la crapula de i ricchi  
anco in questa parte non mal contenti,  
e vengamici appresso coi suoi misteriosi  
colori, quel (*Lucian.*) che seppe dipinger  
sì al naturale il mostruoso ritratto della  
Calunnia, e vegga, se con altri argomen-  
ti dell'arte, e dell'ingegno sapesse farmi  
ancor quello d'alcun di costoro.

*Quibus in solo viuendi cura palato est.*

E non mancherà già chi gli somministri  
inventioni adattiissime per lo disegno;  
Perciò che primieramente, Clemente,

L 5 Alef-

Alfiandro gli forma la fenditura della bocca à guisa d'vn'immensa voragine, anzi gli pare, che tutto vn ghiotto altro non sia, che bocca, e mascelle. Ma Filosseno, quel

(Ibi.) *Rarum, & memorabile magni*

*Gutturis exemplum.*

Come di ciò troppo meglio intendente, per proua, che ne facena, v'aggiunge vn lunghissimo collo di Grue, *Gellius l. 9. c. 2.* tale, quale egli più, che null'altra cosa del mondo, desideraua, à fin che il sapor dei cibi, che trangiottiuu, tanto più lungamente il dilettaffe, quanto più lungo era il tragitto della via, per doue gli passauano allo stomaco. Per vltimo S. Gio: Grisost. v'appende vno smisurato, e ampissimo ventre, cioè la Cloaca massima, e lo scaricatoio, doue tutte le immondezze della gola, chiamata da S. Girolamo (*lib. 2. contra Iovin.*) *Mediatorium latrinum*, tutte insieme alla confusa s'adunano. Così interamente si compie il ritratto al naturale della ghiottoneria, congiungendo in vn corpo, non altro, ch'vn'ampia gola; vn lungo collo, e vn ventre smisurato. Chi però v'attaccasse à ciascun dei due lati vn paio d'ali, à mio credere, non errebbe tanto, sol che fossero ali di Nibbio, ò d'Auoltoio; percioche come in questi uccelli così anco nei giotti la gola li porta con rapidissimo volo, doue ò la vista, che per ciò hanno acutissima, ò l'odore, che sentono à molte miglia da lungi quasi forza di calamita ad alcuna preda le

riuo-

riuoige, e tira. Es'egli auuiene, che alcuna ne incontrino, quale l'ingordigia dei loro palati desidera, s'ella sia di gran costo, e l'auaritia ne ritragga le mani, quando la gola ne spinge il collo, allora con vn dolce tormento vi si struggono intorno, e per mangiarla con gli occhi, poiche altro non ponno, vi si ruotano da presso, e da lungi, e con mille volute, e mille giri, partono, e tornano.

*Vt volucris visis rapidissima Miluius  
exis,*

*Dum timet, & densi circumdant sacra mini-  
stri.*

*Flectitur in gyrum, nec longius audet abire  
Spemque suam moris, auidus, circumuolat  
alis.*

Ma i colori, per degnamente dipingere vn tal ritratto, niun ce li appresta migliore che S. Girolamo, e sono sangue, e grasso, di che la gola s'impasta, fino colarne come la raga delle cortezze degli abeti, e dei pini. I chiari, e gli scuri si hanno a prendere dalla cucina: quelli dal riuerberò del fuoco, e questi dalla caligine dei camini. Finalmente la tela, ò la tauola, che portar dee la dipintura, se vuole anco essa esser degna di lei, altro non sia, che vna di quelle, che Teopompo (*Athen. l. 6. c. 4.*) vide appese alle mura d'vn Tempio come imagini al naturale, di che ve le consacrò, & eran paiuoli, pentole, e padelle. E non tornerà questo à niuno sconcio dell'arte, se non errò Clemente Alef-

landrino,oue descriuendo la vita de'gioti-  
 ti, non altrimenti la formò, che *Sibilan-  
 ribus sartaginibus undique; consrepenrem,  
 & circa cochlear, & mortarium vitam nam  
 consumentem. 1. padag. capite 1.* Nè andò  
 da lungi Tertulliano, che *apud re* (disse  
 d'vno degli schiaui della sua gola) *Ag-  
 pe in cacabis feruet, fides in culinis caler,  
 spes in ferculis iacet. Contra Psyche 17.*  
 Hor che vi pare di questa bella immagine  
 della crapola, anzi di chi la siegue, e le cō-  
 sacra i desiderij del suo cuore, & i frutti  
 delle sne ricchezze? Ah infelici noi (dirò  
 cō S. Gio: Grisostomo) siam noi forse vit-  
 time, che habbiamo ad ingrassarci cō tan-  
 to studio, come disdiceuole sia comparir  
 magri, e scarni all'altare di Dio? Siamo  
 serpi, che habbiamo ad ir sempre strascinā-  
 docì cō la pācia per terra, nō altro pensa-  
 do, che empir le voragini di questo ingra-  
 to, e miserabil ventre sepolcro dell'anima,  
 e peso insopportabile della ragione? Per-  
 ciò habbiamo la bocca, non per lodar con  
 essa Dio in cōpagnia degl'Angioli, ma so-  
 lo per dinorare a gara degli animali? E lo  
 spirito, non per esercitarlo in opere degne  
 d'huomini, ma per troppo indegnamente  
 occuparlo in digerire, e diuidere il confu-  
 so Chaos de i cibi, donde ci empiamo, e se-  
 pararne e flemma, e bile, e sangue, e malin-  
 conia materie di corruzione al corpo, ed  
 all'anima di peccati? Però siam nati, per-  
 che, come disse Tertulliano, il nostro ven-  
 tre sia il nostro Iddio, i pulmonì il tem-  
 pio,

pio, i cuochi i sacerdoti, lo Spirito Santo gli odori delle cucine, i doni della gratia, i condimenti dei cibi, e i tutti la profetia? Deh non ci far piovèr ò Dio (diceua l'Abbatte Drozone) come già à gl'Israeliti nel deserto, le coturnici di questi desideri di carne, che non si levano à volo più alto, che due palmi da terra, perche dopo esso di nuovo in terra ricaggiano. Ratemperateci il gusto al sapor della manna degli Angioli, che venendoci mandata dal Cielo, al Cielo ne solleui lo spirito, ec' inuogli di voi, in cui solo è ogni soavità di sapore, ogni contentezza di gusto; e se la fame, come disse Grisologo del figliuol prodigo, *dat patrem sapere*, perche ci voltiamo à cercar di voi, fateci mancar le ghiande dei cibi di questa parte di noi animalesca, & ingorda.

Hora scendiamo à veder più in particolare, ma pù breuemente, questi fiori di delizie, che dalla fertil terra dell'oro germogliano, per beatitudine, e contento dei ricchi. E viēmi innanzi in prima la sceltezza delle viuāde, indi la copia, poi tutto insieme il grā magistero di cuocerle, e cōdirle. Qual titolo darestè voi confaceuole all'empietà nō mē, che alla sontuosità di certe singolari cene d'Augusto, dette da lui, *Dodecatheos*, perche gl'inuitati erano dodeci, tutti in arnese d'altrettāti Dei, frà quali egli era il Giove, che li teneua a conuito? Hor se alcun ve ne viene in mente, riteneteuel sù la lingua, e serbatel  
per

perdarlo à gli ordinarij desinari, e cene,  
di tanti, etian dio huomini di fortuna non  
dico imperatrice, ma poco più che mez-  
zana; i quali, come in se stessi conuitassero  
tutto insieme il choro de' De', così non al-  
tro che squisitissime viuande s'appresta-  
no, *omnia* (come disse colui) *Liban. p'a-*  
*ter ambrosiam, & nectar habentes*. Che  
dico, fuorchè nettare, & ambrosia; Non  
s'è egli alzata la filosofia della gola à sì  
alte speculationi, che è giunta à saper si  
compor viuande, degne di chiamarsi con  
nome di Cernello di Gioue, cioè il fior  
della midolla, la più che quinta essenza  
dei sapori delle delizie del Palato: Perciò  
quali mischianze si fanno di peregrini sa-  
pori, contemperati à minutissime parti-  
celle con maggior esattezza, che se si com-  
ponesse la teriaca, d'alcuni, de' cui ingre-  
dienti la dose vada à dramme, & à scrupoli.  
Si lamenta vno Storico, *Pli l. 17. c. 1.* che  
la gola habbia trouato l'arte dell'inefiare  
le piante, la quale chiama, *Adulterio de-*  
*gli arbori*, e ciò, perche non piacendosi le  
frutta nel natiuo, e primiero loro sapore,  
facendole nascere contra natura, l'haues-  
simo in vna confusione di varie qualità,  
imbastardite. Ma ciò, che delle frutta de-  
gli arbori egli disse, quanto più largamen-  
te può stendersi sopra qualūque cibo hab-  
bia d'esser degno d'entrar per la porta tri-  
onfale della bocca di coloro, al cui palato  
il semplice, per saporito che sia, è dissipito,  
e solo il peregrino, e lo strano diletta; e ciò  
sì

sì fattamente, che altro homai più non rimanendo a prouare, che le cene degli antropofagi, si è giunto fino a metter bocca nelle carni humane: lequali, percioche la natura poteua hauerne ischifo, & horrore se si fosser mangiate sì che parefsero desse, vi trouò il correttiuo Vedio Pollione, con dar à mangiare alle murene i schiaui viui, indi egli, poco men che viue, mangiarfelo, *ut in visceribus earum* (disse Terulliano) *De Pallio capite 5. aliquid de se seruorum suorum corporibus, & ipse gustaret.* Finalmente, perche anche i palati incalliscono alle tante delicie, si pasò a nō mirar più al sapore, ma al prezzo dei cibi, quegli stimando più soauì, come chi poco ò niun sapore se ne trahesse, i quali a maggior costo si pagano. A cotal forsenneria da pizzo condusse la gola quell'infame Comico Clodio, *Plin. lib. 9. c. 35.* che si diuoraua le perle strutte nell' aceto, *ut experiretur in gloria palati, quid saperent margarita.* Hor sì veramente, che molto riliena, di che pretiosi cibi si lauori lo sterco nella pancia d'vn'huomo: che se ci hauessimo gli specchi, disse Agost. ci vergogneremmo vedendo l'anima nostra affaticata intorno al vil mestiere di lauorar quelle immondezze, in che tanti cibi, chē diuoriamo, sēza niua differenza frà i delicati, e rustici si trasmutano. Dei vini poi lasciatene dire a Gregorio Nazianzeno, che nell'oratione dell'amore dei poveri, da me più innanzi riferita, si acconciamente

te

ne ne parla. Egli si vuole, che chi siede con noi à mensa possa dire come il poeta.

*Mediis videor discumbere in astris*

*Cum Ioue, & Iliaca porrectum sumere dextra  
Immortale merum.*

Perciò egli si serba, come i tesori, sotterra, perche di quiui non prima, che passato vn secolo, si tragga, hormai non più vino, ma balsamo, ò per meglio dire, ambrosia, e si bea ad honor dei Trisauoli, che per le ingorde cāne dei posteri vel riposero. Così raccorda vn'antico, essersi recate à certe mēse anfore di vetro bene ingessate, che nel collo haueano, come per testimonio di nobiltà, ond'erano degne d'entrar nel vêtre de' grandi, à pruoua sì d'origine, come di tēpo scritto in autentica forma *Faleruum Opimianum, annorum centum*. Petr. Nè perciocche io habbia fatto mentione d'anfore, vasi di non grande misura, pensaste, che scarsamente s'vsasse. Leggete quel che à lungo ne scrisse il Vescouo S. Ambrosio nel libro *De Helia, & ieiunio*, e nell'andar dei grandi, e pieni bicchieri sopra le tauole, vi parrà di veder quella battaglia nauale fatta in vn mar di vino, inuentione, e spesa d'Eliogabalo Imperadore, per dare ad vn popolo vbbriaco, vn spettacolo degno di lui.

Quāto poi alla smodata copia delle viuande, egli sēbra ben, che si habbia fede alla falsa credēza dei Babilonesi, che per ingāno de' Sacerdoti stimauano l'idolo Bal vn gran Dio, perche diuoraua come vn  
gran

grà lupo. Tãto s'infacca nel vêtre di que-  
ste, e di quelle viuãde, come il magnar per  
dieci huomini fosse cosa più che da hu-  
mo, laquale, pure è molto men, che da lu-  
po. *Non coquinam, sed carnificam putes :*

[dice S. Ambrogio] *prælium geri, non pran-  
dium curari, ita sanguine omnia natant.*

*De Helio, capite 7.* E perciòche Diogene,  
in risguardo della loro insatiabilità, chia-  
mò il vêtre degl'ingordi vna Carriddi, che  
mai nõ si riempie, ciò nõ è perche l'habbiã

come che per gola, anche più ampio per  
capacità, ma perche *vomunt, ut edant,*

*edunt ut vomant; & epulas, quas toto or-  
be conquirunt, nec coquere dignantur.*

*Seneca Consol. ad Hel cap. 9.* Rispondete-  
mi (dice lo Stoico Morale) di coteste pre-  
tiose viuande, che con tante mani à voi si

cercano, con tante mani a voi si prepara-  
no, & in sì abbondante còpia prendete,

come haueste nel ventre vn'esercito da  
sfamare, quando vi ponete, a mēsa, quanto

infia ne gustate con cotesti vostri palati  
stracchi dalle delicie? Di cotesti cignali

presi à sì gran pericolo de'cacciatori voi  
nauseate per indigestione, quanto ne prē-

dete? Quanto di coteste ostriche portate sì  
da lontano, vienra nello stomaco sempre

infastidito, e non mai satio? *Infelix est iã  
quod non intelligitis vos maiorem famem*

*habere quam ventrem. Ep 8.* Fù già tem-  
po, che le feste dei Saturnali, ch'erano i

publici trionfi della gola, non occupauan  
di tutto l'anno più che il Dicembre, hora

ogni

ogni mese è Dicembre , e tutto l'anno è  
carnouale; e benchè s'iam à tauola soli, per-  
chè nondimeno noi ceniamo con noi me-  
desimi, come disse Lucullo al suo Mae-  
stro di casa, che gli hauea messo tauola per  
lui solo (vogliamo cene, che possan bastar  
alla fame di molti. Che anco dei nostri cō-  
niti possa qualche Storico scriuere à me-  
moria de' posterì, come Niceta, dell'Im-  
peradore Isacco Angiolo, che l'ordinario  
apparecchio del suo desinare altro non era  
che vn monte di pane, vn bosco di saluag-  
gine, vn mar di pesce, e vn'oceano di vino.  
E per farci sicuri che non sia mai per man-  
carne vna dramma, farne scriuere il gran  
catalago in due colonne d'argèto, ciò che  
Alefsandro vide nella Corte de' Rè Persia-  
ni. Quindi è, che di molte case può dirsi  
come già Stratonico condotto per ischer-  
no ad occhi bendati per tutte le strade di  
Iuirona, doue era ito come Araldo di  
guerra; che spesse volte richiesto d'indo-  
uinar doue fosse, sempre rispose, che in cu-  
cina; perciocchè tutta la città vguualmente  
patiuà d'vn medesimo odor di cottura, e  
di viuande. Benchè veramente, se si haues-  
se à star al giudicio dell'odore, si stimereb-  
be di esser anzi in vna profumeria, che in  
vna cucina: *iam enim aromata Indica ci-  
bis assantur*, (disse il Vesc. Asterio) *Ho-  
de diuite, & Laz.) magisque cocis, quam me-  
dicis vnguentorij seruiunt*. Et è l'arte del  
cōdire ridotta à tale esquisitezza d'inge-  
gno, che come di vna gran Filos. se ne po-  
treb-

trebbe aprir Accademia, e legger dalle cathedre, e dar i gradi, e le lauree di dottore. Che marauiglia è poi se si spende in vn cuoco (disse Plin. de' suoi Tempi) quanto i nostri maggiori appena spendeano in vn trionfo? Hoggimai altr'huomo non è istima maggiore quanto chi meglio sà consumare vn patrimonio in vn desinare: così egli: Parue à S. Gio. Grisost. d'ingrandire aliai la superflua sontuosità dei conuitti, dicendo, che homai per imbandire vna tauola con buon'ordine, ci abbisogna il sapere di chi governa vna Republica, ò di chi conduce vn'esercito, hauendosi à dare a' cibi il grado secondo la dignità, & à schierar le viuande secondo il valor di ciascuna. Ma quanto più di questo richiese appresso Nicomaco, quel linguacciuto, che disegnano l'idea d'vn perpetuo cuoco, il vuole in prima Geografo, si che sappia distinguere nella cucina le zone, torrida, fredda, e temperata: per lo vario grado di calore, che le viuande ricchieggono il vuole Medico, che conosca le qualità de' semplici, e de' composti, e come si rintuzzino, e dominino l'vna l'altra; il vuole Astronomo, che intenda sotto quale aspetto di stelle sieno più saporite, e più piene di sugo l'herbe, e gli animali: il vuole Architetto, Dipintore, Musico, ogni cosa. Hor mirate se la gola è ingegnosa, e se nei Licei delle cucine, e nei volumi delle penne, vi è che studiar tanto, che lo Stagirita, e il suo gran Maestro, di gran lunga ne per-

perdono. Ma tempo è hormai, che da *faci*uoli conuiti de i ricchi passiamo alla parca mensa de' poveri.

E vi è ben chi cortesemente ne invita à seder loro à lato, che cortese fù sempre la pouertà, come le fonti, che tutte versano in mano di chiunque la chiede quella poca acqua, che portano, doue l'abbondanza à guisa del mare, è agara infin d'vna stilla. Questi è il Bocadoro. *Ho. 57. ad popul.* il quale delle mense de i poveri contenti, come lui fauellando: Mirate, disse, la differenza, ch'è frà questa, e la tauola dei ricchi. Questa è vna vergine bella solamente col suo puro semplice, e naturale; perciò non chiede aiuto dall' arte per comparir più vaga, e rendersi à chi la mira più amabile. Quella dei ricchi sì è vna meretrice, la quale, perciò che è consapueole d'esser laida, è deforme, non v'è belletto, nè liscio, che non adoperi. Et quante mani di cuochi, di confettieri, di trincianti, di finiscalchi, di coppieri, di paggi (chi può annouerarli tutti:) s'adoprano per abbellirla: Che se degli strumenti, di che in cotai vso si vagliono, se dell'arte, e del magistero, che in adoperarli professano, se della esquisitezza della materia, intorno alla quale lauorano, debba ragionarui, non ponno raccordarsi senza rossore gli vcelli tolti dall'aere più puro, fin di sotto al cielo, e i pesci tratti dalle acque più profonde fin dall'imo del mare: e gli vcelli pieni di pesci, e i pesci pieni d'vcelli; e questi, e quelli,

quelli ad vn certo come fior di fuoco lentamente disfatti, perche i sapori dell'vno con quelli dell'altro si stemprino, e ne facciano di due vn solo, che non sia nè l'vno, nè l'altro. Et è vāto l'hauere cōsumato intorno à questa grand' opera tutto vn giorno intero, anzi la notte ancora, vegghiano i cucinieri all'apparecchio de'nuoui cibi, mentre in tanto il padrone dormendo, esudando, smaltisce vecchi. Così egli, della differēza frà la mensa dei ricchi, e quella dei poveri. Mà non è già che anco questi non habbiano lor viuandieri, e lor cuochi, braui artefici di soauissimi cōdimenti, e sono quei medesimi, che mettono tauola al grāde Aleffandro, cioè per lo desinare l'esercitio della mattina, per la cena, la sobrietà del desinare. E nel vero la fame, e la sete, come diceua Antifane, fà saporo to ogni cibo, e dolce ogni beuanda. E'l testificò quando hebbe gratia di saperlo per proua quel barbaro Rè della Persia Artaserse, allora che rotto in guerra, e fuggendo sotto habito sconosciuto, s'imbandì cō le sue mani la tauola sù vn nudo sasso, apprestādoui vn mezo pan di orzo, con alcune poche frutta saluatiche, quali mangiate, beuè ad vna fonte senza coppier, nè tazza: e huom, che per innanzi mai non hauea saputo quel, che fosse mangiar per fame, e ber per sete, tal piacer godè, che benedì la sua disauentura, e sospirò per esser stato fin à quel dì à prouarla, oltre al condimēto della fame, haunen vn' altro

altro pure d'esquisito sapore, ch'è māgiar le fat'che delle sue mani, e bere il sudore della sua fronte, ciò che nella sopracitata homilia Gio: Grisost. auuertì essere vna suauità di paradiso. Nō beuono, dice egli, i poveri nelle tazze di christallo le lagrime delle vedoue, nè mangiano nei piatti d'argento la tenera carne de' pupilli : ma come già in pugno alle fameliche turbe, che Christo sat'ò, germogliauano i pani, così anco da essi nasce in mano quel pane, e quel pò di cōpanatico, di che si mantengono viui. Il piú saporito cibo del mōdo che venisse loro innanzi, se altrimenti che à giustissimo prezzo delle proprie fat'che l'hauessero cōperato, parrebbe loro non che dissipito, ma auelenato; e di fame si morrebbero anzi che porgerci incōtro la mano. Nella maniera, colà nel seraglio di Babilonia i leoni, che si vedeano innanzi il giouine Profeta Daniello, esca tenerissima, e delicata, ma non per loro, lo stauano mirando à denti asciutti; e benche ruggiassero loro i vētri per fame, la quale, *Vi propheta latera discerneret, exclamabat, cibum tamen venerabantur*. Tal fù il Santo cieco Tobia, che vditosi balar per casa vn capretto, e consapevole di nō hauere in tutto il suo valente, per tanto, dubitando non fosse di mal'acquisto, ne richiese sollecitamente del padrone, *Ser. 18. de Verb. Dom. sonum furis audire nolens in domo sua*: disse S. Agost. Così non hanno i poveri bisogno di

di piangere ciò, che scioccamente faceuano i Manichei, quando metteuano i denti in vn pane, ilquale credeuano hauer l'anima, e dolerli dello stratio, che mangiandolo si faceua. Non han, dico, bisogno di piangere, come non afferrasser coi denti vn morto, e insensibile cibo, ma vn brauo viue di carne humana; come la lor tauola fosse, quale S. Ambr. disse esser quella di certi ricchi crudeli: S. Epiph. ser. 66. *Mensa multorum pauperum sanguine constans, vna multorum cruore vorantia.* Nè percioche vna cotal mensa de' poveri non traballi sotto il grãde incarico di misurate, e numerose viuande, scema ella percio punto di pregio. Anzi se dee esser saporita dee esser perca; perche lasciando il desinar fame per la cena, cõ ciò la prouede del cõdimento, che diceuano. Non dirò io già, ch'ella sia tauola da ingrassarvi intorno. Ma che? Siã noi di quegli animali, de' quali chi è più grasso è migliore? Pesa forse Iddio la carne, sì come nelle scritture si dice, ch'egli pesa spiriti? ò il pallidore della magrezza, che S. Greg. Naz. chiamò *Fior di colori*, non piace a gli occhi di Dio più che lo scarlato del sangue, che fiorisce sopra le guance de' grassi? Come può esser spedita al ben operare vn'anima, a cui le membra stese del suo corpo seruono di manette, e di ceppi? Come può spiccare il volo ad imprese di generoso affare, mètre stà inuischiata, e poco men che annegata nel grasso? vn di sì fatti huomini, che Epa-  
minon-

minonda si trouò hauer nel suo esercito ;  
 immantenente lo scacciò, dicendo, che oc-  
 cupaua luogo per due, e non valena per la  
 metà d'vno; perciocche quattro targhe non  
 bastauano à ricoprirgli la pancia , e di leg-  
 gieri ferito cadēdo, à guisa di vn'Elefante,  
 haurebbe oppresso , e sfragellato i vicini .  
 All'incontro de'poueri asciutti, e magri,  
 potrà dir Anacreonte ciò, che delle cicale  
 cantò . *Vlla nec aucta carne,*

*Nec aucta sanguine villo,*

*Ipsis habes parum à Diis .*

Chi non sà , poiche la mēsa pouera , e par-  
 ca , è *nec patrimonio grauis , nec corpori ?*  
*Sen. trag. cam. c. 1.* Per mangiar non muo-  
 re chi mangia per viuere, ma ben sì chi vi-  
 ue per mangiare ? *Quem audisti pauperem*  
*cruditate defunctum :* (chiedeni S. Ambr.)  
*prodest illi inopia sua . Exerce corpus ; non*  
*opprimis.* Il ventre è vna bestia insatiabile,  
 così la chiama il Teologo S. Greg. la qua-  
 le, al riuerscio dell'altre diuora la vita, nō  
 di chi la tien vuota, e digiuna, ma di chi l'  
 empie , e satia . [ *Lib. 3. contra Ieni.* ] vedu-  
 to, dice S. Girol. di quegli, che prima af-  
 flittissimi da'dolori artetici , e da poda-  
 gre, poscia ò per disastro ridotti à pouer-  
 tà, o per delitto mandati in esilio, han tro-  
 uato nelle inuolōtarie diete quella sanità,  
 che prima in vano cercauano nelle medi-  
 cine . Così dalla pouera mensa ne stà bene  
 il corpo, ma l'anima molto meglio . Fà Si-  
 nesio dire al padre d'Osiride , che la Giu-  
 stitia cōduttrice del choro delle virtù mo-  
 ra-

rali, conuersò dimesticamente cō gli huomini, affino che viſſero contenti di quel ſē-  
 plice vitto, che la natura, per m̃a della ter-  
 ra loro quaſi ſpontaneamente appreſtana.  
 Ma poi che per ingrattare ſi cominciò à  
 nauigare i mari, ella ſi ritirò frà le ſtelle,  
 d'onde anche hoggidì moſtra quà giù v-  
 na ſpigha, che tien frà le mani, tacitamen-  
 te promettendo di ritorte alla primiera  
 dimetichezza con coloro, che delle fro-  
 ta, che dal coltivamento della terra ſi ca-  
 uano, paghi, e contenti, rinuntieranno le  
 delicie, che negli altri elementi per auidi-  
 tà d'auaritia, e per ingordigia di gola ſi  
 cercano. E queſti ſono ordinariamente i  
 confini, entro a' quali la povertà provvede  
 al neceſſario mantenimēto del vivere. Gli  
 antichi credettero, che le ſtelle foſſero a-  
 nimali; e che ſi paſceſſero de' vapori, che ſi  
 alzano dalla terra, e di quì eſſere quelle  
 macchie, e lordure, onde alcune di loro  
 compaiono imbrattate; *Maculas n. non al-  
 liud eſſe, quam terra raptas cum humore  
 ſordes. Pl. l. 1. c. 9* Queſta, quanto al far le  
 ſtelle animali, è vna ſiſoſofia da animale.  
 M̃a ſe nō de' corpi del cielo, ma delle ani-  
 me noſtre, che ſono coſa celeſte, ſi come  
 deſtinate à riſplendere colà ſù *in perpe-  
 tuas aternitates*, ſ'intenda, che dal mante-  
 ner, che fanno i lor corpi, trahendo della  
 terra il nutrimento inſieme ne traggono  
 macchie, e lordure, qual volta oltre alle  
 miſure del neceſſario alimento traſcorra-  
 no, egli è ſentimento di propatiffima ve-

M ri:

rità. Quinci il Beccadoro chiamò la parca mensa de' poveri mensa guerriera, e trofeo, à cui le spoglie di molti viti, d'astinēza, e dalla sobrietà vinti, e disfatti s'appendono. E di lei interpretò quel testo del S. Rè David, oue dice, che Iddio gli hauea apprestato vna mensa, à cui sedēdo, potea sconfiggere i nemici, che venivano ad affrontarlo. Così ella potrebbe dirsi vna mensa somigliante à quella degl'antichi Rè di Babilonia, innāzi a' quali si metteuano per vinande i leoni intieri: cioè la loquacità, l'ambitione, la morbidezza, l'otiosità, la ghiottoneria, più che null'altro la disonestà, che alle tavole de' ricchi laute, e delicate trionfa. Che bē saggiamēte Aristofane diede al vino nome di *Latte di Venere*: e Tertulliano chiamò vn' insolito mostro la Gola senza Libidine, laquale, se da lei disgiungere si potesse, *ipsi potius ventri pudenda non adhaerent. Specta corpus, & vna regio est. Denique pro dispositione membrorum ordo vitiorum. Prius venter, ac statim sagitta substantia lasciuia est. Contra Psych. c. 1.* Ciò, che ben anco mostraron d'intēdere gli Egittiani, vñanza de quali fù, di sparare i defōti, e tratto loro il vētre cō esso frà le mani riuolgersi al Cielo, e dire: Ecco il malfattore, ecco il reo di tutte le ribalderie, che l'anima di questo infelice, mētre fù al corpo congiūta, cōmise. Per lui gli fù dishonesto, per lui vbbriaco, per ei rapitor dell'altrui, & auaro del so fu luor paghi la pena il vētre: il vētre, che con  
n'è

n'è degno, e vada l'anima assoluta: & in-  
ciò dire, che il gittauano ad annegare in  
vn fiume. Saggi in parte, se conosceuano  
il vètre esser la Lerna, del cui putrido fan-  
go, i mostri de' vitij s'impastano: ma trop-  
po più stolti credendo, che tutto l'huomo  
altro non sia, che il suo vètre, onde lui solo  
facevano il colpeuole, e lui punito, pensa-  
uano timaner l'anima interamente assolu-  
ta. Per quãto dūque il vètre è il sēsale del-  
la più brutta parte de' vitij, i poveri, alla-  
cui mēsa egli, nō che pen si à deliciare, ma  
nè pure à satiarsi, non vengono à mercato  
cō le sue laidezze. Cō che apco sō liberi, e  
dalla crudeltà di struggere viui gl'huomi-  
ni à fuoco lento nelle cucine, mentre ap-  
prestano altrui le viuande, e dalla prodi-  
galità nello splendore, comperando tal-  
uolta, come i ricchi fanno, vn boccone  
col prezzo bastenole ad vna cena; che à i  
poveri, a' quali (Perron.)

*Vile olus, & duris praesentia mora ruberis,*  
*Pugnantis stomachi composuere famem.*

non fà mestieri spender molto nè di pen-  
sieri, nè di denari da procacciarsi quello,  
ch'è poco più di niente. Lungi da questa  
mensa quelle viuande, che sono care solo  
perche sono rare: secondo l'assioma degli  
ingordi registrato appresso à colui.

*Alas Phasias perita Colchis,*  
*Atque Asra volueres placens palato*  
*Quod non sunt faciles,*

*Quidquid queritur, optimum videtur.*

Lungi quei tanti ceremonieri, sudanti  
M 2 in-

intorno al gran magistero d'imbandire una mensa intorno al filosofare qual prima delle viuande, e qual poi debba recarsi, come presentarle con leggiadria, come disporle con ordine, & infino ancora come tagliarle con arte di sì gran maestria, che gli Anotomistini perdonano: poiche si vuole, che ogni animale habbia vna propria, e differente maniera, con che la natura al sagace coltello de'rrincianti il destinò. (*Iuu. sat. 5.*)

*Nec minimo sano discrimine refert*

*Quo gestu lepores, & quo gallina secetur.*

Imiei ponerì, se la fanno in guisa di quegli antichi Fabricij, Fabij, e Cincinnati di Roma, che hauevano in ciascuna mano cinque vbbidientissimi seruidori, che loro prontamente apprestauano il desinare, quando lor piaceua; & *viles, & rusticos cibos* (come di loro disse Saluiano) *Li. 2. de Prouid. ante illos, quibus cuxerant, focos sumebant*. Quanto poi al bere vna gran parte d'essi si sottoscrive à quel bel detto, che *Petron.*)

*Flumine vicino sitiens sitis.*

Ond'era il rider, che faceua Diogene, mentre offeruaua, che le fontane venivano cortesemente incontro à certi, che mostrauano di finir per la sete, & essi, suggendole, come versassero fuoco da accenderla, non acqua da spegnerla; andauano à spendere il sudore cercando, & il sangue, comperando i vini di Lesbo, e di Scio: pazzia, diceua egli, non mai vedu-

duta, nè pur nei giumenti. In somma, per dire in ristretto ogni cosa, tal'è la mensa de i poveri, che vi siede, non dico solamente la sanità, l'allegrezza, & anco il gusto innocente della natura, ma la parsimonia, l'honestà, la modestia, l'astinenza, quattro Reine, che cō essi ogni dì vengono à conuito, con essi tengono altra conuersatione, che non quella dei Sani d' Atene alla tavola di Platone, di cui si diceua, che la Filosofia era il sale, onde, meglio, che dall'arte de i cuochi, si condiuano le viuande.

*Le difese dell' Oro. Chi sà esser Ricco, e  
Pauero, può esser Ricco, e Santo.*

#### CAPO DECIMOQUARTO.

**N**Oi perche io stimi, che l'oro, à guisa de' panni stati d'alcuno tocchi da mortio pestilētioso, trasfonda ne' suoi possessori per natura la malignità d'alcun vizio, honne io parlato, anzi fartono ragionar con lamēto cōmune tãre virtù, che di lui, come di vn loro nemico, e distruggitore, si dolgono, ma à ciò m'indusse il mal vsar, che di lui fà vna gran parte de i Ricchi, i quali più volentieri di esso si vagliono per formento de i vitij, onde per ciò giustamente più che altro, gli si conuiene titolo di Scelerato. Vero è, che egli anco, doue saggiamente s' adoperi, può essere, & in non pochi è itato, & è alla giornata, strumento efficacis-

M 3      fino

fimo per l'acquisto di non ordinarie virtù. Nè solamente si può esser santo, e Ricco, ma tanto più Santo, quanto più Ricco: che non rifiuta la legge di Dio, di starsi dentro d'vn'arca d'oro, e sotto vn padiglione di porpora: anzi la parte del tempio più venerabile, e più santa, hauea le pareti incrostate d'oro, risplendeva al lume di sette Lucerne, che non tanto con la chiarezza del fuoco, quanto con quella del candeliere, ch'era di finissimo oro, riluceua. Si può dunque essere Ricco, e Santo. Non hanno insieme nè nimistà, nè contraddittione le pietre pretiose della terra con le virtù, che sono le gioie del Cielo. E chi vol dire, che il fuoco de' carbonchi, all'ardore della carità; la sodezza de' diamanti, alla costanza della fede; il celestio de' zaffiri, al sereno della speranza; il candore delle perle, alla purezza dell'honestà; il vermiglio de' rubini, alla forza del sanguinoso martirio cōtrasti? Nō erano scolpiti i nomi delle dodici tribù d'Israello in altrettante pietre pretiose del Rationale d'Arone: non vi stauano dentro con altro decoro del petto sacerdotale, che se intagliate in selci, in macigni, o in altre pietre di più vile materia fossero state? Tal'è l'honore, che à Christo rende la santità de' ricchi. Le torri della beata Gerusalemme, che sono le parti d'essa più riguarduoli, e più sublimi, *gemmis adificantur*: cioè, se così m'è lecito d'interpretare, d'huomini per santità vguualmente, per

per nobiltà, e ricchezze illustri. Si può essere Ricco, e Santo. L'oro dicea Chitone, è la pietra da paragone, al cui tocco si giudica di che lega siano le virtù, sì come la pietra da paragone dimostra quanti caratti di bontà habbia l'oro. Che per vero esser humile nelle bassezze, dispreggiator degli honori, in vna origine vile, astinente, ad vna mēsa, nō che di delicie, ma sproveduta di pane, modesto, in vn tugurio, anzi che casa, e sotto vno sdruscito habito vile di bigio, con portamenti senza alterigia nè fasto, nō sembra fatto da maravigliarsene: perciōche questa, anzi che electione di virtù pare necessitā d'impotenza, ò almeno conditione di stato. Ma non lasciarsi snervare, ò come di Mecenate disse lo Stoico, castrare dalla felicità, nè rammollire dalle delicie, & in vn mare di beni terreni, essere come le cōchiglie, che nō ne prendono stilla per alimento, ma solo al Cielo s'aprono, e solo delle sue pure rugiade si pascono: Poter viuere nel fior delle delicatezze, e respirare vn'aura odorosa di cōtinui piaceri, & anzi eleggersi le rigidezze d'vn viuere austero; e come della corte di Teodosio fù detto, in vn palagio regale, condurre le asprezze de' romitaggi; nascondere il cilicio sotto le sete, e la porpora; ad vna mensa imbandita di pretiose viuande, farsi sedere à canto, non solamente la sobrietà, ma il digiuno: delle grandezze d'vn'illustre legnaggio, nelle pompe, nella copia di vn patrimonio

nio regale mantenere vn'animo humile ;  
 e dimeſſo, queſta è virtù da gigante, virtù  
 niente meno che eroica. La povertà, di-  
 cenza Ariftonimo , nauiga con vna bar-  
 chetta leggiera lungo il lito, fatica coi re-  
 mi, è vero, ma non s'inoltra, nè prende al-  
 to mare, oue habbia à contender co' ven-  
 ti, à cimentarſi con le tempeſte. Queſto sì  
 è il viaggio delle ricchezze: & il farlo in-  
 tanti pericoli ſenza pericolo, e ſenza ſuiar-  
 ſi dal porto, andar ſrà mezzo i contrarij  
 ſoſſi de'turbini, e ſù le punte dell'onde,  
 caminare ſenza ſommergerſi, ciò non è,  
 che virtù di grande animo, e maeftria di  
 grand'arte. Si può eſſer Ricco, e Santo.  
 Diſſe l' Apoſtolo : *Qui volunt diuites fieri*  
*incidunt in tentationem, & in laqueum*  
*diaboli.* Qui volunt, ripiglia S. Agoſtino,  
*non qui ſunt: nam qui ſunt ſint, dummo-*  
*do ſint in operibus bonis.* Ser. 105. de Temp.  
 Pſl. 33. c. 3. Hor chi può comperarſi il Cie-  
 lo, e le virtù, che à quello còducono, maſ-  
 ſimamente la miſericordia co' poveri me-  
 glio de' ricchi, che ſèza impouerire, ponno  
 fare i poveri ricchi di denaro, e ſe di gran  
 merito? L'oro, ſcriſſe vn'antico, e la ſpe-  
 rienza il dimoſtra, più di niun'altro me-  
 tallo ſi diſtēde, e ſ'allarga, battendoli: e da  
 vna ſol'oncia può trarſene più di ſette-  
 cento cinquanta fogli, larghi ciaſcū di lo-  
 ro, quattro dita Di queſta marauigliosa  
 arte, non v'è chi poſſa eſſere, nè per altrui  
 giouamento, nè per proprio utile più  
 felice maeftro de i Ricchi, i quali tanto  
 ſten-

ffedono l'oro, quanto per Dio il donano, e cō ciò nō meno le virtù della propria anima, che le neceffità degli altri bisogni indorano; Tengono in mano, come Affuero, quella posfente, e benefica verga d'oro, che verfo chi s'inchina, e chi tocca rimette subito in vita, trahendolo dalla morte, in cui i poveri, fempresgonizanti in eftreme neceffità, miferamente tormentano. Hor quanto di merito, e di mercede alla pietà de' limofinieri fi è promeffo da Chriſto, nō può effer tutto de' ricchi, a' quali nō manca ond'effere liberali? Vn difcepolo dall'auaritia, moſtruofamente trasformato d'Apoſtolo in apoſtata, il vendè per trenta denari: *Quo precio*, diſſe il Nazianzeno; *dignus erat non, qui prodebat, ſed qui prodebat. Orat. de Max. Sc.* Vn ricco limofiniere con altrettanto del fuo ſel comperi, e dall'obbrobrio di quella vilipenſione il riscatti; anzi per non trattarlo da vile pregiandolo ſol tanto, quāto quel barbaro lo ſtimò, la miglior parte del fuo patrimonio vi ſpēda; non s'acquiſta egli con ciò, e non fa fuo teſoro quella vnica perla, nō del noſtro baſſo oriēte, ma di quell'alto di ſopra i cieli, che ſola val più, che non tutto inſieme il pretioſo del mondo? Si può effer Ricco, e Santo. Alzate le teſte dalle glorioſe tombe, doue in ſonno di pace dormite, ò Ermene- gildi, ò Sigifmondi, ò Odoardi, ò Arrighi, ò Luigi, ò Stefani, ò Caſimiri, ò Venceslai, & anche voi ò Eliſabette, ò

M 5 Bri-

Brigide, ò Cunegonde, e con voi tutti gli altri, come voi, Santi, Porfirogeniti, anime veramēte regali. Fate vedere al mōdo, come li splendori della vostra sãrità eccelsissima sono quelli delle vostre corone: come sopra i vostri scettri, fiorirono le virtù, più che le gēme, come coi vostri manti regali honoraste più l'innocenza, che le dignità; come foste più ricchi di meriti, che abbondanti d'oro; come più vi pregiaste d'essere servi del Rè degl'Angioli, che Rè, & Imperadori degli huomini. Mostrate, come vi faceste più grandi calpestando, che possedendo la terra; come andaste più gloriosi per haver la croce di Christo nel core, che lo scettro in mano, ò la corona in capo. Mostrate i nudi terreni, dove dormiste; i segreti gabinetti, dove orando vegghiaste; le parche mense ministre dei vostri digiuni, i cilicii, e le catene, strumēti de' vostri generosi rigori. Dite, quanti infermi serviste negli spedali, quanti pellegrini ricettaste alle vostre tavole, quanti abbandonati, & ignudi mendici accoglieste ne i vostri letti? Confondasi alla vostra humiltà il fasto, alle austerità la morbidezza, alle astinenze la delicatezza; alla pietà, la durezza, allo spargimēto dell'oro sopra le mani de' poveri, l'avara tenacità, e l'insatiabile ingordigia de' ricchi. Mostrate in fine, che si può essere gran Ricco insieme, e gran Santo; che non isdegnano, così la santità sopra le ricchezze, come i maggior fiumi del mondo, corre-  
re

re sopra vn pretioso letto d'arene, d'oro, e d'argento.

Ma io, in così difendere le ricchezze, e l'oro, non vorrei hauer tolto a' Poveri l'animo, mentre l'hò dato a' Ricchi; come fosse d'acquisto più facile, ò di pregio più singolare in quegli, che in questi la santità. Vno degli antichi insegnamenti della pazza filosofia degl'Astrologi, se anzi nò fù vno de'mille errori del volgo, è, che il cielo, ad ogn'vn che nasce, produca, e gli assegna vna stella particolare, che con lui nata, con lui anco si muore; e mentre egli viue, il guarda, e'l guida; e quale ella è, pouera, ò ricca di luce, tale lui forma, e stampa pouero, ò ricco d'oro: *Sidara*, disse colui, *clara diuitibus minora pauperibus obscura defestis, ac pro forte cuiusque lucentia.* Pl. l. 2. c. 8. Non credano i poveri delle virtù ciò, che quegli antichi ignoranti, sciocamente credettero delle ricchezze; che perciò che secondo l'Apostolo, *stella differt à stella in claritate* ( e parla de'Santi ) essi siano stelle d'vna scintilla, & i ricchi Santi stelle di luce pari ad vn sole. Di più, che come indarno fatica per arricchire, cui la sua stella forrì a cōditione di pouero, così essi innano s'adopriano per riuscire donitiosi di santità, mentre sono poveri di ricchezze. Non insegnò così, chi di sua mano formò da principio con la luce le stelle del firmamento, & hora di continuo lauora con la gratia quelle del Paradiso. Anzi all'opposto, e gli prescrive per con-

M 6 di.

ditione necessaria d' vna sublime , & eroica santità, l'esser sì pouero, che non che ricchezze à gran copia, ma non s'habbia nè anco vn picciolo desiderio d'hauerle. Quindi quel dir, ch'egli fè tante volte, che suo discepolo esser non può, chi non rinuntia quanto hà. Quel mettere in primo luogo frà i Beati i poveri voluntarij , cioè coloro , che essendo ricchi si fecero poveri, ò essendo poveri non vollero farsi ricchi. Quell'intimare ai deuotiosi vn minaccenol Guai, e quel dir, che si malagevole era ad vn ricco entrare in cielo , come ad vn grosso canape trapassare per la cruna d'vn'ago . Ma che direm di tanti , che hò mentonati, e furon di pari Ricchi, e Santi ? Percerto non altro , se non che ricchi erano insieme, e poveri ; hauenti molto, e niente; abbondanti d'oro, e senza null'altro che Dio. Imperciò che sì come vn mendico può essere smodatamente ricco, tanto cioè, quanto egli hà d'affetto alle ricchezze, che non hà, e d'hauerle, è ingordo, e vi pensa, e se ne strugge di desiderio, e si studia di procacciarsele; così puerissimo è vn ricco , sù le bilance della cui stima tutto il mondo non pesa vna paglia , nè lo degna d' vn leggerissimo atto dell'amor suo . Guarda loro non altrimenti, che come Grisostomo il chiamò , terra più greue, più lucida, & habile à condursi col fuoco , e col martello à diuersi lavori? dell'arte; nè se ne vale tanto per uso del viver proprio, quanto per ristoro del-

delle altrui necessità; come ne fosse dispensatore, nō padrone; come Iddio, facendolo nascer ricco, l'hauesse creato suo Limosiniere; titolo dato da' saggi scrittori al Sole, il quale del purissimo oro della sua luce si vale non tanto per coronarsene Rè de' Pianeri, quanto per farne ricche le stelle, & abbōdāte la terra. E di cotal fatta furono i ricchi Sāti, de' quali sopra hò ragionato. Ma quāti furono essi, e che gran numero fanno? Ve ne richiamo alla scrittura del Sauio, ilquale dato à i homiglanti huomini titolo di Bèati, poscia, come fosse miracolo il trouarne, soggiunse, *Quis est hic, & laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Fecit* (ripiglia S. Ambrogio) *quod mirari magis, quasi nouum, quam quod quasi usitatum, recognoscere debeamus. De Nabuth. 1.* Che nel vero, sente non poco del miracolo, che le ricchezze sieno degl'huomini, e non come disse David, gli huomini sieno delle ricchezze, anzi che le ricchezze sieno degli huomini, e non sieno loro, perche le mirano come degl'heredi, à cui, nō volendo le lasciano ò de' poveri, co' quali, volendo, le spartono. E di quì è, che frà mezo de' miracoli di Christo si conta la chiamata, ch'egli fè à seguirlo, del doganiere, e poscia Adoistolo S. Matteo. Egli sedeva, dice il sacro Testo; [Ser. 28.] *Et sedere eius*, soggiunse Grisologo; *erat iam subsidere, non sedere*. E perche ciò? Perche *Saeculorum ponderibus sic premebatur, ut leuari ad*  
ina-

*innocentiam , ad iustitiam surgere , ad virtutem progredi non valeret .* Sedeva legato con le catene del suo oro , tanto più stretto quanto gli era più caro. Immobile, se non quanto à guisa d'un coruo volava à gli occhi de' passaggeri , per trarre dalle loro mercatancie la preda. Sedeva, & *deserius sedebat , in telonio publicanus iste , quam paralyticus iacebat in lecto .* Hor , che alla chiamata di Christo , all'invito d'un pouero *ea , qua magna putarat , facile , & quasi nulla contempserit ,* non meritaua ciò d'essere scritto frà le maggiori marauiglie , che Christo con l'onnipotente forza della sua parola operasse ? Se dunque sì malageuol cosa à farsi , è hauer le ricchezze , e lasciarle , ò ritenendole , non amarle , chi nō vede la facilità , che i poueri hanno d'esser Santi , mentre per cōdizione di loro stato sono liberi di quello , onde spogliarsi debbono per riuscir perfetti , e pur è sì difficile lasciarsi ? Felice la necessità , che sforza ad esser Santo : felici le fiamme del nostro amore , le quali , per cioche mancano d'alimento terreno , che le tenga attaccate sciolte da ogni laccio , volano con libertà alla propria sfera de i nostri cuori , che non è altro , che Iddio . Grida l'oro à gli orecchi di chi il possiede , dice Grisostomo . *Dic quid Christus non est Deus .* E ciò perche egli vuol'essere il loro Idolo , & il loro Iddio . I poueri , da sì presuntuoso , e nocuo le ingiuto son liberi , perche non hanno l'oro , che ad essi

essi il faccia. Il suo desiderio toglie sì fat-  
tamente il senso, e di ragione chi se lo  
accetta nel cuore, e con sì mostruosa tras-  
formatione in giumenti li cangia (e sono  
parole di S. Pier Grisologo) che si condu-  
cono fino ad inchinare, e riuereire come  
lor capo vn capo di vitello, & il capo di  
tutte le cose, ad vna vil testa d'insensato  
animale pospongono. I poveri contenti  
non sono idolatri di quello, che non cu-  
rano: e sì da lungi stanno dall'hauer per  
Dio vna gran bettia d'oro, che anzi si  
guardan dall'oro, come da vna grã bestia.  
Sanno ciò, che S. Agostino disse, essere vn  
brutto adulterio dell'anima, lo stimar più  
l'anello, che lo sposo, & in quello mettere  
tutto il suo amore, che sol' à questo si dene.

Equal marauiglia, ch'essi non pregino  
l'oro della terra, mentre essi, senza posse-  
derne vn carato, pur son d'oro; ma d'oro  
di vena troppo migliore, e di sostanza ol-  
tre ad ogni paragone più nobile, e di  
prezzo infinitamente più alto? Perciò che  
aurea, come scrisse Gregorio Nisseno, fù  
da principio in noi la natura, benchè da-  
poi la corrompesse il vizio, e mescolan-  
dole mondiglia, e sozzura di terrene im-  
purità, ne togliesse in gran parte il puro,  
& il pretioso, che hanea. Ma chi da i vili,  
e bassi desiderij si purga, chi si vnota, e  
purifica il cuore da ciò, che sente di terre-  
no, il che ottimamente fa la Pouertà  
contenta, cherende capeuole dello Spi-  
rito Santo, ilquale *ad quoscunque accos-*  
*sit,*

*ferit*, disse Grisostomo, (*Homil. 4. in acta.*) *cos pro laetis aureos reddidit*. Pretiosa è ne i ricchi la santità, perciocchè non vuole (ciò che ageuolmente potrebbe) valersi dell'oro per comperare alla lasciuia i piaceri, all'odio le vendette, all'alterigia le pompe, e le delizie alla gola. Ne i poveri è sicura, perche, nè pur volendo il potrebbero. Ne i poveri contenti okre a ciò è perfettissima, perciocchè se per conditione di stato, volendo non possono essere vitiosi, per election di virtù, nè anche potendo, vogliono hauer quello, donde i ricchi, bese vſandolo sono santi, essi volontariamente rifiutandolo, sono più santi. Generosa nei ricchi è la santità, che rinuntia quegli agi, nei quali potrebbe viver contenta; ma più generosa nei poveri; poichè sa viver contenta etiamdì nei disagi. Il che ad huomini ben conosciuti delle conditioni, e del pregio della virtù veramente heroica; forse più che altro persuade l'eccellenza del merito di vna povertà, per ragioni sopranaturali contenta. La pruona dell'oro è il cimento del fuoco, e quella della virtù è il sostenimento de gl'incontri auersi. I tranagli, le disauenture, i patimenti, le persecutioni (come il volgo parla) dalla Fortuna, sono le vere bilance, che mostrano, quanto pesa vn'huomo, e la pietra del tocco, che scuopre di che lega sia il metallo d'vn cuore. Molti, che in pace pareuano di diamante, sfidati a duello da alcun disastro, rompendosi

dosi al primo colpo, dimostrano, ch'eran-  
 di vetro. Branauano alla fortuna, men-  
 tre erano fortunati, ma quegli, che felici  
 pareano più che huomini, ridotti a  
 qualche miseria, si truouano meno che  
 femine: Lghiacci di acque limpide à chi  
 non sà, potranno per vètura parere cristal-  
 li; solamente però fino à tanto, che il Sole  
 li vegga. Se vn raggio di luce li tocca, li  
 fulmina, e per ferirli, basta guardarli. Cac-  
 ciata da essi l'anima di quel freddo, che li  
 formaua in vn corpo sodo, e duro, si con-  
 fessano acque trauestite con ipocrisia di  
 cristallo, si struggono à goccia a goccia,  
 & alla primiera, e natura le morbidezze  
 ritornano. E tale auuiene molte volte,  
 che sia la virtù de' felici, quando è messa à  
 proua di alcun disastro. Se tuona, le cer-  
 ue sconciano, perciocche hanno vn'anima  
 d'ombra, ò vn'ombra paurosa per anima:  
 all'incontro i Leoni rispondono al Cie-  
 lo, sì che, se i Cieli rugglian col tuono,  
 essi tuonano coi ruggiti. Chi haurebbe  
 saputo, che Giobbe fosse, come Teofane  
 Vescouo di Nicea, il chiamò, vna torre  
 di diamante, se mille demoni, che an-  
 darono à cozzarui incontro, non ne  
 haueſſero riportato dolenti le teste, &  
 infrante le corna? Le innumerabili pia-  
 ghe, che à quell' interissimo Huomo  
 aperſero il corpo, mostrarono, che  
 grande anima egli haueſſe, mentre  
 tante porte, e sì ampie, non furon ba-  
 ſtanti à fargliela vſcire, cacciandola  
 anche

anche di dentro il dolore. Chi vuol trovare i veri carbonchi, li cerca di notte. Le tenebre sono, per modo di dire, l'antiperistasi, che loro raddoppia la forza dello splendore. E la perfetta virtù si raffina, e si scuopre in mezzo alle traversie, che le servono, come il diluvio all'arca, non per sommergerla, ma per innalzarla; come il carro di fuoco ad Elia, non per consumarlo, ma per condurlo in trionfo sopra le stelle. Hor se ciò è vero, la Povertà contenta non è solamente, come Archelao la chiamò, vna scuola di tutte le virtù, sterile sì, come l'itaca del Poeta, ma nutrice d'anime generose, e pari al merito d'ogni gran lode: Ella è vna madre seconda di virtù heroiche, cioè prouate a punta di fiamme, & a colpi di martello, quanto più depressa, tanto più sublime, quanto più contrastata, tanto più gloriosa. Ella va, come i Cariai nell'Occidente, coronata di denti di Leoni, e d'vgne di Tigri; voglio dire, de i denti della fame, e delle vgne della nudità, delle quali l'vna le strazia le viscere, l'altra le scuopre la carne: ma nè l'vna, nè l'altra le intacca la pazienza. Che se Diogene, nella solenne pompa dei ginocchi Istmij di Corinto, comparue coronato di pino, sì come vincitore, disse egli; delle miserie della povertà, e de i piaceri del vitio, chi può negarlo a' poveri contenti, i quali non sono, come Tertulliano chiamò i filosofi del secolo, *Animal gloria*, ma anime in vero Theologhe,

loghe, alle quali non altro, che vn gen-  
 eroso affetto verso Dio rende lo spirito in-  
 superabile a' contrasti d'ogni più dura ne-  
 cessità. Quell'huom rebeſto, che fra' ghiac-  
 ci, e le nevi delle montagne ne andava  
 mezzo ignudo, ſodisfece allo ſupor, che  
 di tal ſofferenza gliene mostrò il Rè del-  
 la Scithia, con dirgli: Non andate voi frà  
 queſte nevi con la fronte ignuda? Et io  
 ſon tutto ignudo, perche ſon tutto fronte.  
 I miei poveri ſon tutto cuore; quindi è,  
 che in mezzo a' diſagi, che le circondano  
 viuono niente meno contenti de i beni  
 agiati di tutti i commodi delle ricchez-  
 ze. Iddio li vuole ignudi? Non fanno co-  
 me quel giouane pauroſo colà nell'horto  
 di Geſemani, il quale quanto prima per-  
 dè il lenzuolo doue era inuolto, abbando-  
 nò la compagnia di Chriſto, (*et nudus au-  
 fugit*. Benchè ſe à Gregorio Nazianzeno  
 (*Ora. de Maximo Philoſ.*) crediamo, eſſi  
 già mai ignudi non ſiano, et andio mentre  
 non hanno vn filo, onde coprirſi. Ma di  
 che ſi ricuoprono? *Eſt quoddam petra  
 indumentum*; (dice egli) *Fidem tibi Iob  
 faciat his verbis*. Eò quod veſte carerent,  
*petra induci ſunt*. La pazienza della nudi-  
 tà è vna veſta di ſaſſo, che li naſconde dal-  
 la vergogna, e li arma contro à i rigori  
 della nudità. Iddio li vuole priui di ogni  
 ſoſtanza per mantenimento della vita.  
 Non fanno come i Gerateſi, che manda-  
 rono Chriſto fuor de i loro confini, poi-  
 che per lui anzi per i demonij ſcacciati  
 dal

dal corpo d'vno di loro, si videro morti gl'immodi animali, ch'erano le delizie de i loro contiti. I miei Poneri, per miracolo di pazienza, fanno matarli le pietre in pane, nutrendosi del piacere d'vna fame tollerata in compagnia di Christo colà nelle solitudini del deserto. Cō che, se dimagranno i corpi, e questa vile, e gravosa carne loro d'intorno si secca, non è che altrettanto non s'ingrassi lo spirito al gusto delle tante delizie della pazienza. Così di Christo tanto avido di patire, disse Tertulliano. *Sazinari voluptate patientia discessurus volebat. De pat capite 3.* Iddio li vuole tormentati per mano di tanti carnefici, quāti sono i bisogni della pouertà. (Sopra i quali tormenti mādati loro da Dio, che pur li amātō, come bene sà esclamare cō la parola del Pontefice S. Gregorio: *O tormentata misericordia! cruciat, & amat,*) *Hom. 21. in Eze.* Et essi vogliono essere tormentati, e come le corde delle cetere, disse Sidonio, *quò plus torta, plus musica sunt. 8. l. ep. 6.* similmente essi quanto più tormētati, tanto più sonori sono in benedire quel Dio, a cui tanto rendono di gioia, quanto essi ricevono di pena. Con che forse non hanno da invidiare al merito di quel famoso sacrificio di Abramo, in cui *aux. liacrix sacrificij fuit ipsa victima*, *Basil. Sel. capite 7.* perciocche anch'essi, mentre, come del poverissimo Lazaro, disse S. Pier Chrisologo, *animam Deo in hostiam ingerat offerunt*, *Ser. 66.* prestano a Dio le loro mani cooperatrici

vo.

volontarie di quel luogo morir, che fanno, à forza di continue necessità. Finalmente, se vero è il detto di Platone, che malagevol cosa è hauer battaglia insieme con due nemici; & vn sanio Duca di Milano soleua dire, che chi hà tre nemici, dee far pace con vno, triegua con vn'altro, e guerra col terzo, qual dourà dirsi la fortezza dell'animo, e la gagliardia della virtù dei poveri contenti, che ogni dì vengono a giornata con tanti eserciti di nemici, quante sono le necessità, che d'ogni parte gli incontrano? Hor se questa nō è, qual dourà dirsi virtù heroica, e degna solamente d'anime maggiori di quāto hà di godeuole, e d'aspro la terra: perciocchè nè quello le alletta, perche lo cerchino, nè questo le spauenta, sì che ne fuggano? Di questi si potrà dire il Vescouo S. Paolino, che sōno *Epist. 4. Aurum ignitum Deo, quia videlicet aes, per examina passionum, in huius mundi fornace conflatos, inuenit, ut scriptum est; dignos se, & in his sacram imaginis sue percussit monetam.*

Ma per finire il confronto della Santità de i Poveri contenti, con quella de i Ricchi innocenti, mi fà bisogno mostrare, come non manchi loro nè anco quel bellissimo pregio di misericordia, che pur sembra proprio solamente de i ricchi, i quali hanno, onde possano essere largamente limosinieri. Ma ciò mi riuscirà punto malagevole a prouare, se per legitima accetteremo vna indubitata-

tabile verità; ed è, che sù le bilancie di Dio non pesa la mano, ma il cuore, non l'opera, ma l'affetto. Hor dicami se v'è a cui ne dia l'animo? Hanno forse i ricchi, perche sono i ricchi più ricca nel cuore la miniera dell'affetto, che non i poveri privi delle ricchezze? Fate largo ad vna povera donna, che chiaramente il dimostrerà. Entravan nel tempio di G'ernsalemme di que' Principi Hebrei, che havean, non sò ben, s'io dica i monti, ò i mondi d'oro? e in istato Priato godevano fortuna di Re. Colà a passi lenti, con quell'alterigia, che i grandi chiamano, maestà, s'accostavano al gazzofilacio, luogo, dove si mettevano le offerte, che à Dio si facevano: e presi i pugni di grosse monete, le lasciavan cadere colà entro, col rimbombo che sene vdiua, quasi à suon di trombe d'argento, publicavano la loro magnificenza. Vna vecchiarella vedova, e povera, che a gli occhi del mondo non valeua quei due quattrini, ch'ella si portava in pugno, havuto a grande stento il passo frà que' Signori, si accostò essa ancora, e se li lasciò cadere, mandandoul dietro vn profondo sospiro, e ritornandone confusa, perche in vn mare d'argento, havea messo vna gocciola di rame, che per la quantità vi si perdeva, e per la qualità non era degna d'entrarvi. Intanto stava Christo co' suoi Apostoli colà da lùgi osservando, anzi per meglio dire, pesando sù le bilanze del suo retto giudicio ad vna ad vna limen-

fine

fine di ciascuno, e veduta la vedovella, in  
 cui niuno hauea degnato di metter gli  
 occhi, accennolla egli col dito, e colei dis-  
 se, che hà dato poco più di niente, pure hà  
 dato più di coloro, che sembrano hauer  
 dato ogni cosa. Ella portaua con que'due  
 minuti denari stretto in pugno il suo  
 cuore, e dicena seco medesima, mò sì che  
 Iddio l'hà intesa; lo non dò più, perche nò  
 hò più che dare. Due quattrini sono la  
 metà del mio viver d'un giorno, se haues-  
 si il mondo in pugno, così il mondo io vi  
 darei, come vi dò questo nulla. Gli altri  
 dunque hanno dato parte di quello, che al-  
 le loro delitie anāza, questa parte di quel-  
 lo, che al suo bisogno è necessario. Gli al-  
 tri non han dato più di essi, nè per quel-  
 lo stesso che han dato; perche vanità non  
 virtù halli condotti ad essere liberali: que-  
 sta hà dato anco quel, che non hauea, cioè  
 quanto, hauendolo haurebbe dato. Co-  
 sì appresso Dio *Liberalitas, non cumulo  
 patrimonij, sed largientis deficitur aff. stu.*  
*Ambros. de uideis*. Nè dee temersi, che  
 sij già mai per mancare: poi che ugualmen-  
 te vero è il detto del grande Agostino *Ha-*  
*m. 6. ex go.* che per ragion dell'affetto, il  
 quale su le bilancie di Dio pesa come ope-  
 ra *Cor crumens semper plena*. Hor dica-  
 mi i ricchi, quando mai danno per l'imo-  
 sina tutto insieme vn terzo dei loro ha-  
 veri, e se il diano, in tre volte non ne so-  
 no priui del tutto; Felicità de i poveri ve-  
 ramente pretiosa. Essi ogni dì ponno da-  
 re

re la metà di quanto hanno , che per ventura saranno due meschini denari , nè in due volte , che il facciano , hanno affatto perduta l'occasione d'un sì gran merito ; cadaun giorno riacquistano , ò con le proprie fatiche sudando , ò accatando per mercè , il patrimonio d'un soldo , e se coi mendici , come loro , lo spartano , donano a Dio la metà di quanto hanno al mondo . Et ò haueffero quāto bramano per altrui , e quanto non voglion per se . Sì come donando vn sol denaro , che hanno , donano vn tesoro , così donerebbono vn tesoro come vn sol denaro . Et è ben più disposto à far limosina vn pouero , che dal patire impara à compatire , che non vn ricco , il quale difficilmente , e se non come in ispeculatione , non intende ciò che non proua . Quindi era , che quel santo Lazzaro *Chrysol. serm. 12.* dell'Euangelio , perche non hauea al mondo niente per gli huomini *etiam de carnibus suis canibus humanus exitit* ; Dava del proprio corpo , in certo modo , la limosina ai cani , permettendo , che gli leccasser le piaghe , e poco men che non offerendo per loro sostentamento quell'auanzo di carne , che solo gli rimaneua .

*La sconsolata morte de' Ricchi mal contenti .*

## CAPO DECIMOQVINTO.

**R**isposta veramente da saggio fù quella , con che vn nobile Persiano sodisfece

fece alla richiesta d'un Principe, che il domandò, quale di tante, e sì rare cose, che hauea veduto in Roma gli fosse, più che null'altro, piaciuta. Era anche in quei tempi Roma di giro sì ampia, che con Polemone Sofista ( appo Galeno ) poteva dirsi vna adunanza di quante città hauea la terra tutte in lei sola raccolte. Sì numerosa d'habitatori, che vi si parlauano tutte le lingue del mondo: sì come in tutto il mondo si parlaua la lingua di Roma. Sì magnifica d'alti, e maestosi tēpij, che Rutilio pieno d'vna nobile marauiglia hebbe à dire, che meglio non habitauan gl'Ididij in cielo, di quel, che faceessero in Roma. Erani quell'impareggiabil Cāpidoglio, quel per le spoglie di tātì regni, e per la mole de' vasti edifici sì raro e nobil monte, che sembraua l'Olimpo delle humane gràdezze. Erani gl'acquedotti, quei fiumi pensili in aria, che quarāta miglia da lūgì portauano sù altissimi pilastri, come sù le spalle de' giganti, acque fino alle cime dei monti, *quo nihil magis mirandum fuit toto orbe terrarum*, disse lo Stoico. Erani quel gran teatro d'innnumerabili marauiglie, il campo Martio, a petto del quale, per giudicio di Strabone, Roma non pareva più che vn'aggiunta. Erani le cloache, *Operum omnium dicta maximum, & sossosis montibus, atque Vrbe pensili, subterque nauigata*. Erani il tempio della Pace, in cui solo, al riferir di Giuseppe Historico, si vedea raccolto tutto quel di pre-

N tio-

tioso per valuta, e di maraviglioso, per arte, per cui vedere prima si andava per tutto il mondo peregrinando. Ma che accade, che ad vno ad vno io riferisca tutti i miracoli di Roma, se tutta Roma era vn'intero miracolo? Hor in vna sì ammirabile Roma, dove i miracoli, per lo gran numero non s'hauēan per miracoli, niente più piacque à quel saggio, e nobile forestiere, *quam quod etiam homines moreverentur*. Anche in quel Senato di Rè, & in quel grā popolo di caualieri, la morte metteua la falce: nè giungeua più tardi, perche fossero saliti più alto, nè perche hauesse à spogliarli di quanto non hauea tutto insieme vn gran popolo, punto intorno vi faticaua. Hor se altro non fosse il conforto dei pueri, che entrando talora nei palagi, e nelle corti de' Grandi, e miratele addobate meglio, che tēpij, & agiate d'ogni bene di fortuna, come fossero paradisi, dire seco medesimi, come delle api disse quell'antico Retorico. *Quid non diuinum habent, nisi quod moriuntur?* Quint. de cla. 13. Anche quì gli huomini muoiono, anche di questi la morte fà fscio: nè vale à riscattarli dalle sue mani quant'oro, quant'argento possegono, nè ad imbalsimarli viui quante delitie si godono: nè nasconderli, questo labirinto di camere, nè à difenderli il numeroso corteggio di tanti seruidori, nè à sottrarli dal debito della comune legge, la signoria, che tengono sopra gli huomini, e le esentioni, che hanno dall'vbidire alle leg-

leggi. Le porpore non si rispettano dalla morte più che i bigi. I palagi nō sono lontani da' sepolcri niente più che le capanne.

*Iu: son quei, che fur dotti felici,*

*Pontefici regnanti, e Imperadori,*

*Hor sono ignudi miseri, e mendaci,*

*Vi son'hor le ricchezze? vi son'gli honori?*

*E le gemme? gli scettri? e le corone?*

*Le mitre con purpurei colori?*

*Misfer chi spera in cosa mortal pone:*

*(Ma chi non ve le pone?) e se si troua*

*Ala fin ingannaro, è ben ragione.*

*O ciechi: il tanto faticar che giona?*

*Tutti tornate à la gran madre antica,*

*E'l nome vostro à pena si ritroua.*

Se dico, non altro che vn tal conforto haueſſero i poveri, non andrebbono senza vn gran conforto: perciocche non v'essendo frà le cose, che quì giù in primo luogo si pregianno, niuna che più cara si guardi della vita, doue essi in ciò si veggono andar di pari coi grandi, come che pur nella maniera del viuere, più, ò meno agiatamēte, siano differēti, esser nō può, che gran ristoro non ne traggano. Ma nel vero doue della morte si parli, hanno altro, che à gran vantaggio li cōsola, & è la maniera del morire a' poveri meno acerba, a' ricchi, oltre ad ogni credere, tormentosa. Il che come vero riesca, veggiamolo, rappresentandocene in questi due discorsi le differenze.

E per incominciare dalla morte de' ricchi. Chi non sà, che grande sforzo, e grande stento di schiena, e di mano abbisogna,

N 2 per

per isueller da terra vn'arbore, che hà fitte più fondo le radici, e diramatele; e d'intorno sparfele largamente in ogni parte? Nè auvien già mai, che si netto, e si intero egli si sbarbichi, che grã numero delle radiche, con che si teneua, schiantate, e rotte non si rimangono nel terreno, doue erano impastate, & insieme con quelle, che se ne staccano molta terra rauuiluppata frà esse, non si porti. O beati del mondo, dice Chrysostomo, ò belli arbori, e felici piante di questa terra, cresciute con vn continuo rigo delle delitie, ecco il vostro dolore nel morire; quel medesimo, che fù il vostro contento nel viuere. Per succiare in miglior sugo della terra, e con ciò crescerui, e farui grandi, e belli, quãto profondo gittare le radici, s'elle giungon fino alle più cupe viscere delle montagne, onde trahete gl'ori dalle miniere? quanto ampiamente le dilatate, se à satiare l'insatiabil vostra cupidità non bastano i termini d'vn sol mondo, e fin di là dagli Oceani, nei regni d'vn'altra natura stendete le mani auare, e trafficanti? quando la morte v'afferra nel tronco per diuellerui di quà giù, v'è fibra del vostro cuore, che non si risenta, e non si schianti per doglia? Non è il morire la minima parte dei tormenti del vostro morire? L'amor delle cose terrene, disse Agostino: *Viscum est spiritualium penarum: ecce concupisti habisti*. Hor voi, che in queste tenacissime panie sempre più v'impiastrate le penne, & innischiare le

le ali dibattendouici sopra , e dentro , con quanto bramano i vostri desiderij sempre inquieti , e procacciano le vostre fatiche sēpre fresche a gli stenti , quando habbiate ad esserne a vna forza di uelti , potrassi ciò fare sì delicatamente , che non vi lasciate molto del vino , e non gridate ad alte strida del cuore ? Puossi , dice S. Bernardo , trarredi desso ad vn' arbore l'ellera , da cui si lasciò strettamente annitichiare dal piè fino alle cime , che vn tale sullupamento non sij *magis excoriari, quam expoliari* ? Ohimè ! *Siccine separas amara mors* ? Gridò piangendo quel misero Rè de gli Amaleciti , quell' Agag , *pinguissimus, & tremens* , a cui l'anima seruua di sale , perche la sugna non gli si corropesse . Gridollo dico , quando vidde venir Samuello cō la spada ignuda contro alla sua grā pācia , doue hauea il cuore , perche quini solo haueua la vita . Non altrimenti i delicati ricchi bel mondo , *quorum vita, & ars, sagina est* , come dei lottatori , e degli accoltellanti scrisse Galeno , & a' beati del mondo s'applicò S. Girolamo ; poiche si veggono incontro la spada della morte , che diuide lor l'anima da tutto ciò onde si manteneuano in carne , prouano pena somigliante a quella dello staccar , che si fa delle viuue ostriche dalle lor petrose conche , a cui erano incarnate . Perciò saggiamente auuifa S. Agostino : Diletissimi , non vi lasciate incatenar l'anima dall'oro , facendola schiaua della ter-

ra più bella sì, ma anco più grauosa: per-  
cioche quando haurà ad vscire di que' lac-  
ci, doppio tormento prouerete. Bastini il  
cōmun. dolore, che per condition di natu-  
ra morēdo si sente quando lo spirito dalle  
membra del corpo già fno compagno, si  
diuide. Gli ori, gli argēti, le gēme, e quāto  
altro vale per douitie, e per delizie del  
corpo, (*Hom. 37. ex solo ad vsum assumenda  
sunt, non eis vinculo amari, quasi glurino  
breuendum est. Non facias tibi membra, qua cum  
ceperint praeidi, dolebis, acque cruciaberis.*  
Cantano i ricchi al dolce suono delle mo-  
nere quella tanto saporita canzona; (*Plat.*  
*Quis habet nummos sicuta navigat  
aura,*

*Fortunamq; suo temperat arbitrio.*

Come non haueffero mai ad vitar' à quel-  
lo scoglio fatale della pietra del sepolcro,  
doue p̄ima che rompano ondeggianti à  
guisa di naufraghi nella tēpasta d'vn'acer-  
bissima malattia, cominciano à far getto  
nō men di lagrime, che di robba; e quegli,  
che viuēdo, a guisa del le mignatte s̄ngui-  
sughe raccordate dal Sanio non haueano  
hauuto in bocca mai altra parola, che  
*Affer, Affer* allora cangiato stile, e fatti d'  
improniso auaramente prodighi di quello  
che non è homai più loro, dicono *Lascio*.  
Ma questa non è parola da lasciarsi; e pe-  
rū corrano ad vdir la tutti i miei poveri, e  
tanto si consolino di non hauere, quanto  
vedran che i ricchi si dolgono di lasciare.  
Eccone dunque vno, giacente sopra vn  
soffi-

soffice, e morbido letto, incortinato di porpora, addobbato, come vn'altare di coltrici messe a ricami, & a compassi d'oro (ma non perciò men dolente, però che è moribondo) col volto tinto di lividore, e pallidezza: con gli occhi, a guisa di stupido fissi, morte, che gli stè innanzi, e gli mostra, e scuote il poluerino, in cui non rimangono a colare più che quattro granelli di sabbia; quattro minuti di tempo, dopò il quale si potrà dire con Isaia, *Finitus est pulvis, consummatus est miser*. Intorno egli hà vn'auida turba di parenti auoltoti, appresso i quali, come scrisse Tertulliano de' barbari habitatori di Ponto. [*lib. 1. contra Marc.*] *Qui non ira decesserint, ut escatiles fuerint, maledicta mors est*. Guardali il moribondo piangente, con occhi d'invidia; indi con voce fioca, e tremante dettata al Notaio vna protesta da Santo Ilarione, di voler la sua anima sepellita nel cuore di Christo, e'l suo corpo sotterrato nella più sacra parte della Chiesa, incomincia il ripartimento del suo, e dice, *Lascio*. Fermatevi; e se a' vostri siete cortese del vostro, a tanti poveri non siate avaro di questa parola, di cui più ricca heredità lasciar non potreste, se li nominaste heredi di tutto il vostro.

Hor dite: *Lascio*. O ci poteste voi dire di che sapor vi sia in bocca questa parola! Io credo, che il lascio vi riesca altrettanto amaro, quanto vi riusciva dolce il Possesso: che van del pari il gusto del poss-

N 4 dere,

290 I O V E R A I A  
dere, e'l disgusto del perdere. *Lascio*. Che  
miracolo è coresto? Hauere per tanti anni  
rapito l'altrui, hor lasciate anco il vostro?  
questo è ben lo scioglimento dell'oscuro  
enimma di Sansone; *De comedente exi-  
uit cibus*. Dinoraste come vn Leone, coi  
desiderij tutto il mondo, con gli acquisti,  
quanto hauer poteste, hor v'empite la  
bocca di mele, di cui non sentite il sapore,  
perche egli è per altrui, non per voi, che  
morite. *Lascio*. Perche più tosto non dite,  
Porto? Che allegrezza sarebbe la vostra,  
se imbarcaste sopra la naue passaggera,  
che all'altro mondo vi porta, i poderi, le  
concubine, gli schiati, i musici, il pala-  
gio, i cavalli, la bellezza, la sanità, la ta-  
uola, i tesori, e quanto quì hanete, e ne face-  
ste con voi vn bel tragitto? Ma voi hora  
ben intendete, che chi nascendo non por-  
tò nulla nel mondo, morendo tutto vi la-  
scia. *Lascio*. E che sarebbe egli se non la-  
sciasse? Forse perciò non lasciiereste? O io  
mal veggio, o voi lasciate quel, che vi la-  
scia. Siete à guisa dei fiumi, che l'acqua,  
che non ponno ritener frà le rive, la la-  
sciano scolare, e perder nel mare; in tanto  
fate come quel pazzo Caligola, che sù le  
masse d'oro si rauoltana ignudo, à guisa  
d'vn giumento nella polvere, e colle ma-  
ni, e coi piedi inutilmente lo spargena.  
*Lascio*. Fatel di cuore. Spogliatemi di  
quanto hanete, perche se vi riteneste il  
possesto di nulla, non vi sargesse nell'ani-  
mo voglia di ritornar dall'altravita à que-  
sta,

questa, per rimettermi à goderla. O sciocco! dou'è quel *Malo quod tenes, quàm quod spero. In Psal. 133.* che à nome vostro disse S. Agostino? Hor tenetevi quel, c'haueste, e lasciate di sperar quel, che non curaste. *Lascio.* Cioè à dire. Io lascio il cuore in questi miei haueri, done viuendo il tenni, d'onde morendo staccar nol posso. Quindi è, che se ben' essi indiscretamente vi buttano in vn sepolcro, come vn vile rifiuto, voi però d'essi disponete con discrezione, e con rispetto. *Lascio.* Questi beni, che voi lasciate, quanto faceste per acquistarli? Quanti pensieri della mente? quanti sudori della fronte? quante vegghie della notte? quante fatiche del giorno? quanti stratij del cuore? quante angosce dell'anima vi costaro? O duro lascio! Seminate molto, e tanto, che con meno poteuete guadagnar mille corone di gloria in Cielo, hora che ne cogliete? *Lascio.* A questo finalmente conducono le grandi promesse, che di farui beato il mondo vi faceua? Hor v'accorgete se gli debba, ò nò quel soprano me di Pumo, che meritò il bugiardo Theagene, il quale per vera moneta, vendeva à gl'incauti, finre speranze.

*Lascio.* E pietà questa, ò necessità? Se pietà, perche vi scordate di voi? Se necessità, perche dite *Lascio*? Mirate error grande. Christo per bocca dell'E-uangelio v'esortò à lasciare; voi non l'vdiste: hor fingete di lasciare; il fate

N 5 voi

voi forse per hauer la mercede , che allo spōtaneo abbandonamento è promessa? v'ingannate? *Lascio*. La Comedia per voi è finita. Hor vi spogliate di quanto vi stana intorno mentre sù questo palco della terra , in questo teatro del mondo , faceste il personaggio di ricco .

*Grex agit in scena minimum . Pater ille vocatur ,  
Filius hic nomen diuitis ille tenet .*

*Mox urbi videndas intrinsece pagina partes ,  
Vera redit facies , dissimulata perit :*

E vene andate, dice Chrisostomo, dove a' Comici delle scene affomigliò i diversi stati degl'huomini , che vinono in terra , non persona, sed actibus conuenientem accepturus mercedem : *Lascio* . *Ad Theod. Ep 2.* Nol credo : non dite il vero: che se cāpate, voi ripigliate di nuouo , quanto hora non altrimenti, che morendo lasciate. Donque voi dite *Lascio*, se muoio; cioè lascio, se non lasciato . O filosofia da pazzo. *Lascio*. S'io mal non indouino, vi dà piú fastidio quel che portate, che quel che lasciate; e portate con voi il gran debito delle colpe, che misero cōmetteste, e procacciando, mal'vlando di quello stesso , che hora con tanto dolore lasciate . Perciò nol lasciate voi nò, come vorreste ; che dietro vi vengono le vostre delitie , e le vostre ricchezze à dir testimonio contra voi . *Hac enim est infel. citas hominum* ( disse de' vostri pari Agostino : ) *propter qua peccant , morientes hic dimittunt , & ipsa peccata secum portant.* *Hom. 42. ex 50.* *Lascio* . Quando i Mori vsci-

uscirono di Granata cacciatine à forza  
d'armi , ad ogni due passi si riuolgeuano  
indietro, e cō gli occhi piangēti, amari si-  
mi sguardi dauano à quella città. Richie-  
sti della cagione di quel tanto mirare, e  
piangere, rispondeuano; perche eran cac-  
ciati d'vna Città , e d'vn Regno, sopra il  
quale stava à perpendicolo il Paradiso. Et  
io da ciò comprendo la vera cagione del  
sudor freddo, che à minute stille vi bagna  
il fronte, e delle amare lagrime, e de'pro-  
fondi sospiri, con che accompagnate que-  
sto vostro durissimo Lascio. Vi pare d'in-  
uiarui all'inferno, mentre uscite del mon-  
do, in cui solo trouaste il Paradiso, *Lascio*.  
Et io da questo imparo à non curarmi  
punto d'vna felicità, che si lascia done al-  
tra procacciarmene posso, che mentre vi-  
uo, mi fa come speranza beato, e morto,  
ch'io sia , non hò in eterno mai più timo-  
re di perderla . Il vostro viuere, ò Ricchi,  
il vostro dispor, che fate de i beni , che  
possedete; è simile al vaneggiar degli vb-  
briachi, i quali come S. Ambroggio disse,  
*Fiunt ebriitate diuites , qui sunt in veri-  
tate inopis . Aurum donant , dispensant pecu-  
nias populis ciuitates adificat , qui non ha-  
bent unde cauponi potus sui pretium soluant.*  
*Feruet enim vinum in his , & nesciant quid*  
*loquantur . Diuites sunt dum inebriantur ,*  
*mox ubi vinum digesserint sentiunt se esse*  
*mendicos . De Elia cap. 12.* Perciò vi gri-  
da à gli orecchi, per rimetterui in sesto, il  
Profeta Ioello , *Expergiscimini ebrj .*

Vdilelo miseri, perche anco à voi non interuenga come à quel gran dinoratore, ò distruggitor d'infinite ricchezze, di cui eccouì innanzi vn ritratto, perche vi serua di specchio.

Questi è Arrigo Ottano Rè d' Inghilterra . E non è amaro sugo di medicina per sanità , ma dolce licor di vino per vltimo diletto, quello, di che piena è la gran tazza , ch'egli moribondo, e penante a piccoli scorfi beè ; e mirando i Baroni del regno, che gli fan cerchio al letto, bee in vn medesimo , e piange , sì che egli sembra asserato più di lagrime , che di vino. Infelicissimo Principe : che nouo ritrouamēto è cotesto di morire vbbriaco , per non morir disperato ? Ben per altro starebbe ad vn sì lasciuo Bacco, e sì sconciamente grasso , affogarsi l'anima, & annegarsi la vita nel vino , ma non già ciò, che tu innano pretendi , d'addormentarti con questo gagliardo sonnifero la coscienza, per non sentirne i latrati , & i morsi. S'auuerò in te il detto di S. Ambrogio , che il vino serue taluolta d'egualeo , e di tortura, per trarre in palese la verità, che si teneua nel silentio del cuore nascosa , poiché senza saperlo , cotal dolce tormento desti al tuo cuore, onde appena beesti, che girando attorno lo smarrito, e cascante volto , e cercando con gli occhi ad vn per vno tutti gli amici , con vn profondo sospiro . Oimè, dicesti, *Amici perdidimus omnia* . Ma chi s'intende di cifere, sì che possa

possa farmi l'interprete , e disinvolger  
 questo grande *Omnia* , che lo sfortunato  
 confessa di perdere? Euui il danaro, ch'e-  
 gli nel regio fisco raccolse da mille mo-  
 nistieri distrutti, da dieci mila Chiese spo-  
 gliate. Sonui le delizie della gola, per cui  
 sì smodatamente ingrassò , che fu biso-  
 gno romper le mura, & allargar le porte,  
 perche questa gran machina di carne vi  
 passasse; e nondimeno egli era troppo più  
 carnale nell'anima, che nel corpo. Sonui  
 i diletti della dishonestà, per cui godere  
 rifiutò la legittima moglie, sposò (com'e-  
 ra fama) la propria figlinola natagli d'a-  
 dulterio, e spesso farlo d'vna, benché non  
 mai d'alcuna, per cangiar mogli, quale  
 col ferro, e quale col veleno, alquante ne  
 ammazzò. Euui l'intollerabil superbia ,  
 onde si fè capo della Chiesa Inglese, e ne-  
 mico di quella fede, di cui coi libri stam-  
 pati contra Lutero, s'hauea guadagnato  
 titolo di Difensore. Euui lo scelerato ar-  
 dimento di metter le mani nel sangue , e  
 tiandio dei Prelati per dignità emin-  
 tissima riguarduoli, e di citare all'empio  
 suo tribunale il grande Arcivescouo di  
 Conturbia, e Martire S. Tomaso, indi far-  
 gli sparger le ceneri al vento per mano  
 de' manigoldi. Euu' in somma in vn fascio  
 tutta l'infame vita , che menò sù la ter-  
 ra, e per gran giunta anco quella di sopra  
 i Cieli beata, di cui, il misero, non concepì  
 speranza per chiederla, solo à se stesso  
 mirando, che non haueua meriti da pretē-  
 derla,

derla. Che vi par di questo *Lascio*, à cui ,  
 chi aspetta ad aprir gli occhi quando la  
 morte stēde la mano per chiuderli, dà vn'  
 altro, e più vero nome di Perdita d' ogni  
 cosa? Hauete voi mai chiesto à Suetonio,  
 qual fosse l'ultima delle parole, che Otta-  
 niano Augusto, il più felice Imperadore  
 del Mondo, dicesse? Egli riuolto ad vna  
 corona di principi , che gl'intorniauano  
 il letto: Amici, disse, la morte mi prende  
 per le mani, e per i piè, e mi mette di peso  
 nel sepolcro. Hò le mani livide, & i piè  
 gelati: sento, ch'io muoio. Hor ditemi; che  
 vi par egli di me? Come hò io fatto ben la  
 mia parte d'Imperadore sù questa scena  
 del mondo? Come posso morir consolato?  
 Quegli, per incantargli il cuore al senso  
 di quell'estremo dolore, gli fecero à cho-  
 ro pieno vna musica di lode, e d'applauso  
 tutti concordemente dicendo: che Ottima-  
 mente Virtù, e fortuna, per ingrandirvi,  
 han fatto à gara. L'vno v'hà dato il meri-  
 to, l'altra il premio. Voi siete stato il pri-  
 mo imperadore di Roma, haurete altri,  
 che vi sieguano , niuno che vi stia del pa-  
 ri. Tutti i secoli si raccorderanno di voi, e  
 fin che viuano i marmi, e fin che parlin le  
 storie, viuerà la vostr'immagine, sarà il vo-  
 stro nome immortale nella memoria dei  
 posterì . Perche come Ercole in Cielo frà  
 le sue fatiche coronato di stelle, così voi  
 nella gloria delle impareggiabili vostre  
 imprese risplēderete à gli occhi del mōdo.  
 Cinque trionfi; cinque guerre civili con-  
 dor-

dotte felicemente à pace; Antonio, e Cleopatra, col loro Egitto, disfatti. Accresciuto il mondo d'un Imperio, e l'Imperio di vn mondo di Prouincie, e le Prouincie di eserciti, e gli eserciti di disciplina militare. Roma, che prima era sol patria, e madre, hora per voi è donna, e Reina di tutte le nationi del mondo. Finalmente, hauete messo in pace la terra, e'l mare, e chiuso il tempio di Giano la terza volta, da che ne i primi tempi s'aperse. Augusto, che se fosse stato morto, in vdir queste voci, farebbe risuscitato, vndole, vino, non si curò di morire, perche si credette di morire immortale: e raccogliendo in vno sforzo di giubilo tutti gli spiriti, che gli restauano; *Edite stropizum* (disse il Greco) *vosque omnes cum gaudio plaudite*. Ad vn' idolatra, che non sapeua nulla, nè d'inferno, nè di Paradiso, & altra mercede non aspettana, che la gloria del secolo: perdoni si vn cotal morir d'allegrezza, perche si vedea morir glorioso, ma chi si vede perdere quanto hauea quì di bene, e sà per fede, che l'aspetta di là vn'eternità degna di lui, che agonie di morte proua egli per lo termine onde parte, e per l'altro oue s'inuia, seco portando non altro, che il merito del suo retto, e col penole operare? Quindi le amarissime guardature, che danno alla camera messa ad oro; che par loro rouini sul capo; à i gran poderi, che possedeano, e già cercano nouo padrone; a' tesori, che con sì lunghe fatiche, e

con

con sì aspri trattamenti delle proprie vite, raccolsero, & hor verranno. Iddio sà, a che mani. Chi è vinuto da beato, suol morire da misero; percioche allora la beatitudine, che lo lascia, si cangia in miseria, e tanta è la pena di perderla, quanta era la consolatione di possederla. Per fino il Patriarca Lot, huomo non meno per santità, che per sangue congiunto ad Abramo, ancor che sicuro per auviso di vn' Angiolo, che sopra l'infame citrà, oue habitaua, staua per pigner dal Cielo vn' inferno di fuoco, non sapena ridursi a partirsene, e fù bisogno, che l'Angiolo, afferatolo per la mano, e lo strascinasse fuori, anzi che nel conduceffe. Mercè (disse Rupertto) ch'egli *Amœnitatē Sodomorum tenebatur*. Che marauiglia è poi, se sì ordinaria è in costoro l'ageuolezza di prenderli ad ogni liene di speranza di viuere, che ò i medici, mal'anneduti, ò gli amici scioccamente compassioneuoli ò parenti interessati loro sogliono dare? Oltre che il natural'horrore, che habbiamo della morte, e molto più il giusto timore di quell'incerta, & immutabil sorte, che le vien dietro, troppo facilmente da se soli persuadono, finche si viue, ad hauere speranza di non morire: & ancorche la gagliardia del male carichi alla disperata, e le forze abbattute, e gli spiriti mancanti auuifino del trapassato vicino, pur si fa come il mal consigliato Giona, quando sortagli vna tempesta, che a voci d'onde, e di venti il do-

domandaua a i marinai per sepellirlo nel ventre d'vnabalena, egli, per non intender di doner morire, si tolse dauanti il mare, che glielo annuntiaua, e ritiratosi sotto coperta, quindi dice S. Girolamo, *Tristis absconditur, ne quasi vindices fluitans aduersum se uideret intumesce*. Ma di vn sì pazzo ingannarsi che fanno, qual prò ne tranno i meschini? questo appunto, ch'è l'estremo d'ogni miseria, che doue per ben vincere, mai non pensarono a morire, per mal morire, altro non pensino, che a vivere: così escan del mondo, senza hauervi saputo nè vivere, nè morire.

Hor accioche il mio dire non sia vno scoprir solamēte il male senza applicarui alcun conuenevole medicamento, aggiungerollo, e sia quello stesso, che il saggio Imperador Costantino adoperò per medicare Ablauio suo gentilhuomo di corte huomo insatiabilmēte ingordo di ricchezze, e d'honori. Disegnolli innanzi nella poluere, colla punta della partigiana, che teneua in mano, i contorni di vna figura di huomo: indi a lui rivolto: Mira, disse Aplauio: hò fatto quì vn'incantesmo per disincantarti. Vedi tū questa rozza abbozzatura d'huomo? Ella è presso di poca tua, e sì vò dire, che tu, morto che sì, non occuperai del mondo maggior luogo di questo. Starai quì tutto, e non empirai cinque piedi di fossa, tu, alla cui ambizione angusti sembrano i regni, e piccolo il mondo. Fingiti d'esser, qual ti vorresti, mo-

monarca dell' vniverso. Tu vorrai pur vn'urna, che accolga le ceneri tue dopo morte: vorrai purchè vi s' intagli dentro almeno. *Qui giace Ablamo*; hor come allarghi tu i desiderij tuoi à guisa di vn' Oceano fuor di misura, se in fine poi hauer non panno rive maggiori di queste? li Regni, e gl' Imperij, stando sèpre sù i cardini per girarsi, e dar volta; e cangiar scena alla fortuna, ma non sono già sì mobili, che vadano dietro à chi li possedea, e con lui entrino nel sepolcro. Và, e schindi le robe de' più fortunati, & alteri padroni del mōdo. Che ci trouarai tu? che ci vedrai? fuorchè per ventura vn picciol pugno di ceneri infracidate, che guardarle dal vento che nō le tocchi, e vedrale andar per aria, à scherno, anzi à rimprovero di cui furono. Tu, se saggio sei, ò se vuoi esserlo, prendile in pugno, e mira quanto pesi vn' huomo, sotto il cui piè tremaua la terra, a i cenì del cui sopraciglio si metteua sotto sopra il mondo. Spargine anco cotesta tua superba testa, e di; Ecco di costui, che col fumo della sua ambitione empie tutto il mondo, il fumo è ito in fumo, e non vi è rimasto tanto di cenere, che possa impastarsene vna statua d' vn dito. E quanti, che viui dissero à mezzo il mondo, tu sei mio, morti, fatti poluere, e sparsi al vento, hāno il mōdo per sepolcro, perche non han sepolcro nel mondo? Così parlò il saggio Imper. ma senza prò, che degno non era d' vn correttor sì nobile vn' huomo sì vile,

le, à cui il doverfi ridurre in terra doppo morte, non fè impressione di senso, per-  
cioche era nato nel fango, e troppo gli pa-  
rena di crescere con farsi d'oro.

*La consolata morte de' Poveri  
contenti.*

CAPO DECIMOSESTO.

**S** la benedetto ( disse vn'antico ) il diui-  
no ingegno di Dalere, e di Ipparco  
huomini vn non sò che, più che huomini,  
i quali inuestigata, e messa in chiaro d'a-  
stronomiche dimostrationi la vera cagiò  
de gli eclissi del Sole, e della Luna, libera-  
rono il mondo dalle doppie tenebre, d'i-  
gnoranza, e di timore, in che era, creden-  
dosi, che cotall oscuramenti de i due Rè  
dei Pianeti fossero sintomi mortali della  
Natura, minacciante al mondo alcuno  
scempio di vniversale, & inevitabile ca-  
lamità. Ma più benedetto sia chi di sua  
mano fabricò i Cieli, e ne ordinò i moni-  
menti, poiche ne assicurò, che la morte  
de' Giusti, ch'è l'eclissi di quelle stelle, che  
hanno à rilucere innanzi à Dio in vna  
interminabile eternità, non è come il  
volgo ignorante imagina, vna irrepara-  
bil perdita della vita, ma solo vn breuissi-  
mo smarrimento di questa luce bassa, e  
commune anche con gli animali, per ri-  
storarsene à maggior vantaggio di vna  
più pretiosa, e permanente colà sopra i cie-  
li, doue la luna, già non più mächenole per  
scon-

ilcontro d'ombra terrena, ma senza niun  
ostacolo fissa incontro al Sole della faccia  
di Dio, e sempre piena, come disse David, e  
perfetta in eterno. Nello scoprimento del-  
la qual verità si palesano singolarmente  
le felici promesse fatte ai poveri, di cui ra-  
giono, che il regno dei cieli è loro onde il  
lasciar questo infelice deserto della terra  
non è perdita, ma guadagno, quanto spo-  
gliarsi vn grosso, e vil romagnolo, per ve-  
stire vn mato di porpora. L'anima di quel  
Pompeo, Grande, non tanto per la fortuna  
d'vna vita felice, quanto per l'infortunio  
d'vna infeliciſſima morte, non giunse ap-  
presso il Poeta, a riderſi delle miserie del  
suo trôco cadauero, anzi di tutta la terra,  
se non quando ella si trouò frà le stelle, e  
di colà sù abbassò gli occhi a mirarla.

*Illic postquam se lumine clavo*

*Impleuit, stellasque vagas miratur, & astra*

*Fixa polus, vidit quanta sub nocte taceat*

*Nostra dies, & istaeque sui ludibria trunci.*

Ma cotal riso d'vn generoso dispregio, sì  
di se medesimi, come di quanto la terra à  
di pregieuoole, l'hanno in bocca i miei Po-  
ueri sèpre, mentre non viuì, e più che mai  
quando vicini si veggono al morir, & in-  
cominciano già a toccar loro gli occhi i  
primi raggi di quella beata luce, innanzi a  
cui le cose di quà giù, ò non paiono altro  
che ombre, ò come non altro che ombre  
dispaiono. Non piangono per dolore, co-  
me il Rè Ezechia al ricevere di bocca di  
vn Profeta; l'acerbo anūcio di douer quin-

ci

ci à poco morire : perciocche non mirano dal letto, come lui, nell'horiuolo solare d'Achabo , le brieui misure del tempo , spartito in hore con linee misurate dalla Luce del Sole in cielo , e contate dall' ombra d'vno stilo sul diritto piano di vna parete . Mettono l' occhio nella beata eternità, doue hanno fin da hora le speranze, doue hauranno dopò brieue hora anco l'anima . Tramonta egli forse il Sole ( disse il Martire S. Zenone ) malinconico, e piangente, ò si riuolge indietro à riguardar con invidia la terra, che lascia? E non più tosto festeggiante , & allegro si tuffa nel mare, ben sapendo , che da' bassi vapori del sordido Occidente egli passa a risorgere a più bello orizzonte, per quinci salire fino al più alto punto del cerchio meridiano? *Adimitur ei ortus , si ei auferatur occasus .* Non altrimenti , compiuto il faticoso corso della brieue vita presente , con vn felice tramontare, vanno i miei poveri a risorgere in vn'altro più beato emisfero, doue perche i momenti si cangiano in secoli , & il tempo si perde nell'eternità, sono in perpetuo sicuri di mai non tramontare . Vanno forse le rondinelle dogliose, e gementi oltre mare , perche lasciano quì vn nido di loro affisso ad vna traue? e non anzi sù il buttarfi à volo per lo felice passaggio , che fanno, gioiscono, e cantano, perche i rigori, e la sterilità della soprauegnente vernata fuggendo , in vn paese di Giel più benigno, d'aria più serena,

na, e di terreno più godeuole, e sano ricorrono? Hor appùto nidi di rōdinelle chiamo il Boccardo, et iandio i palagi reali, e le superbe corti de' Principi della terra: quanto più i rugurij dei poveri, dai quali, percioche passino à quelle amenissime piagge, a quel beato clima, a quella fortunata terra dei sempre viventi, non altro, che cantando per gioia, il fanno. *Claud. O felix harsesq; tui: quo solvitur gens,*

*Hoc tibi suppeditas vires.*

Disse il Pceta del beato morire della fenice. O poveri contenti, ò fenici vniche al mondo, ò heredi di voi medesime, ma di voi medesimi heredi di Dio. E qui forse pena il morire, ò non anzi vn'assaporare anticipatamēte il saggio di quella felicità che v'aspetta? Sopra cui si apron le porte dal cielo, non pious la manna, come già nel deserto sopra gl' Israeliti.

D'vn ricco anaro infermo conta il Venusino, che per iscuoterlo dal mortal sonno di vn profondo letargo, l'accorto medico, poiche vide riuscire in vano ogni altro argomento, con questo industrioso ritrovamento il risvegliò.

*Mensam pœni iubet, atque*

*Effundi sacces numerorum, accedere plures*  
*Ad numerandum Hominem sic erigit.* Ciò che con le alte grida dei circostanti, col pungerlo, col continuo tormentarlo s'era indarno tentato, col suon delle monete immātinēte si operò. Egli aperse gli occhi, e come se il maneggiare il suo denaro fosse

se stato mettergli le mani nel cuore, tutto il risvegliò, e riscosse del sonno, e dalla morte. Al contrario à i miei Poneri, perche volētieri chiudano gl'occhi nel dolce sōno della morte, che appunto cō nome di sonno Christo Giesù chiamò la morte dei giusti, fin di colà dal cielo si fà sentire il pretioso suono dei tesori, al cui eterno possedimēto dal brieve nulla della pover-tà, con pazienza, per non dir hora con allegrezza sofferta sono chiamati. Che se Lisippo hebbe sì giusta cagione di morir consolato, perciocche in quell'estremo gli si poteron contare seicento, e dieci pezzi d'oro, ciascuno tolto dal pagamēto di altrettante statue di bronzo da lui laurate, tutte opere, ogni vna delle quali era bastevole à conseruargli il nome appo i posterì immortale: quanto più dee morir cōsolato, chi può numerare altrettante perle, quanti furono i momenti della sua vita, di cui vn solo non ne passò, che pretioso non fosse, poiche tutti egualmente gli corsero acconpagnati dalle ignominie della nudità, dai tormenti della fame, dalla durezza del letto, dalla mendicità, dalla gran turba d'infiniti bisogni, anzi per meglio dire, dalla pazienza, e ciò ch'è il sommo, dall'amor nel patire, dall'allegrezza nei patimenti? In sì ferme speranze, & in tanti pegni d'vna vita immortale, e per sì grandi ricompense impareggiabilmente beata, ponno sentirsi acerbi i dolori di vna momentanea morte?

O sof-

O fossen egli alcuno, che ci spiegasse innanzi quella famosa coltre, che l'Imperatrice Sofia apparecchiò al superbo funerale di Giustiniano suo marito! Due nobili marauiglie in vn stesso quini vedreste, dipinger con l'ago, e ricamar col pennello, e l'vno, el'altro si felicemente, che nè i ricami sembranano dipinture, nè le dipinture ricami, ma naturali fatture, trasportate à foggia di lauorio sù la tela. Nè furono già i bei fregi, che gl'ingegnosi artefici quini formarono, boscherecce foreste, ò caccie di saluatiche fiere, ma vn panegirico fatto con l'ago, rappresentato al lumè di pretiosissime gemme, *hистoriato* à figure di nobill imprese, conche quell'Imper. riguardenole si rese in quaranta anni, ch'egli sedette al governo del mondo. Vn largo fregio, à guisa di corona, tutta la gran coltre correua d'intorno, ingiusti ripartimenti diuise mostraua battaglie, esconfitte d'eserciti, monti d'armi, e di cadaueri, spoglie, e trofei, archi, e trionfi. L'Africa guadagnata, recuperata la Persia, conquistata l'Italia, ritolta la Sicilia à i Goti, aggiunto Imperio l'Occidente. Vitige Rè incatenato, Floriano robbello ucciso, Cabado, e Leudere prigionieri. Totila disarmato; e sconfitto Gorea ridotto alla fede. Hilderico rimesso nel regno. Oltre à ciò superbissime fabriche rizzate a prò de gl'huomini, & à culto di Dio. Antiochia, ristorata, rifatto il famoso Tempio di Santa Sofia; consacrate grandi basi-

basiliche alla Vergine, aperti spedali a i pellegrini, a i vecchi, ad infermi, e quasi fatta impudicitia honestà, riducendo in vn vastissimo monistero le più famose meretrici dell'Oriente. In mezzo a questa gran corona di sì nobili imprese staua il loro autore Giustiniano in atto di premere in capo a Galimero Rè dei Vandali incatenato d'oro, e di rompergli col piè la corona.

*Sic tulit intextam precioso murice vestem,  
Iustinianorum series ubi tota laborum  
Nexo auro insignita fuit gemmisque coruscis.  
Illic barbarica flexa cornice phalanges,  
Occisos Reges, subiectasque ordine gentes  
Pictor acui tenui, multa formauerat arte,  
Fecerat & fuluum distare coloribus aurum,  
Omnis ut aspiciens, cen corpora vera pueret.  
Effigies auro, & sanguis depingitur ossivo  
Ipsum autem in media victorem pixerat aula?  
Efferat Vandalici calcantem colla Tyrannis  
Plaudentem Lybiam, fruges, laurumque fe-  
rentem.*

*Addi antiquam tendentem brachia Romam?  
Exerto, ac nudo gestantem pectore mammam,  
Altricem Imperij, libertatisque parentem.  
Hoc ideo fieri Vluax Sapiens in iussit,  
Onatum ut proprij funus regale, triumphus  
Augustum in tumulum fatalis duceret hora?  
Tal dunque fù la pretiosa pittura, con che  
Sofia ritrasse sù la coltre del funerale la  
vita, & i fatti del defonto marito. Nō potè  
lla però farla sì ampia, che coprisse i vi-  
gi, che in lui furono a gran vātaggio mag-  
gio;*

giori delle virtù; nè potè farla splendere al  
 pretioso lume di tant'oro, e di tante perle  
 che abbagliata à quei folgori la vista, non  
 attendesse à mirar ciò, che in lui era degno  
 di tenebre, e d'infamia. Perciò altro ricamo  
 di lui han fatto sù le loro carte le penne  
 de gli Storici, che non sù la sua coltre,  
 gli aghi di Sofia. Se Belisario, e Narsete, se  
 Theodoro Cesariense, e Treboniano, ridimanda-  
 ssero, i primi le loro vittorie, i secondi i lor  
 libri, la fama di Giustiniano non haurebbe  
 più penne, che la cornacchia di Esopo. Intesse  
 quest'Imperadore la sua di virtù, e de' vitij;  
 sì fattamente però, che le virtù furono altrui,  
 & i vitij suoi. Fù promotor della fede, & Heretico,  
 difese, & impugnò i Concilij: rimise in seggio,  
 e cacciò in bando i Pontefici: promulgò il  
 Codice, per rubar con legge: spogliò mille  
 altari per fabbricare vna Chiesa: vuotò le  
 case de' ricchi per empir gli spedali di po-  
 veri. Così ingiusto nella giustizia, empio  
 nella pietà, e nella religione sacrilego,  
 mentre parue, che s'ingegnasse di far i suoi  
 vitij virtuosi, fece viziose le sue virtù. Dà-  
 te il collocò nel Giel di Mercurio, ma non  
 altrimenti che fingendo, e con tanta ragione  
 cō quanto condannò all'inferno il S. Pon-  
 tefice Celestino, che fece il gran rifiuto del  
 Ponteficato. Pur, qual ch'egli si fosse (che  
 ciò punto non monta al mio disegno, nè  
 vò io giurare, che Procopio, & altri ne  
 scrivessero) vagliami l'inuentione della  
 gloriosa coltre, con che fù honorata la po-  
 pa

za del superbo ſpo funerale, e vagliam a  
 conforto di quegli, di cui ragiono; à quali  
 altra Sofia, altra Sapienza, che non colei,  
 che fuorchè il nome, poco altro hebbe, di  
 ſaggia, ma la diuina dell'Euangelio, vnica  
 Spofa de' Poneri, per mano di tante vir-  
 tù ricamatrici, quante potendo, e ſperan-  
 do praticarono (e qual ne manca alla  
 vita de i Poneri contenti di tutto il Santo  
 choro delle Virtù?) teſſe, e ricama vna  
 coltre meſſa à perle, & oro di Paradifo,  
 & hiſtoriata con le pretioſe memorie de  
 gli illuſtri lor fatti, oſcuri in vn tempo, &  
 incogniti al mondo, che non hà lnce per  
 mettere in chiaro il pretioſo bello delle  
 Virtù, ma ben' oſſeruate, e tenute in con-  
 degno pregio da quello, à cui ſtà il ren-  
 derne, co' teſori di gloria la mercede,  
 Quini la Carità ſchiſa d'amare null'altro,  
 che ſia men che Dio, per amar Dio ſolo  
 per lui meſeſimo. Quini la Speranza tut-  
 ta appoggiata ſù le fedeli promeſſe dell'  
 Euangelio, vnico conforto, che ogni loro  
 rammarico raddolciſce. Quini l'Humiltà,  
 diſpregiatrice generoſa degli honori, non  
 meno che de i diſpreggi del mondo. Qui-  
 ni la ſoſſerenza de i patimenti dell'angu-  
 ſto albergo, del duro letto, della pouera  
 menſa, dell'habito vile. Quini la Peniten-  
 za ne' duri trattamenti del corpo, e' l vi-  
 uere nelle Città, come gli Anacoreti nel-  
 l'eremo. Quini la confidenza ſicura in  
 Dio, e' l dipendere dalle ſole ſue mani, nel  
 prouedimento del viuere cotidiano.

O 2 Qui-

Quini l'Honestà figliuola dell'Astineza.  
 Quini la Fortezza madre della Tolleranza.  
 Quini la giustitia non mai violata per ingordigia d'interesse. Quini il lūgo martirio della Patienza: Quini in somma gli habiti, e gli atti di tutte le più riguardeuoli, & heroiche virtù. Queste, che accompagnaron la vita, honorano la morte de' Poveri: queste loro ricamano con pretioso lauoro le opere, che sole van dietro a chi trapassa: queste li portano alla mercede allegre, alla gloria in trionfo.

Consolationi sono cotesse della morte dei Poveri, ben veggio io, tolte dal termine, done morendo s'inuiano: *le quali ancorche siano, come ogn'vn vede, impareggiabili, e somme, non però sono sole*: Hanui ancor quelle del termine onde partono, le quali mi fà bisogno breuemente accennare, accioche il contraposto della lor morte con quella de' Ricchi, adeguato & intero riesca; e si vegga, come quelli ageuolmente, e con giubilo, done già habbiam dimostrato, che questi con intollerabili angosce si diuelgono dalla terra. Sono dunque i Poveri contenti, quali quel mezzo veggiente cieco dell'Euāgelio definì gli huomini, che vedeva, *sicut arbores ambulantes*: percioche hanno le radici libere, toccanti terra è vero, per trarne quanto è necessario per non morire, ma non infossate, immerse, sepellite sotterra, per succiarne a gran copia humore da ingrassare, e viuere a tutta abbondanza: per-  
 ciò

ciò che debbano traspianarsi, e porsi  
lungo la corrente di quella fiumara, che  
inonda d'eternie delizie la beata Gerusa-  
lemme, non che habbian bisogno di chi  
con iscosse di man violenta, a forza gli  
stradichi di quà giù, ma essi da se medesi-  
mi spontaneamente vi corrono. Perche  
sono ignudi, tanto sol che Iddio loro ac-  
cenni, che vengano, immantenente si but-  
tano a nuoto, e da questa all'altra riva,  
senza bisogno di spogliarsi, vestiti trapas-  
sano. Han praticato il salutevole auviso,  
che Tertulliano lasciò alle donne de' pri-  
mi secoli della Chiesa, esortanle a non  
metter l'amore in cosa, che senta di ter-  
reno, per così essere più spedite, e pronte  
a guadagnarsi con la morte il martirio, e  
col martirio la gloria: *Stamus expedita,*  
(dice egli) *ad omnem vim, nihil habentes*  
*quod relinqueret timeamus. Retinacu-*  
*la ista sunt spei nostra.* [ *De cultu fam. c.*  
*ultimo.* ] Quel tormentoso *dispono domui*  
*tuæ*, per lasciarla ad altrui ben ordinare  
non è parola per essi; i quali forse non  
possevero casa, che loro fosse, sì come  
quegli, che tutto il mondo ebbero per  
hosteria, e vi stettero sempre sù l'an-  
darsene, come il Sauio la nomina, in  
*Domum Aeternitatis*. Non soggiaccio-  
no all'infelice maniera del morir d'Ar-  
chimede, il quale tutto intento a dise-  
gnar certe sue geometriche figure nel-  
la polvere, da vn soldato di Marcel-  
lo ucciso, le cancellò col sangue, e vi

morì sopra; ch'è quel disporre, che de' loro haueri fanno i ricchi con qu' ll' amatissimo Lascio , che di sopra spiega, facendo mille disegni in terra, nel più bel de' quali, la morte impatiente di più aspettarli , mette loro l'hasta nel cuore , e li toglie di vita . I Poveri , che non possedettero nulla viuendo, morendo, di nulla dispongono. Perciò potessi sul povero, e doro letticello , e della morte v'rina annusati più dal male, che dai medici , non hanno intorno heredi condottiui dall'interesse, come se applicato il fuoco in vna selva, radicata sopra gli aspri dossi di vn monte, sperassero di vederne correre riu d'oro, e d'argento liquefatti da quell'incendio , come già essere auuenuto ne' monti Rifei, racconta Ateneo . Molto meno si veggono rapire il loro prima di lasciarlo, ciò che ben spesso auuiene nelle case de' ricchi , delle quali , non ancor morto il padrone, si fanno , lui veggente gli spogli

*Nec prohibet amidas flamma victoris manus  
Dripitur ardens Troia ,*

disse colui d'vna città vinta e perduta , e vedesi alle volte ne' palagi de' Gradi, quasi morendone il padrone, si lasciassero all'abbandono . Non hà il povero intorno seruidori, altri ministri delle vendette dell'ira, altri artefici delle delizie della gola , altri cacciatori degl'immōdi piaceri della lasciuià, tutti, ancor tacendo, accusatori, e rimproveri delle sue colpe, a' quali nondimeno debba, quasi per obbligo di virtù, rē-  
de-

dere la mercede de' vitij , e pagarli per  
 ciò, ch'egli vâ scontare ad altrettanto, nō  
 de' denari, che lascia, ma delle pene, che  
 truoua. Nè anco il tormentano le giuste, e  
 ligamēte deluse dimāde de' creditor, de i  
 cui sudori, e delle cui sostanze si è ingraf-  
 fato, senza pagarne loro la dovuta merce-  
 de; se non se forse come il lupo alla grù ,  
 poiche della gola gli trasse l'osso, che v'si  
 era attrauerfato. Essi non hāno altro debi-  
 to, che quel commune à tutti, che viuono,  
 il morire: benchè à chi viue più di stento ,  
 che di pane; ciò che i pueri fanno, la mor-  
 te sia più tosto mercede di merito, che pa-  
 gamento di debito . Vedrassi per auuentu-  
 ra il pouero alcun suo figliuolo innāzi, ma  
 per lasciarlo , *ex affe* herede della sua po-  
 uertà, testamento non vi abbisogna . Ben  
 gli lascierà col santo vecchio Tobia alcun  
 ricordo, che gli sia vn tesoro da viver con  
 esso sì ricco nella sua pouertà , che pouer-  
 tà maggiore mai non conosca , che non  
 essere pouero . Et ò ! potessero i ricchi v-  
 dirne di quegli , che tal volta à guisa di ci-  
 gni presso al morire cantano soauissime  
 lodi di Dio, e ne benedicono la pietà di  
 padre vfata con loro; con tal dolcezza de i  
 loro cuori, che sembran finire per eccesso ,  
 di gioia , non morire per condition di na-  
 tura. Vdirne anche tal'vn di loro filosofa-  
 re sopra quel pretioso Niente, in cui solo  
 han trouato ogni bene; sopra quel non  
 hauer vn3 fibra d'affetto attaccato à cosa  
 del mondo , onde l'hauerfene à staccar ne

rechi sēso di pena. De'ricchi sātī v'è stato alcuno, che ridotto ad vna non cercaua pouertà, e non pertāto cōtentissimo della gratia di Dio, che sola ad arbitrio di fortuna nè a rischio d'inuolōtaria perdita nō soggiace, della infedeltà, della mācheuolezza, della vanità delle cose di quà giù fauellato hà da saggio per altrui ammaestramento. E come frà molti vn solo, che varrà per mille, Giobbe, già Rē, poscia mēdico, per bocca d'Origene parlāte dalla cathedra del suo mōdezzaro. O passaggieri, ò amici: deh fermateui alquanto. Io nō chieggi d'essere aiutato, ma solo d'esser veduto. Accostateui; non mi conoscete? Io non vò nulla del vostro: anzi, come che nulla non mi sia rimasto, io pur vò darui del mio. Vna crosta di queste piaghe, vna stilla di questa marcia, vn'alito di questo fetore. Perche schifi del dono, ritirate la mano, e torcete il viso? Giobbe Rē nel suo trono nō haurebbe potuto darui più, di quel, che hora egli vi dia fracido sul suo mondezzaro. Mirate: anco i Rē si distillano in marcia. Le porpore, & i mātī d'oro, in croste, e piaghe si cambiano; i troni regali, in vn mucchio di paglia: gli scettri in vn rottame di pētola: e chi sottilissimi lini vestina, si riduce à nō hauer tātō di pelle, che le ignude ossa gli cuopra. Chi saprebbe distinguer me da questo mio lordo, e fetēte mucchio di paglia, se nō ch'egli è mutolo, & io fauello, egli è insēfato, & io sēto i miei dolori? nel resto egli colà  
su-

me, in cui corrono à mettere tutti i riu  
 dell'acque d'intorno, veniano à lui popo-  
 li interi à veder quel secōdo Paolo inca-  
 tenato, quel miracolo dell'Oriente, & à  
 bacciar le sue catene, & à consolare, con vn  
 commune cōpiato, le sue miserie. Fr à gl'al-  
 tri, che per sua cagione si dolsero, fù vn S.  
 Vescono per nome Ciriaco, che obligato  
 alla cura della sua gregia, nè potēdo par-  
 tire, li mādò in vna lettera il cuore: e vi si  
 vedeano più le cācellature delle lagrime,  
 che i caratteri dell' inchiostro. Chrisost.  
 impetrata ad vna mano la libertà delle  
 sue catene, cōsolò l'afflittis. amico con v-  
 na risposta di questo tenore: Ciriaco, que-  
 sta è la prima volta, ch'io posso dolermi  
 di voi, mētre veggio, che voi tātò vi dolo-  
 te per me, e senza volerlo, amareggiate  
 le mie allegrezze col vostro pianto, & in-  
 torbideate il mio sereno, col vostro dolo-  
 re. L'amore, che mi portate, mostra che  
 non mi amate; altrimenti non vi dorre-  
 ste di vedermi rapito da vn turbine, che  
 mi solleva, e porta per la strada d' Elia  
 al Cielo. Voi cominciate ora à lagnarvi  
 del mio esilio, ma io tātò tempo è, che lo  
 piango, e quanti anni sono, ch'io viuo. Da  
 che seppi, che il cielo è la mia patria, io  
 chiamai sempre tutta la terra vn' esilio, e  
 douunque mi fossi, mi tenni per isbādito.  
 Tanto è lontano dal Paradiso Costātino-  
 poli, d'onde mi cacciano, quanto il deser-  
 to, doue mi mandano. Io non hò habuto  
 mai il piè stabile in terra, perche non hò  
 mai

mai trouato nulla di stabil'in terra. Quindi, come chi stà sotto le rouine, e sopra i precipitij, son sēpre ito fuggēdo, e cercando in tanti pericoli sicurezza. Mi cacciano di Costantinopoli: O mi cacciaſſero da tutta la terra' mi cacciaſſero da me ſteſſo! poi che anche temo me ſteſſo, e'l mio ſpirito da queſte rouinoſe mēbra, da cui rimarrà colla morte oppreſſo, vorrebbe vna volta fuggirſi. Voi temete, che nell'eſilio m'uccidano. Ciriaco, voi temete, che ad vn fuggitino apran le porte, e diano la libertà. Che mi faranno? Mi crocifigeranno? Et io ſù la ſcala d'vna croce ſalirò in due paſſi al cielo. M'abbrucieranno? Volerò ſù l'ali di quelle fiāme alla mia ſfera. M'affogheranno in mare? Tronerò in quelle acque il mio porto. Mi buttaranno alle fiere? Quāto maggiori mi faranno gli ſquarci, tanto più ampie m'apriranno le porte allo ſpirito bramato di libertà. Mi troncheranno la teſta? Taglierāno in vn ſol colpo la teſta à tutt'i miei nemici, che hò dētro à me ſteſſo. Povertà, che mi ſpoglia, infermità, che mi tormenta, diſhonor, che m'infama, aſſiſtioni, che m'opprimono, tutti queſti miei nemici morranno cō me, & io morirò ad eſſi, ma non cō eſſi. A mille naufragij vn porto, à mille nodi vn taglio, à mille ceppi vna chiave, a mille labirinti vn filo, a mille morti vn ſol rimedio per mai più non morire, morire vna volta. In fine, conſolateui meco, e rallegrateui, in vedendo, che ch' tanti anni hà che fugge dal mondo, hà  
die.

dietro, cō nome di soldati, vehementissimi stimulatori; che gli affrettano il passo, perchè più presto giunga colà, d'onde altra pena maggiore egli non prova, che vederli lontano. Così sentono, e così parlano i veri Poveri di spirito, à chi vedendoli in pericolo di morir, cō vn'ingannata compassione se ne ramarica. Anco essi, come il santo Ladrone, colà sul Caluario crocefisso con Christo: *Orant pro futuris, non pro presentibus: Non volunt de cruce deponi, sed cum Christo in regno remanere.*

*Il Sepolcro de' Ricchi, e de' poveri.*

### C A P O DECIMO SETTIMO.

**T** Vtti i vizi degl'huomini, trattone sola la superbia, muoiono insieme con gli huomini. L'ira si smorza con quell'ultimo sospiro, che morendo si dà. La gola, non hà luogo colà nel sepolcro, doue, anzi che magnare, s'è magnato da vermini. La dishonestà, nella carne, non che morta, ma fracida, e corrotta, marcisce. L'auaritia nō hà di che esser auara in vna tomba, doue ignudo si cala. Similmente degli altri. Sola la superbia coua sotto la cenere dei cadaveri, e ne manda il fumo d'vna insopportabil' altezza; e ciò fa ella co' magnifici manufatti, che grande sforzo d'arte, e di spesa, con marmi, e brōzi di finissimo lauorio, alza sopra i defonti, per mantenere adonta della morte, v'ua la fama, di cui il corpo è in tenere, e forse l'anima in fuoco. E si veggono in ciò eccessi di vanità sì smodata, che sembra poterli dire, che altri, per

per istarsi in vn sì glorioso sepolcro, vi si andasse à chiuder dentro ancor vino, appunto come dell'ape sepolita in vna palla d'elettro, disse il poetà: [Plin. l. 2. c. 68.]

*Credibile est illum sic voluisse mori.*

Sembra all'humana ambitione intollerabile quell'acerbo, magiusto rimprovero, che vn'antico le fece, dicendo: Ecco il teatro dell'humane grandezze, vn piccolissimo punto di terra: che in fine tutta la terra, quantunque vasta vi sembri in questo grande vniverso, non è di mole maggior d'un punto. Qui l'Imperio esercita i comandi, qui l'ambitione procaccia gli honori, qui l'auaritia aduna i tesori, qui l'humana generatione tumultua, qui spopolando collo scempio degli huomini i paesi, più larga, e più spatiosa rède la terra. Ci scacciamo da presso i confinanti, e suellendo i termini dei confini, i loro paesi incorporiamo coi nostri. A che fin poi? Oue alrri possiegga spatij di terreno immensi, e non si vegga d'attorno al suo nino habitatore, oue habbia con nome di priuata possessione vna provincia, ò vn regno, *quantandem portionem eius defunctus obtinebit*; Perciò si vorrebbe occupar morto, quanto vino si possedeva; e farsi vn tal sepolcro, che adeguasse, non dico la tomba del gigante Encelado, che hà tutta la Sicilia per vna, ma la mostruosa adulatione di chi ad vn'Imperadore di statura men che ordinaria, disse: *Pro tumulo ponas Orbem, pro regimine Calum*  
Pro

lucidume, & io marcia; egli pure, & io amorbo; egli è vn mōdezzaro morto; io sō vn carname d' homo fracido ancorche viuo. Chi saprebbe trouare le mie prime grādezze? La maestà del regio sēbiante, l'auuenēza del virile aspetto, la gagliardia delle neruose mēbra, la gloria de' famosi antenati, la copia delle soprabbōdanti ricchezze, l'autorità del supremo comando? Si riconoscerà forma di Rè, in chi appena mostra sembiāte d'huomo? Si tronerāno in Giobbe le sue grandezze, se Giobbe in Giobbe nō si raffigura? Questo, ò amici, à voi sembra nuouo spettacolo, ma nuouo spettacolo egli non è, voi sì siete nuoui spettatori: e nuoui vi fà nō il non vedere, ma il nō auertire a ciò, che vedete. Che si sfiori la bellezza, che si stēpri la santità, che abbandonino le ricchezze, che si perdano le dignità, che vn'huomo suenga, & imputridisca, questa è cosa nuona? E che altro si fà ogni dì nei sepolcri, se non quello, che vedete far me sù vn letamario? Scoprite le vrne delle più nobili tombe, contemplate i volti delle più belle, pesate le teste de' più saggi, misurate i petti de' più forti, toccate le mani de' più ricchi: essi hanno fatto quello, che hora fò io, & io hora fò quello, che farete ancor voi. Non v'è per noi nel mondo nulla d'eterno. Troppo diss'io: per noi, che fian di così briene durata, di durenole non v'è nulla, ciò che hoggi fiorisce domani marcirà. Dall' hauere al

O s per-

perdere, v'è manco, che dal viuere al morire; e pur dal viuere al morire non v'è più che vn soffio. Sono colonne di ghiaccio quelle, sopra di cui le fabriche delle nostre grandezze s'appoggiano. Vna grã fabrica fà vn gran rouina. Il volto nostro, ch'è la tela, sopra cui la bellezza lauora le sue pitture, quanto ci vuole per disformarlo? Pur bella è vna Iríde, ma perche è vna pittura, che hà per quadro vn vapore, basta vn soffio d'aria per disfarla. Le rose che hãno il fior della bellezza di tutt'ifiori, nō sono sì delicate, che vn'halito d'Austro le auuena, vn raggio di Sole le uccide, vn tocco di mano le sfronda; quasi ch'ã vno sguardo impassiscono, impallidiscono, suēgono. In sōma muoiono in men che non nascono. Fate tutt'insieme vn fascio della bellezza del volto, della gloria del nome, della nobiltà del lignaggio, dell'abbondanza delle ricchezze, dell'ossequio dei sudditi, dello splendore delle dignità, dell'agio de'comodi, del dolce de'piaceri, dell'ingrãdimēto delle famiglie; infine di quanto hà la terra di riguardeuole, e di preioso, tutto ciò, che altro è, che vn mucchio di timide, e fuggitiue ombre, che quasi vegēdo ancor primã che appaia eterno lume di quella gloria, che dopò questa falsa imagine di vita ci aspetta, per inuogliatne d'essa, prima che noi le lasciamo, vtilmente ci lasciano, e col viuere da poveri, che ci dāno, ci dispōgono à morire da ricchi? Così il santo, e regal ponero, *Sedebat*

in

*in sterquilinis, omnes homines instruens, quia omnis terrena eorum gloria in putredinem, ac stercus, vermesque consumitur.* Hor se sopra l'innolōtaria perdita de'suoi beni v'è tanto che filosofare, e da chi non gli hebbe mai in altro conto, che di cose fugitive, e mancheuoli, quanto più alto soggetto di dire, è l'hauer sempre hauuto il mondo in sì poco pregio, anzi in tanto dispregio, che non si sia nè pur degnato di mettere occhio in lui, per rifiutarlo; bastevolmente honorādolo, con tenerlo sotto de' piedi, ch'è quel solo, in che egli può seruire ad vn'anima grande? Sopra che il nobile spirito d'un tal povero, allora che stà sù'l spiccar quel felice volo, che in vn momento il porta da questa vil terra fin sopra le stelle, quāto conosce, e quanto haurebbe che dire, oue incontrasse orecchi auuezzì ad vn lignaggio, ad ogni altro, fuorchè solo a' poveri come lui, barbaro, e di non intelligibile significato? Al certo niuno il vedrà sospirar, nè struggerli in lagrime, supplicārli à Dio, perche gli prolunghi lo spatio di quella vita, ch'egli per altro maggiormente cara non hebbe, che per ciò solo, ch'ella è via à quel beato termine, doue poiche giunto si è, ella perde tutto l'amabile, che prima hauea. Et ò' quanti ne haurei, se trar io volessi antiche memorie della Chiesa, e metter qui come in teatro anco que' soli per santità più illustri poveri fortunati, i quali hauendola vita à tormento nō per le miserie, che loro afflig-

geuano il corpo, ma per lo eccessiuo desiderio, che le loro anime ardea di vedere scopertamēte il volto di Dio; doue lor nō era cōceduto di torli cō le mani la vita, se incōtrauano in altrui verso sè trattamēti sì aspri, che li cōducessero a presto morire, ne andauano sì contenti come chi fosse portato di volo ad vn termine lontanissimo, a cui nō potesse in altra guisa giunger se non tardi. In fede di che, mi sia in vece di tutti quel Gio: Chrisost. il minor de i cui pregi fù hauer la bocca d'oro a paragon di quel petto d'acciaro, e di quell' animà di diamāte, che dentro v'hauea? onde fù, che le persecutioni, che dall'infuriata, auara Imperatrice Eudossia sostēne, nō poterono in lui, più che il fuoco, & i martelli con l'oro, il quale, come disse Tertul. *nomen terra in igne relinquit*; e con vn felice passaggio, *de tormentis in ornamenta, de supplicijs in honores, metalli refuga mutatur*. Eudossia, per non hauere chi alla sua ambirione, e cupidità tenesse la briglia corta, ciò che facena Chrisost. vinta l'innocenza con la forza, il cacciò di Costantinopoli in esilio. Partinne egli, per non hauerci mai più a tornar vno: e partendo, portò seco il cuore, e l'allegrezza di tutti, che senza lui, come priui del Sole, in vna densa malinconia rimasero. Sola l'heresia d'Ario, sola l'inuidia de gl'empij si vidde far festa, mentre la religione, e con essa il coro di tutte le virtù inconsolabilmente pian-geuano. Don'egli passaua, a guisa d'vn fiume,

*Pro facib. Stellas, pro feretro Empyreum.*  
 Appo questi, le gran Piramidi dell'Egitto:  
*Regnum pecunia operosa, & stulta ostentatio*, e i Mausolei d'Artemisia, celebrati al mondo, come miracoli, non tanto d'architettura, e di scoltura, quanto di vanità, ed'alterezza, sembrano nulla. E quante volte auuiene che chi viuendo habitò in vn palagio, incognito al mondo, come giacesse in vn sepolcro, giacendo in vn sepolcro, come habitasse in vn palagio, vuol'esser celebre in tutto il mondo; non altro merito hauendone, che la pretiosità dei marmi, e la maestria degli artefici, che gliel lauorarono? Appunto come d'vna formica chiusa in vn sepolcro d'ambra, disse acconciamente il Poeta:

*Sic modo qua vita fuerat contempta manente  
 Funeribus facta est nunc pretiosa suis.*

Troppo auidi noi siam della Fama. Che traher gl'huomini sepolcro, e in vita il serba? ma non cerchiam di guadagnarla viui col merito, ma di comprarla morti col denaro. Saturno sepellito frà i sassi d'oro, si guadagnò titolo, e riverenza da Dio. Noi vdiam il Poeta, che disse:

*Vn dubbio verno, vn'istabil sereno  
 E vostra Fama, e poca nebbia il rompe,  
 E il gran tempo à gran nomi è gran veneno.*

A tal fine, per farla, quanto ella esser può, nel commune disfacimento delle cose dureuole, scioccamente ricorriamo alla durezza dei marmi, e dei metalli, e vi scolpiamo dētro le nostre imagini ritratte

te al vino, e v'intagliamo i nomi incoro-  
nati d'alloro, di mille lodi, che non ci stan-  
no bene in capo, fabricandoci a dispetto  
del tēpo vna eternità fatta à mano, scor-  
dati del salutenol auiso di S. Prospero, che  
le opere nostre lodenoli sono quelle spie,  
che fanno lodarci, *dum quod non possunt lo-  
qui, faciunt non tacere*. Anco Assalone  
vivendo si rizzò nella Regia Valle vn su-  
perbo titolo in tempio al suo nome, dicen-  
do, *Hoc erit monumentum nomen nominis mei*: e la  
diuina Scrittura il raccorda immediata-  
mente, dopò hauer detto, che l'infame suo  
cadauero, precipitato in vn dirupo di  
monte, colà fu lasciato a i corui, & a i lupi,  
se non quāto vna gran massa di sassi, gitta-  
tini sopra, alla voracità delle fiere il rito-  
gliena: quasi volesse il diuin scrittore,  
mettēdo appresso il titolo, e'l sepolcro, far  
vedere, quanto lontana fosse la sua gloria  
d' il suo merito; quello, ch'egli ambizioso-  
mēte presūse, da quello, di che le sue sce-  
leraggini il fecero degno. Impercioche  
qualehe si fosse, e di qualunque lodi ripie-  
no il titolo, ch'egli, ad immortale, e glo-  
riosa memoria del suo nome rizzò, se dē-  
tro alcuno dei sassi, che lo scōposto sepol-  
cro gli componeuano, si hauesse hauuto  
ad incidere lo epitafio, qual'altro, se non  
forse questo sarebbe stato degno di lui?  
Quì sottogiace, più tosto infranto, che  
sepellito Assalone. Di bello, egli non heb-  
be altro che il volto; di buono, altro che l'  
esser figliuolo di Dauid. E pur questo fù  
il

il peggio, ch'egli habesse poiche volendo torre al Padre la vita, per togli il regno, con ciò in lui l'ambitione fù impietà, e l'ingiustitia parricidio. Egli cominciò le sceleraggini, doue Caino le finì. Uccise vn fratello, per addestrarfi à non hauer horrore d'uccider suo Padre. Non seppe viuere se non era Rè, nè seppe esser Rè, se non rubando il regno, nè seppe rubare il regno, se nō togliendo à suo padre: nè seppe torlo à suo padre, se per leuargli la corona di resta nō gli leuaua la testa dal busto. E come poco fosse effere solo parricida, fece la sua ambitione colpa d'vn regno, che ribello, pena d'vn popolo, che distrusse. Queste cotante ossa, che quà d'intorno biancheggiano, sono funeste reliquie, avanzate allo scempio di venti mila Israeliti suoi partigiani, che dalle ruine del regno, che cercarono, à queste de' monti, che meritano, precipitati, per sua cagione perirono. E nondimeno perdente collo scempio di tanti, Assalonne, fù men colpeuole, che nō sarebbe stato vincendo. Poiche, perdendo, à se, e ad vn popolo come lui, indegno di viuere, tolse la vita; vincendo, l'haurebbe tolta à David, degno di mai non morire. Vn giumento fù, che il portò alla morte, carnefice degno di chi calcitra contra suo padre: lasciollo dal capestro d'oro' dei suoi biondi capegli, appeso ad vn tronco; spettacolo alla vista, bersaglio alle lance, esempio alla ambitione, terrore all'empietà dei suoi pari. In tante

te lagrime, che collo scempio di vñti mila  
uccisi cagionò in Israello, non trouò al-  
cuno, che il piangesse. Tutto il pianto: sì  
come tutto il dolore fù solo di Danid: ciò  
che al perfido figliuolo raddoppiò l'infam-  
pia, mentre a cui vivo fù di pericolo,  
morto non lasciò d'essere di tormento:  
verso cui vivo fù empio, morto fù crude-  
le. Quanto egli viuesse, non dico, ciò che  
pur negli Epitafij si suole? perche di lui  
non fù degno di memoria altro, che la  
sua morte? con cui insegnò, che l'ambitio-  
ne, mentre sembra mettere in capo la co-  
rona, mette le mani a i capegli, e cui mo-  
stra di solleuare ad vn trono, sospende ad  
vn tronco. Parue egli, che altra che  
questa debba essere l'iscrittione da inta-  
gliarsi nel sepolcro di Assalone, il quale,  
se priuato alzò vn sì bel titolo alla gloria  
del suo nome, oue gli fosse succeduto  
di farsi Rè, quali, e quanto magnifiche,  
& illustri menzogne v'haurebbe fatto in-  
cidere? (Perf.)

*Vos o patricius sanguis quos viuere fas est  
Occipiti caeco: postica occurrere sanna.*

Voi, che vivendo non sapeste essere al-  
tro, che grandi, e morendo vi vergogna-  
te di parere quel niente, che rimanete,  
onde perciò v'ingegnate di fare, che i  
fatti delle vostre tombe a lettere d'oro  
parlin di voi, e vi raccordino a quanti  
lor passan da presso, poiche altro non  
lasciaste al mondo con che far poteste  
il vostro nome immortale nella me-  
mo-

moria dei posterì , voi in ciò altro non fate perpetuo , che l'obbrobrio della vostra superbia : di che danno testimonianza quei medesimi sassi , che immaginate che parlin magnificamente per voi. [*Filost. in vita Ap.*] Chese, come già appresso gl'Indiani, morto ch'altri era, il magistrato gli scriveua sù le porte della casa , in vn fedele ristretto , la storia delle sua vita , & i successi delle sue attioni , qualunque elle fossero state, loduoli, ò vitiose , anco sopra le piastre de i maestosi sepolcri scrivere si donesse per man del publico , l'Epitafio secondo i meriti , di quantis'haurebbe a dire a proportion de quello , che di Nerone , e delle ottime sue Terme fù scritto :

*Quid Nerone peius ?*

*Quid Thermis melius Neronianis ?*

già che perauentura non si trouerà , nè vn miglior sepolcro secondo l'arte , nè vn peggior sepellito , secondo i vitij .

Hor a voi ne vengo , ò miei poveri , il sepolcro dei quali non è , fuorchè vn' angusta , e brieue fossa , e vn pò di terra , che vici cuopre , non tanto come morti , quanto a guisa di semi , che aspettano di pulkular quinci ; rinascondone viui all'immortalità, & alla gloria. Non vi sia di non pensiero di vederui in tal maniera negletti , poiche quando anche la pietà d'alcuno , appresso il quale la virtù fosse in pregio , volesse alzarui vn monumento degno di voi , non giunge-

gerebbe à pareggiar quelli , che l'ambitione fabrica a' suoi grandi . Che se colui vendendo vna serpe velenosa inuolta in vna trasparente gemma , e quasi seppellita nell' oro , si rivolse a schernire la superbia del sepolcro di quella famosa Reina d'Egipto, *Na tibi regale placeas Cleopatra sepulcro* , e disse :

*Vipera si tumulo nobiliore iacet .*

In veder , che tal volta huomini più pestilenti per vitio , che la vipera per natura stanno più maestosa mēte morti ne' sepolcri , che non fecero viui nelle Corti , chi vuol curarsi di essere mal sotterrato ? già che miglior tomba , hà , non chi più vale , ma chi più spende, & i grandi auelli si fanno non a misura del merito , ma ad arbitrio dell'alterigia di chi dentro vi cape . Non vò io già dir per questo , che meno honoreuoli , ò men pretiosi sieno i sepolcri dei poveri , perche non sono vna immentata catasta di marmi , non grandi vrne diporfido, con pialte di finissimo paragone , coll'immagine del defonto in mezzo ad vn choro di virtù di sasso ò di bronzo atteggiate in sēbiante doglioso , a guisa d'vna Maddalena piāgere al sepolcro di Cristo, onde non sapeua dipartirsi , perche con lui hauea seppellito il suo cuore. Anzi, se hauessero , come già Semiramide , inalzata sopra i loro monumēti vna rupe di due miglia d'altezza trasformata per arte di mostruoso intaglio , in vna immagine più che Gigantesca ; e virtù , & arti d'intorno in

in maggior numero , che Michel Angelo  
 nō disegnaua di porre al sepolcro di Giu-  
 lio I. se più eccelsa mole, e più habile à cō-  
 trastare alla distrattione dei tempi rizzas-  
 sero, che non quella famosa d'Adriano, in  
 Roma, hora cāgiata vtilmēte in vna for-  
 tezza à difesa dei vini, doue prima inutil-  
 mente seruiua solo ad ostentatione delle  
 fracide ossa d'vn morto; con niente minor  
 maestà, e decoro si giacerebbono. Imperò  
 cioche hanno veramente il cielo per co-  
 perta, e la terra per vna, e in guardia del  
 tesoro delle p̄tiose lor ceneri, vegghia-  
 no quelle virtù, che di quiaci, per mano  
 degli Angioli, in quell'estremo dì dell'V-  
 niuersale Giudicio le trarranno, e impa-  
 steranle di nouo, e formarne i primieri  
 corpi, e questi alle loro anime ricongiunti  
 trasportaranno sopra le stelle, più chiari  
 del Sole, più sottili della luce, imbalsima-  
 ti dall'immortalità, e come Agost. disse, tãto  
 agili a muouerfi, come hor'è presta l'ani-  
 ma a pensare. Figliuoli miei, disse Ciro,  
 presso al spirare, questo cadauero che  
 morendo vi lascierò, non mel chiudete in  
 arca d'oro, ò d'argento, nè mi ci fate vna,  
 nè sepolcro di marmi. Alla terra, da cui il  
 presi, à quella, quanto prima, rendetelo.  
 Che doue meglio posso io disfarmi, che  
 in mano di quella gran madre, che quanto  
 hà il mondo di pretioso, e di bello genera,  
 e produce? Così egli: non volendo, che le  
 sue ceneri stessero in vna tōba auaramen-  
 te inutili, ò indeguamēte otiose, ma ram-  
 me.

mescolate con la terra , seruissèr'a produr,  
 se non altro, herbe, e fiori, con che quasi  
 rinascendo per se più gloriose , e per altrui  
 più gioueuoli riuscissero . A tanto giun-  
 se in vn Rè Filosofo l'accortezza d'vn bē  
 aggiustato giudicio . Ma cui la Fede scor-  
 ge a più alto insegnamēto, quanto giù de-  
 gnamente sà filosofar di sè, e del suo stato  
 in vna semplice fossa di terra sepolto: per  
 quinci ripullulare, come parlò S. Bernar-  
 do a guisa d'vn giglio, il quale, *non hodie  
 est, & cras in clibanum mittitur*, ma sì  
 durenole, e sempre vino, che *florabit in  
 aeternum ante Dominum*; Se è vero ciò,  
 che del sepolcro di Giosuè si racconta,  
 che in memoria d'hauer egli fermato il  
 sole, vn sole d'oro gli posero sopra l'anel-  
 lo, ciò veramēte troppo meglio stà a quel-  
 li, che se il sole fosse cosa di senso, volen-  
 tieri si fermerebbe a riguardare sì come  
 Sinesio disse, che mentr'egli la notte contē-  
 plaua il corso delle stelle, esse si riguarda-  
 uano lui con diletto. Vn sole dourebbe so-  
 praporfi al sepolcro dei Pouerì, i quali, co-  
 me lui, ricchi furono di quel bell'oro della  
 luce del Cielo, che non altronde mēdica-  
 rono per viner, con essa interamente con-  
 tēti, ma delle viue miniere di loro stessi il  
 trassero, e ne andarono sempre ricchi, e  
 beati. Vn Sole, che ai riguardanti dicesse  
 in enìmma, che com' egli si corica nel se-  
 polcro suo, ch'è l'Occidente per risorge-  
 re, indi à non molto più bello in Oriente,  
 così essi si giacciono in terra nascosi fino  
 à

à tanto, che passata la notte di questo secolo, spuntino, e per non mai più tramontare si alzino nel meriggio eterno della gloria de' Beati, & appunto il S. Rè Giobbe, quando impoverì, fino à non haver di proprio non che altro, ma nè anco se stesso, parlando della sua morte, *In nidulo meo moriar*: disse ben'acconciamente chiamando nido, ch'è luogo dove si nasce, quel letto, ò quel sepolcro, oue sperava morire; perche à i poveri giusti il morire è vn nascere, e il chiudersi nel sepolcro è vn mettere come nel nido a couarsi il corpo, perche chiuso indi rinasca dalla corruzione la vita incorruttibile. Così muore la Fenice, così nelle proprie ceneri si sepellisce. *sepulchrum nidus est illi* (disse il Martire S. Zenone) *fanilla nutrices, canis propagandi corporis semen, mors natalis dies*. Denique post nocumentum, festo exultat in tumultu non umbra, sed veritas, non imago, sed phoenix; non alia, sed quamvis melior alia, tamen prior ipsa.

Così la speranza d'vna beata resurrezione honora il sepolcro de' i Poveri, & il cielo guarda le loro ceneri, come pretiosi semi di quei corpi, che alle proprie anime iuniti, staranno sì gran tratto sopra il sole, e co i piè gloriosi camineranno sopra la testa delle stelle. Ma siasi questo pregio commune di tutti i giusti, in qualunque stato viueffero. Habbui ben oltre ad esso i particolari dei poveri, che più degl'altri li rendono gloriosi. Imperciocche, come vittoriosi furono nelle cōtinue battaglie, che

P se-

fecero con le innumerabili necessità, che sono compagne indiuidue della povertà, e nimiche del comodo, delle lor spoglie, per insegne, e per testimonio di trionfo, hanno adorni i sepolcri, secōdo l'antica v'sanza de i grand'huomini in guerra, d'incidere nelle loro tombe arme, e trofei, e quelli singolarmente, che duellando a corpo a corpo cō alcun forte nemico, si guadagnarono. Quanto maestosamente posavano le ceneri dell'Imperatore Traiano sù le cime di quella smisurata colonna, in cui d'attorno intagliata è tutta la storia delle gloriose imprese, ond'egli si meritò e priuato l'Imperio, e Imperadore vn nome di gloria frà gli huomini immortale? Se dunque maestoso si riputò il sepolcro di Epaminonda, perche in vece di statue, vi haneua le due famose sue vittorie, Leutrica, e Mantinea, quanto più quello de i poveri, che tanti eserciti di sempre nuoue, e molestissime necessità, soli, & ignudi trionfarono? onde nō come già i Pitagorici frà spoglie di mirto, & vliuo, ma frà quelle degli allori, e delle palme seppellir si douerebbono: nè mescolarsi le lor ceneri, come Briasse fè quelle d'Osiride, con limatura d'argēto, e cō minuzzoli di tutte le gemme, ma con le pretiose pietre, di che le virtù, ogn'vna secondo il suo pregio li corona, rubini, diamanti, smeraldi, zaffiri, e carbonchi tolti dalle miniere del paradiso. Intāto (egl'è vero) non vi son lodatori, che de' bei fiori delle sante loro ope-

pe-

perationi, che passan col tempo traggā gl'  
 vnguenti odorosi d'vna fama permanēte ,  
 e durenole. Nō vi son Cigni, che dal negro  
 fiume della dimenticanza canino i lor no-  
 mi, e alle colonne dell'eternità per pōposa  
 mostra di gloria, à vista del cieco mōdo li  
 appēdano, che i poveri, come viui nō heb-  
 bero chi li guardasse, morti non truouano  
 chi li ricordi. Mà di cui il nome è scritto  
 in cielo, meglio, che con caratteri di stelle  
 che può curarsi di non vederse lo scritto  
 nella poluere della terra, ò intagliato, che  
 pur è vno stesso in vn vil pezzo di pietra?  
 Essi non sono nel numero di quei pazzi,  
 ricordati da Filone , che assomigliano i  
 Giganti fabricatori della superba Torre,  
 ne' cāpi di Babilonia, per lasciare à' posteri  
 vna immortale memoria de' lor nomi, *ni-*  
*hil aliud querentes, nisi ut nomen suum ma-*  
*gnum magis, quam bonum ad posteros transmi-*  
*terent*: che non mirano essi come quei for-  
 sennati, ad vna fabrica, che giunga con il  
 tetto fino al concano della Luna, ma che  
 piātate le fondamēta sopra il più alto cō-  
 uello del firmamento, indi forga ad altez-  
 za degna di sì vasto, e sublime principio.  
 Ma quando ben la terra volesse lodarli,  
 dou'ella hà perciò, forme sì alte di dire,  
 nè concetti al lor merito sì adeguati, che  
 sperar se ne potesse pari cōmendatione à  
 sì nobil'argomento' Voi hauret' offeruato  
 di notte, mentre l'aria è nebbiosa, vn cer-  
 chio dipinto à diuersi colori, quasi vn'iri-  
 de notturna, che circonda hor la luna, hor

Gione, hor alcun'altra delle stelle più luminose. Queste da' Filosofi sono chiamate *Corone*: perche facendosi centro nella stella, che cerchiano, appunto sembrano coronarla. *Nos autem* (disse Seneca) *non assumimus istas, siue Arca, siue Corona sint in vicina Siderum fieri: plurimum enim absunt quāvis cingere ea, & coronare videantur.* Chiamare Corone delle stelle, prouiene da vn'ingāno dell'occhio; à cui rappresentansi, come fossero loro vicine, e pur sono vn vapore dell'aria, lontano dal firmamēto nō men di cinquanta milioni di miglia. Di quante, e quāto splendide gēme cōposta, e adorna fù quella doppia corona d'oro, e di luce, cō che Ottauiano Augusto honorò in Egitto la testa del grād'Alessādro, il cui sepolcro per vederne le ossa, fè schiudere. Honoratissima testa (disse) sopra cui hebbero ambitione di correre i più bei diademi, le più nobili corone del mondo, per essere onorate da te con esser tue. Tu nascēdo ti portasti in pugno il diritto alla padronanza del mondo; onde a ragione, chi non cedette al tuo scettro, fù reo della tua spada. A' grā giri de'tuoi vasti pensieri angusti furon' i confini della Natura, breue il cerchio della terra, picciolo l'Imperio dell'Vniuerso; e quel, che à tanti è di vantaggio, à te fù sì poco, che il conquistarlo non fù più, che vn cominciare il corso delle tue gloriose vittorie: perciò tū non sei sì famoso perche il mōdo ti chiama grande, mà perche il mōdo à te picciola

lo parue: E forſi la Natura, tardi auueduta  
 del tuo gran cuore, per non ſi confeſſare  
 pouera, fù crudele; e per non parere di po-  
 terti dar meno di quello, che tu poteui  
 meritare, nel più bel fior de gl'anni, ti tol-  
 ſe inuidioſamente la vita. Ma di più vita  
 tu non haueni biſogno per morire im-  
 mortale, nè di più vittorie per vincere o-  
 gni coſa; che doue la Natura per timor di  
 eſſer vinta ti tolſe il combattere, toglien-  
 doti il viuere, in ciò, come vinta, à te ſi re-  
 ſe. Pur chi mira ciò, che viuendo faceſti,  
 penſa, che campaiſti oltre alle miſure della  
 vita, sì come opraiſti oltre à' termini delle  
 forze humane. A gli altri diſegni della  
 tua mente, corripoſe la brauura del tuo  
 gran cuore, & a queſta, il valore dell'in-  
 uincibil tuo braccio. Nō ſi contano i tuoi  
 combattimenti, ſe non con le vittorie, nè  
 le vittorie ſenza le conquiſte de i Regni.  
 Benche io per me non ſò ſe più glorioſo  
 tū ſoſſi conquiſtando, ò pur donando i re-  
 gni, ſoggiogando gli eſerciti, ò incatenan-  
 doti ſchiaui della tua liberal magnificen-  
 za i popoli. Nimico nō ſoſſi, fuor, che ſolo  
 di chi non volle eſſerti amico, nè vinceſti  
 col ferro, ſe non chi da te non volle eſſere  
 vinto co' benéficij. Dario moribondo ti  
 porſe la deſtra, non per offerirti il ſuo re-  
 gno, già non più ſuo, ma per non morire  
 doppiamente infelice, morendoti nimico.  
 Le lodi di tutto il mondo fanno al tuo grã  
 nome corona: ſe pur Corona hauere tu  
 puoi, che ſia degna di te più che quella de'

tuoi medefimi fatti, ne' quali eternamente  
 rifplendi. Nafcano intorno a quefto tuo  
 felice fepolcro, non altro, che vittoriofi  
 allori, e palme trionfatrici: e la terra fteffa  
 che vuo vinceffi, morto non ti lafcia fenza  
 corona. In tanto habbiti quefta, ch'io t'of-  
 fero, in testimonio dell'immortale tuo  
 merito, mentre ancor morto vinci i vinci-  
 tori del mondo; a cui viuendo togliefti la  
 fperanza di pareggiarti. Così egli: e così  
 parla il mondo di quelli, che appreffo lui  
 portano nome di Grandi; perciò che alcu-  
 na particella di quefta piccoliffima terra,  
 ò per retaggio de' maggiori poffedettelo, ò  
 per violenza d'armi, etiandio contra ogni  
 douer di giuftitia, conquiftarono. Hor che  
 farebb'egli dire pari al merito di coloro,  
 che non con aiuto d'eferciti, ma à forza  
 delle proprie virtù, degne folamente d'un  
 animo eccello, e maggiore d'ogni cofa  
 creata, vinfero tutto infieme il mondo, e  
 quanto è in lui di pregiuole, non curan-  
 dolo, e fè'l tesoro, alla regal fignoria dei  
 loro affetti foggetto? A sì grande argo-  
 mento egli rimane, come priuo di cogni-  
 tione, ò di fauella, mutolo, & inferfato.

## A' POVERI CONTENTI.

**Q**uesta opericciuola, la quale inuiuai da principio à i Ricchi, perchè ben sò io, che nelle mani loro non si fermerà un momento, alle vostre finalmente si rende, & io à Poveri contenti, ve la consegno: Folto; Cum quodam prologo pudoris, come disse Sidonio; perchè ella è tanto minore del vostro merito, quanto io sono meno habile à comprendere la vostra vita. Non è però, che doue io hò fatto quello, che disse Filone, vsarsi tal volta da gli Scultori, d'incider l'immagine d'un Gigante nella picciola pietra di un anello, non haueffi potuto dare à quest'opera una gran mole, ciò che Plinio il Giouane scrisse essere un sì gran preggio de' libri, à quali *Authoritatem quandam, & pulchritudinem adiicit magnitudo*. Mà m'è stato necessario di seruire più al tempo, che all'argomento. Spurio Seruilio lauorando in bronzo un gran colosso di Giove, de reliquiis limæ, (scrisse lo Stoico) compose la statua di se medesimo, & à piè del colosso la collocò. Et io, che hò per le mani opera di non picciola mole, di altro che de reliquiis temporis,

non.

non b  potuto formare   voi questa picciola  
 statua , che al vostro nome consacro . Io la  
 cominciai al principio di quest'anno , e ne  
 composi gr  parte in quegli avanzi di tem-  
 po, che mi convenne aspettare in alcuni por-  
 ti, mare comportabile   navigare fin dove  
 io era inniato . Poscia tornato, v'  data la  
 ultima mano . L'ultima dico, non al biso-  
 gno dell'opera, m  alla possibilit  dell'ar-  
 tefice . Pur se baveffi con ci  persuaso anco  
 ad altri di miglior talento, che io non sono,  
   far come me , non sarebbe stata del tutto  
 inutile la fatica, & anco per voi si pratiche-  
 rebbe quella cortese usanza de' Marinari ,  
 che di Europa vanno alle Indie, & han per  
 legge di portare all' Isola di sant'Elena, che  
 st  col  in mezzo all'Oceano ( come voi vet  
 mondo) poco meno, che in abbandono, alcun  
 seme di pianta fruttifera, che quivi , tanto  
 solamente, che tocchi terra, alligna, & a i  
 medesimi passeggeri nel ritorno, che fanno,  
 paga   grande usura la mercede, colle frut-  
 ta, che senz'altro coltinueamento, che quello  
 del cielo, e del fertile suolo produce. Questo  
 che io vi b  portato , picciolo   vero , se si  
 risguarda la mole, ma se f  in voi come spe-  
 ro, adici, e getti, di non picciola utilit    in  
 somma il detto di S. Ambrogio: **Nihil tam**  
 ne-

necessarium, quam cognoscere, quid  
 non sit necessarium. *Di che hauete potuto auuedervi, che quanto hò scritto in questi fogli, non è altro, che spiegamento, e cōmento. I Messicani haueano ne i loro paesi cere à gran donitia, perche le api con i spontaneo lauoro n'empieuanò loro cortesemente tutte le corteccie de gli arbori smidollati, e pure i barbari non usauano per far lume altro che tizzoni, habili più à cauar loro da gli occhi le lagrime col fumo, che à metterui luce collo splendore. Tal è il più delle volte l'ignoranza delle ricche menti humane, che abbondando di quelli, che può farli intieramente beati, ciò che tutti bramano di essere, a quello si appigliano, che li fà miseri, e piangenti. Che al certo non è l'hauer' assai, che rende altrui contento, ma il non hauer bisogno di niente. E come può il ricchissimo esser pouero, se molto desidera, così può il poverissimo esser ricco, se di niente è bramoso. Perciò la vera pouertà, e le vere ricchezze stann' in pugno di ogn'uno; e di tutti s'auuera ciò, che Epicuro disse di vn solo, Si vis Pythoclea diuitem facere, non pecuniæ adiiciendum, sed cupiditatibus detrahendum est. Mà essi ingannati da se medesimi, fanno come quei*

cor-

corrieri dell'Imperatore Teodosio, i quali  
 trouate ne i gioghi delle Alpi molte statue  
 di Gioue, abbattute per ordine di quel grã  
 Prencipe, il pregarono à donarne loro i ful-  
 mini, ch'erau di oro; se ab eis fulminari  
 velle dicentes; Così è veramente. Etian-  
 dio, che con colpi mortali di fulmine venga  
 loro in seno l'oro, che cercano, punto non cu-  
 rano. E se stia bene all'oro nome di fulmi-  
 ne, lo dica il fuoco di quell'acceffissima cupi-  
 dità, che di sempre più hauerne gli mette  
 nel cuore di chi ve ne accoglie il desiderio.  
 In tanto voi, ò miei Pouerì, come li mirate?  
 E uui vn pazzo huomo di Iona, che tutti gli  
 anni di sua vita spese in addestrarfi a git-  
 tar cerze granella per vn picciolissimo foro;  
 e vi riuscì con una infeliciissima felicità  
 tanto bene, che per errare volea più auuer-  
 timento, che per colpire. Nec se deterio-  
 rem ob eã collineationem existima-  
 bat, quam Achilles ipse ob fraxinam  
 ex Pelio; Onde, come la Grecia fosse teatro  
 troppo angusto, spettacolo di tanta virtù,  
 andò infino in Babilonia à farne mostra,  
 ma vi trouò lo scberno, di che era degno, vn  
 arciera di fagiuoli, e di ceci. Così voi men-  
 tre vedete, che tutto il sapere dei Ricchi stà  
 ittar dentro vna borsa, & à pugni pieni

le monete, incontrandola sì felicemente, che  
 una non ne cade in terra, perche i poveri se  
 la raccolgano, li haueate per buomini indegni  
 di quell'anima, che Iddio lor diede. E doue  
 li udite dire con un certo dolce respiro, che  
 tutti li racconsola. Anima habes multa  
 bona in annos plurimos; daretè lor  
 dietro la voce, e vi fate con S. Basilio un  
 contrapũto degno di sì bel canoue. O bru-  
 ta verba. Si suillam animam haberes,  
 quid ei pro re læta, nisi hoc ipsum re-  
 nunciare? I lor discorrimenti per tutta  
 la terra, i lor trafichi, i lor bilanci, i lor con-  
 ti, in che pregio sono appressi? Non altrimẽ-  
 ti, che *Mysteria cochlearum*; che sempre  
 vanno con indosso la casa incarnata con esse,  
 & ad effer inseparabilmente congiunta,  
 strisciandosi sù la terra con tutta la pancia,  
 e lasciando doppo se una vil bava d'argento  
 per honore d'un sì illustre camino, doue voi  
 à guisa dei Manucodiati, dotti perciò Vc-  
 celli del Paradiso, non haueate nè pur piedi  
 do toccar terra, mà sempre in volo all'aria  
 più sublime, e purgata, haueate, come disse  
 l'Apostolo, la vostra conuersatione in Cielo.  
 Hor andate felici anime grandi, sì come  
 quelle, che setè maggiori d'ogni cosa creata,  
 e portateui ricamatò nei gloriosi squarci  
 del-

delle lacere vostre vestimenta il grande elogio, che de gli Apostoli poveri per Christo, e con Christo ricchi, come sete ancor voi, disse Cassiodoro . Nullus Regum egentibus tui par est. Nullæ purpuræ piscatorum tuorum retibus adæquantur ; quando illæ in mundanas tempestates impellunt, hæ ad littus æternæ securitatis adducunt. E quando le miserie del bisogno vi consuma la vita, consolatevi, che così solamente sotto la bandiera di Christo, ma voi medesimi sete le più gloriose insegne, ch'egli habbia nella sua militia; perciocchè non la più ricca , & intiera frà esse è la migliore , mà la più stracciata , e consumata, stata in più battaglie, Come vela di nave in gran procella, Quanto lacera più, tanto più bella .

IL FINE.







